DIANA LAMA
SOLO TRA RAGAZZE
(2007)

A Domenico,
Fiammetta, Arianna e Sveva,
che sono i colori della mia vita.

Inizio

La casa aspetta l'arrivo degli ospiti.

È una costruzione imponente ma elegante, una villa del Cinquecento incastonata come un gioiello nella verde campagna toscana. Il corpo principale è a due piani, ma torri e torrette si elevano più in alto. E al disotto, più giù del pianoterra e delle cantine, ci sono oscuri meandri che si propagano nelle viscere della terra.

La casa è molto, molto più grande di quel che sembri a prima vista.

All'interno, oltre le pareti esterne di un bel giallo pallido e gli scuri massicci ancora chiusi, le stanze sono buie e fresche, forse appena con una traccia di umidità nell'aria.

L'umidità sale dalle cantine e dalle caverne sottostanti.

Basterebbe aprire le finestre e arieggiare un po', e quel sentore di umidità e muffa si disperderebbe nel sole. Ma ora la penombra invade le stanze.

Buie sono le grandi camere al pianoterra adibite a ristorante, buio il piano rialzato, con la reception e i saloni dedicati alla lettura e al relax, i grandi camini massicci e svariati anditi e corridoi da cui si dipartono scale, scaline, scalette tortuose che portano alle camere più sopra.

Come la scala ripidissima che porta alla nove, così ripida che bisogna quasi arrampicarsi al corrimano, e la camera è come una piccola torre aggrappata sui tetti con la piccionaia e i buchi per le rondini, e le finestre da cui affacciarsi, che sono tanto luminose, ma da cui è facile cadere.

Ora la nove non è inondata dal sole perché le sue tre finestre sono chiuse, e chiusa è la porta del bagno, dove il lucernario permetterebbe alla luce di entrare. La stanza è oscura, e fresca, come tutte le stanze destinate agli ospiti. Le tende pesanti con disegni floreali, il copriletto dorato con ricami di gigli ben teso sulle lenzuola, il pavimento di cotto liscio e fresco.

Anche nella numero otto c'è oscurità e silenzio. È la stanza più bella, quella con il secondo ingresso che dà su una scaletta direttamente nel giar-

VISIT…

dino, molto comodo, un'entrata indipendente che è facile dimenticarsi di chiudere, anche perché la serratura è lievemente difettosa, e c'è anche un terrazzino privato, dove è così dolce addormentarsi all'ultimo sole del pomeriggio.

Ora il terrazzino è deserto e assolato, con le sdraio nude senza i cuscinoni colorati, e un'ape morta per terra, ma presto qualcuno ci sarà.

Anche la numero uno, al pianoterra, aspetta qualcuno. È fresca e buia, forse troppo buia e troppo fresca. Pare che una volta ci sia morto qualcuno, un ospite tedesco con problemi di cuore, ma è successo tanto tempo fa e nessuno se lo ricorda più.

La casa aspetta. Senza fretta.

Venerdì ore 10.00, Lucia

«È una cosa solo tra ragazze, ti ripeto. Solo noi, tutte amiche di scuola, niente cellulari, i bei tempi passati e così via. È una specie di rievocazione, gli uomini non sono ammessi. Sei per caso geloso?»

Riattaccando il telefono Lucia sbuffò alla sua immagine riflessa nel vetro della finestra.

Geloso? Livio scherzava, naturalmente, ma aveva colto un fondo di petulanza nella voce, e le era sembrato vagamente infastidito. Probabilmente pensava che il suo invito a cena per il sabato sera avrebbe meritato un'accoglienza migliore.

Che si fotta, pensò brutalmente, non siamo mai nemmeno andati a letto insieme, che pretende?

Mentre radunava le carte, spostava i faldoni, dava le ultime disposizioni alla segretaria e si infilava la giacca, si chiese ancora una volta se stesse facendo la cosa giusta.

Ma sì, senza alcun dubbio. Sarebbe stato un weekend interessante, certamente diverso.

Andò a darsi una sistemata nel bagno che divideva con una collega, un lusso sfrenato a cui ancora non aveva finito di abituarsi.

Un ufficio tutto suo, un bagno tutto suo - sia pure in condivisione - una segretaria ugualmente condivisa che le portava il caffè e scrutava come fossero i suoi umori prima di passarle le telefonate sgradevoli. Lucia aveva tutto questo da tempo, ma ancora certe volte si guardava indietro stupita e pensava agli anni di università, lunghi tediosi anni alla Facoltà di Giurisprudenza passati come una fuorisede perché i suoi genitori avevano deciso di tornarsene nella natia Benevento.

Se l'erano lasciata indietro come un relitto arenato sulla spiaggia, e lei si era trascinata faticosamente da un esame all'altro, da una camera ammobiliata all'altra, da un invito a cena della sorella sposata all'altro, covando sempre un oscuro risentimento. Perché l'avevano abbandonata? Non potevano aspettare che si laureasse e si sistemasse come la sorella maggiore? Che fretta avevano?

Aveva imparato a scherzarci su, come faceva con il seno abbondante e il naso importante, ma, come le esuberanze corporee che in segreto malediceva, così anche questo assillo era ingigantito fino a occupare una zona spropositata del suo cervello.

La carriera, il prestigio, gli amici, i soldi, gli amanti, tutto la rendeva grata e felice, una specie di risarcimento per quell'unico grosso torto. Dentro di sé sapeva che i suoi non avevano aspettato perché erano sicuri che lei non si sarebbe mai sposata. A che pro perdere tempo, si erano mormorati nei conciliaboli in cucina, mentre lei ignara studiava Diritto Privato.

I suoi occhi la guardarono azzurri e pensierosi dal fondo dello specchio. Si stava affezionando a quel naso, e altrimenti, via, zac zac, un bel nasetto nuovo alla francese. Gli fece una linguaccia, e sorrise, malgrado il naso si piaceva.

I corti capelli biondi dal sapiente taglio scompigliato non necessitavano di una ravvivata. Il tailleur blu non era stropicciato e nemmeno troppo serioso, il rossetto caffè latte teneva ancora, la borsa con il necessario per un paio di giorni era già in macchina. Aveva giusto il tempo per correre alla stazione, prima che la città impazzisse. Era l'ultimo venerdì di maggio e chi poteva partire lo faceva.

Come lei, pensò con soddisfazione. La segretaria sembrò leggerle nel pensiero, come accadeva, in maniera quasi allarmante, fin troppo spesso negli ultimi tempi.

«Ci voleva, dottoressa. È la prima vacanza che riesce a ritagliarsi dall'estate scorsa.»

«Hai ragione. Mi ci vuole. Troppo lavoro, troppe rogne, troppo stress, troppo di tutto.»

Scese le scale del Palazzo di Giustizia quasi di corsa. Si sentiva libera, leggera come non le capitava da tempo. E per quel che riguardava Livio... Be', tanto aveva già deciso che non aveva senso cominciare qualcosa con lui.

In macchina strombazzò allegramente alle vetture troppo lente a scansarsi, poi si precipitò nella corsia preferenziale più vicina.

La gente entrava e usciva da negozi e uffici, un mare di gente diretta da qualche parte. Poteva sentire il mormorio pulsante della città. Presto! Presto! Tutti di fretta, tutti di corsa! Accelerò sorridendo.

Il giudice Lucia Rabone aveva fretta di cominciare il suo week-end.

Venerdì ore 15.00, Piera

«Villa Camerelle dovrebbe essere in fondo a quel vialone. Almeno credo.»

Piera sospirò. La tassista aveva espresso la stessa speranza in due precedenti occasioni, e il tassametro continuava a girare, girare.

Avrebbe fatto meglio a mettersi d'accordo con qualcuna delle ragazze, Lo stesso treno, un viaggio piacevole facendo quattro chiacchiere, e poi la spesa del tassì divisa, in due o anche in tre. Non che lei fosse avara, ma non era mica uno scherzo. Erano usciti dalla città da almeno mezz'ora, e Villa Camerelle era ancora una chimera.

Guardò sconfortata la campagna che scorreva verde e lussureggiante oltre il finestrino. Non si vedeva un'abitazione da tempo, ormai.

Chissà che facevano le altre? Sarebbe stato anche divertente, fare il viaggio con loro. Ma no! Si era fissata, lei, con l'idea di arrivare per prima, di controllare che tutto fosse a posto. Era una sua responsabilità, dopotutto. Era lei l'organizzatrice, lei che aveva lanciato l'idea, che si era ricordata di Villa Camerelle e della loro festa di fine liceo di tanti anni prima.

Era stata lei, no? Be', aveva colto qualche suggerimento, ma poteva in buona fede dichiarare che l'idea del week-end era tutta farina del suo sacco.

Ma dove era quella maledetta casa? I suoi occhi ansiosi incontrarono nello specchietto retrovisore quelli placidi della tassista, una solida donna di mezza età.

Di mezza età? Ma anch'io sono di mezza età, si disse sconfortata. Trentotto anni, non è questo che intendeva Dante con nel mezzo del cammin di nostra vita? Perché continuiamo a pensare ai cinquant'anni come la mezza età? Mica si vive fino a cento.

Frugò nervosamente nella borsa. Una spruzzatina di deodorante al caprifoglio. Lo specchietto non si trovava mai quando serviva. Il rimmel si era sbavato, e c'era anche un pelino sul labbro superiore che doveva esserle spuntato quella notte. Che disastro, pensò stancamente mentre lo stuzzicava con l'unghia. Andrà tutto malissimo, lo so. Le altre si annoieranno a morte, e sarà colpa mia. Già Deda si è fatta quasi pregare per decidersi a

venire.

E poi, solo donne. Poteva rivelarsi deprimente, senza nemmeno un uomo interessante in giro. Anche se le altre questa preoccupazione non l'avevano espressa.

Ma già, qualcuna di loro il marito ce l'aveva, e quelle libere se la godevano anche senza.

Aprì il finestrino solo di un filo, per non scompigliare i capelli. Dentro si moriva. Avrebbe dovuto farci attenzione, e scegliere un tassì con l'aria condizionata. Per quello che pagava!

Lo sapevano, le altre, che stava divorziando? Doveva dirlo? O era meglio aspettare una domanda diretta? Ma certamente Deda e Maria Luisa lo avrebbero comunicato alle altre con discrezione.

Si chiese per l'ennesima volta se si sarebbe sentita a suo agio.

Dopotutto, erano delle estranee, ormai. Non vedeva un paio di loro da talmente tanto tempo che temeva avrebbe stentato a riconoscerle.

«Ci siamo. L'avevo detto che questa era la strada giusta. Vede là in fondo? Villa Camerelle.»

L'autista si girò, un sorriso di soddisfazione impresso sulla larga faccia simpatica.

«È vero, la riconosco, anche dopo venti anni. Bene, accosti, scendo qui.»

«Come qui? Guardi che a piedi ce n'è di strada da fare.»

Ma lei insistette nervosamente mentre cercava i soldi nel portafogli. Si trattava di una vacanza lontano dalla tecnologia. Fuori dal mondo. Vietati i cellulari, vietato il televisore, vietate le macchine. Il telefono della villa era inattivo. Dal venerdì sera alla domenica sera isolate, completamente isolate e a contatto con la natura.

«E così, vede, non posso dare il cattivo esempio. Io sono l'organizzatrice. E poi, quattro passi a piedi non possono che farmi bene. La borsa da viaggio è leggerissima.»

«E la piscina?»

«Come, scusi?» chiese strizzando gli occhi per difenderli dal sole del pomeriggio che filtrava tra gli alberi.

«C'è una piscina, a quanto ne so. La userete, o anche quella è tecnologia vietata? E il forno? Il microonde? Il frigorifero? Gli asciugacapelli?»

«Oh, be', decideremo caso per caso. L'importante è non avere contatti con l'esterno, stare tra di noi, come quando siamo state qui da ragazze. Mica c'erano i cellulari.»

Le sembrò di ripetere quelle frasi a pappagallo. La tassista la guardò

niente affatto convinta mentre le porgeva la borsa.

«Be', contente voi» fece scettica. Poi richiuse il cofano con un colpo secco, salì in macchina e si allontanò in una nuvola di polvere.

Piera si incamminò lungo la strada sassosa. Aveva fatto male a mettersi i sandali con i tacchi alti. Avrebbe dovuto pensarci prima. Comode scarpe basse di Ferragamo, come quelle che aveva Amanda l'altro giorno, ecco cosa avrebbe dovuto portare. E la borsa non era poi tanto leggera.

Ormai era fatta, inutile lamentarsi, pensò mentre zoppicava verso la casa. Avrebbe dato una rapida occhiata in giro, controllato che tutto fosse a posto. L'agenzia le aveva assicurato che la casa era pulita e in ordine, i letti fatti di fresco e il frigorifero e la dispensa ben forniti. Faceva parte del servizio, ma meglio non fidarsi troppo. Era responsabilità sua che tutto fosse come doveva essere.

La casa la aspettava, immota nell'assolata quiete del pomeriggio.

Piera Germina entrò nella fresca penombra dell'ingresso e la casa la inghiottì.

Mentre si guardava attorno con ansia per discernere i dettagli un tempo noti, non si chiese nemmeno per un istante chi gliel'avesse fatto fare.

Venerdì ore 18.00, Amanda

La porta d'ingresso era spalancata. Il pavimento di cotto si stendeva invitante davanti a lei, pulitissimo. Un odore di cera al limone aleggiava nell'aria, quasi impercettibile, ma il naso di Amanda era allenato a percepire anche gli aromi più impalpabili. Anni prima aveva seguito un corso per sommelier, e in quell'occasione, prima di stufarsi di degustazioni, bouquet e retrogusti, aveva scoperto di avere questo talento nascosto. Un olfatto da segugio, pensa un po'. Le bastava sentire un odore per immagazzinarlo in una specie di memoria olfattiva, insieme a una collezione che comprendeva, purtroppo, anche un sacco di puzze. Se ne era stufata quasi subito, ovviamente, anche se aveva doverosamente fatto anche un corso per imparare a testare i profumi.

Grazie tante, non faceva per lei. C'erano già troppe cose noiose da apprendere al mondo, per avere voglia di aggiungerne qualche altra.

E questo non voleva dire che fosse una superficiale, come invece sembrava pensare Stefano. Stefano. Chissà che stava facendo. Le aveva lanciato un distratto «Divertiti, e telefonami per dirmi quando vuoi che ti venga a prendere», ed era uscito mentre lei cercava di dirgli che non avrebbe potuto chiamarlo per via di quella stronzata del fine settimana in isolamento.

Sotto l'odore della cera poteva percepire qualcosa di diverso, un profumo sottile, troppo tenue per riuscire a individuarlo.

Si inoltrò nelle stanze di fianco all'ingresso con una certa esitazione.

Era tutto aperto, arieggiato, luminoso, ma non avrebbe dovuto esserci qualcuno ad accoglierla?

I mobili erano carini, sembravano antichi.

Arte povera, per la maggior parte, ma riconobbe un bel cassettone del Settecento toscano, e anche una piattaia napoletana, stessa epoca. Aveva seguito anche un corso di antiquariato, a tempo perso, anni prima.

Probabilmente aveva seguito corsi su tutto, e sì che a scuola non spiccava certo per impegno e interesse!

Quando Maria Luisa gliene aveva parlato, lei quasi non si ricordava più di Villa Camerelle e della loro vacanza alla fine del liceo, ma poi tutto le era tornato in mente.

La casa era in realtà un albergo, anche allora, ma il proprietario, tale Pietro Gnarra, aveva qualche rapporto di parentela con una delle alunne, e così, dato che non si era ancora in alta stagione, era stata messa a loro disposizione. C'erano anche due insegnanti, ovviamente, la Comitale e quell'altra, come si chiamava quella di matematica, la classica zitella inacidita, Zorzi, ecco, la Zorzi.

Era stupita lei stessa di quante cose le tornassero in mente. La Zorzi, pensa un po'! In matematica Amanda era sempre andata da cani, e ora invece era amministratore delegato di una delle società di famiglia, e con i conti era costretta a conviverci.

«C'è nessuno? Sono la prima?» la cosa si stava facendo ridicola.

Che succedeva ora? Poteva mica sedersi su un divano ad aspettare le altre?

E poi aveva voglia di un caffè. Le cucine, se ricordava bene, erano dall'altra parte rispetto all'ingresso, in fondo alle scale. Di qua invece, oltre i salotti, c'erano le scale che portavano alle camere.

Allora avevano dormito in due o tre per stanza, ripensò sorridendo, lei era con, come si chiama, come si chiama, ma certo, Tatti, che allora era ancora Maria Concetta, prima di trovare un diminutivo sfizioso. Simpatica, ma ora erano tutte un po' cresciute, e sperava di avere una camera tutta per sé.

Che sciocca! Ma certo che sarebbe stata da sola, erano in sette e le camere abbondavano.

Tante delle ex alunne non erano state disponibili, almeno una inorridiva

ancora solo a sentire il nome di Suor Ermelinda del Piccolo Cuore, la loro prestigiosa scuola privata di allora.

Alcune vivevano all'estero, un'altra era morta.

Poveraccia.

Il nome?

Cercò di richiamarlo alla memoria ma non ci riuscì. La ricordava vagamente, era quella seduta in fondo, timida timida, ma non antipatica.

Caprifoglio, ecco cos'era quell'odore. Ma non ne vedeva in giro, sul fratino nell'angolo c'erano due vasi gemelli pieni di giunchiglie.

Decise di scendere in cucina a farsi quel benedetto caffè. Per quei giorni sarebbero state senza personale di servizio, e tanto valeva iniziare a organizzarsi da sole.

La scaletta per le cucine era come la ricordava, tortuosa e un po' ripida, gli scalini più alti del previsto, ma la luce, dov'era la maledetta luce?

Una figura le si parò davanti dal basso, incorniciata dal vano delle scale, un'ombra più scura delle ombre retrostanti.

Sussultò e tentò di arretrare, il piede che a tentoni cercava lo scalino dietro di lei. Non ce l'avrebbe fatta a girarsi e fuggire disopra, pensò in un istante di panico assoluto prima che la figura uscisse dal buio.

«Lucia!» la voce le uscì stridula suo malgrado.

«Non dirmi che ti ho fatto paura. Lo vuoi un caffè? Ho messo la macchinetta sul fuoco. Poi ti faccio scegliere la tua camera, c'è ancora un po' di scelta, anche se le migliori sono già andate via. Le altre ci sono già quasi tutte, e chi tardi arriva... lo sai, no?»

Sempre la stessa vecchia Lucia. E di sicuro una delle camere più belle se l'era presa proprio lei.

Amanda Riccoboni scese nell'oscurità, inseguendo l'aroma del caffè che iniziava a pizzicarle le narici.

Venerdì ore 20.00, Deda

L'abito con la gonna lunga tagliata di sbieco sarebbe andato benissimo. Non era certo il caso di fare sfoggio di eleganza, tra di loro. E il marrone dorato le stava d'incanto, le faceva risaltare gli occhi azzurri. Ma i capelli! Che disastro!

Deda si scompigliò ad arte la chioma, cercando di buttarsi un ciuffo su un occhio, poi sbuffò insoddisfatta. Niente da fare, le mèches le sembravano un tantino... come dire, un tantino troppo evidenti. Vabbè, era solo un week-end tra ragazze. Scelse un anello con un topazio grande come una

noce, ma con la montatura quasi inesistente. Così sembra una sfera di luce sul dito, si disse ammirandolo soddisfatta.

Si faceva realizzare i gioielli direttamente su suo disegno, e di questo era particolarmente contenta. Sperava solo che il suo orafo non cominciasse a farne copie in giro, non avrebbe sopportato di vederne uno simile al dito di qualche arricchita del tipo che ormai purtroppo si incontrava dovunque.

Lo squillo del telefono la riscosse dalla contemplazione delle sue unghie perfettamente laccate. Ma non dovevamo essere senza tecnologia, si chiese infastidita ma anche vagamente curiosa.

Era solo Maria Luisa. La funzione di citofono tra camera e camera era mantenuta, e dopotutto, quel posto era pur sempre un albergo.

«Sei pronta? Che ti sei messa?»

«Niente di che, il completo marrone dorato. I capelli mi stanno un orrore.»

«Non dire sciocchezze, sei una favola, te l'ho già detto in treno. Che ne pensi?»

«Della camera?» chiese Deda distrattamente spostando una ciocca che non voleva saperne di stare al posto suo.

«No, dico tutta l'idea, abbiamo fatto bene a venire?»

Maria Luisa, sempre lei, che noiosa.

Con dolcezza le ricordò che era tutta colpa sua se ora si trovavano a Villa Camerelle.

«Sei stata proprio tu a dire che sarebbe stata una cosa carina ritrovarsi insieme per i venti anni dalla licenza liceale. E da questa tua frase Piera Germina si è sentita autorizzata a combinare tutto. E io ho annullato una seduta di esami di oggi pomeriggio per essere qui, e spero che ne sia valsa la pena, quindi vedi di non mettermi a parte di altri tuoi dubbi se non vuoi essere sbranata viva, tesoro.»

Riattaccò sorridendo. Maria Luisa era tanto carina, ma ogni tanto andava tenuta a freno.

E quel piccolo tocco maligno sugli esami non era vero naturalmente, ma Maria Luisa si innervosiva talmente quando ricordava che Deda era professore associato di Economia Politica all'università, e lei una comune insegnante di diritto alle superiori.

Semplicemente, non aveva saputo resistere.

Si aggiustò l'ombretto davanti allo specchio. Le piaceva il contorno occhi leggermente sbavato, faceva risaltare i suoi occhi azzurrissimi, li rendeva più grandi e anche un po' pensosi. Era consapevole di dimostrare

qualcosa di più dei suoi trentotto anni, ma non le dispiaceva. Sapeva di essere una donna di fascino, una donna di successo, e cercava di non farlo dimenticare a nessuno.

Era sembrata davvero un'idea accettabile, almeno all'inizio.

Lei naturalmente si era fatta un po' pregare, tanto per far scena, ma le era piaciuta subito la prospettiva di passare due giorni in santa pace, in totale isolamento, con le vecchie compagne di scuola.

Prima di tutto, sarebbe stata una cosa diversa da raccontare a un tavolino di burraco o alla festa di Lorenza il sabato successivo. L'avrebbe buttata lì con nonchalance, ma sapeva che avrebbe fatto il suo effetto.

Era anche curiosa. Non vedeva alcune delle ragazze da allora, da venti anni prima. Chissà come erano invecchiate!

Poi, dal venerdì alla domenica lontana dai gemelli. Già solo questo era impagabile. Rivolse un silenzioso tributo alla sua governante cingalese, grazie alla quale tutto ciò era possibile. Due ragazzini di nove anni, il terremoto, anche se erano la luce dei suoi occhi.

Però...

Il primo dubbio le era venuto nel vedere l'espressione di sollievo sul volto di Luca.

Al ricordo si innervosiva anche adesso. Le sigarette. Dove erano le dannate sigarette. Se ne accese una mentre finiva di svuotare la trousse del trucco.

Per un attimo, ma solo per un attimo prima che l'abituale compostezza calasse come un velo, Deda aveva visto sul volto del marito l'innegabile prova che lui era più che felice di vederla andar via, anche solo per un fine settimana.

Chissà chi sarà quella di turno, pensò acidamente. L'infermiera nuova? O la cliente dalla voce esitante, quella che continua a telefonare sul cellulare anche se si è operata ormai da un pezzo?

Deda ci provava gusto a rispondere alle chiamate che arrivavano sul telefonino destinato alle pazienti, anche se a Luca dava molto fastidio.

Il rapporto medico-paziente, bla bla e altre stronzate simili. Come se non fosse ovvio che una che si è rifatta culo, labbra e tette, e continua a telefonare, certo non si fa tanti problemi di riservatezza.

Te lo do io il segreto professionale, pensò. Prova a mollarmi e le tue miracolate te le sputtano per tutta la città, nome, cognome, dettaglio anatomico rimodellato e casomai anche servizietto che ti hanno reso in cambio.

Comunque, Luca era sembrato felice di averla fuori dalle scatole, e lei

per dispetto stava quasi rimanendo a casa. Poi ci aveva ripensato.

A testa alta, come le diceva sempre sua nonna. Dimostra che sei una Pontrelli.

Si guardò in giro nella stanza. Niente male, specialmente il terrazzino assolato. Ci si sarebbe messa nuda a prendere il sole quando non avrebbe sopportato più la compagnia delle altre, cioè prestissimo, temeva.

Per il resto era spaziosa, i copriletti non male, il caminetto e le travi a vista. Proprio bellina, era stata un tesoro Maria Luisa, a cedergliela. Il lampadario era la cosa migliore, decise. Tutto vetro soffiato, metà Ottocento o anche prima, e nel salone principale ne aveva visto uno simile, più grande. Gli avrebbe dato un'altra occhiata più tardi.

Comunque, la stanza l'aveva voluta perché c'era il secondo ingresso. Per andare in piscina era l'ideale. Era la stanza delle insegnanti, venti anni fa, ma adesso ci sono io.

Guardò l'orologio da polso, uno Chopard del colore di moda. Già le otto! Meglio non farsi attendere troppo. Le mancava solo un velo di rossetto ed era pronta.

Con un sospiro annoiato Deda Pontrelli dette gli ultimi ritocchi alla sua toilette e scese a incontrare le altre.

Erano già tutte al pianoterra, nel salone più grande, e si voltarono a guardarla entrare. Lei vide i loro visi girarsi quasi all'unisono, come se un invisibile regista avesse dato il segnale mentre la prima attrice compariva in scena.

Fotografò in un lampo i volti sorridenti, una mano nervosa che faceva scattare un accendino, un'occhiata complice rivoltale da Maria Luisa, come a dire, guardale qua, e un lampo di qualcosa negli occhi di una delle altre, che non riconobbe ma che le lasciò un'ombra di inquietudine di cui non riuscì nemmeno a rendersi conto. Notò tutto questo e i dettagli dei loro vestiti, il modo in cui erano acconciati i capelli e le espressioni di benvenuto.

Lo fece in modo meccanico, senza registrarne alcunché nella memoria cosciente, e il suo primo pensiero fu che era incredibile come sembrassero tutte quante più vecchie di allora.

Chissà, forse sarebbe stato divertente.

Venti anni prima lo era stato, nonostante tutto.

Venerdì ore 21.00, Maria Luisa

Al di là della foresta di bicchieri scintillanti, i volti delle amiche sembravano ondeggiare. Maria Luisa pensò per la terza volta che era una sera-

ta carina, proprio proprio carina, e poi si versò un altro bicchiere di vino. Accanto a lei Deda si sporse appoggiandole la mano sul braccio. Maria Luisa chinò gli occhi a guardare il suo polso mentre la voce nervosa le sussurrava all'orecchio: «Non ti sembra di esagerare? È il terzo bicchiere, e sai che non lo reggi».

Si girò a guardarla fingendo gratitudine, fece segno di sì, che aveva capito ed era d'accordo, poi lasciò andare il calice con solo una frazione di secondo di ritardo.

Rivolse un'occhiata circolare alle altre. Ma no, nessuna se ne era accorta, e poi, tre bicchieri, mica questo faceva di lei un'avvinazzata.

Però Deda sembrava pensarlo, o almeno fingeva di pensarlo.

Da quando Maria Luisa aveva fatto l'errore di confidarle che talvolta sentiva il bisogno di rilassarsi con un goccio di vino - solo un goccio, per carità, e sempre di marca - da quel momento non aveva avuto più pace.

Si sentiva sbirciata, osservata, spiata e scrutata con affettuosa indulgenza. Al ristorante con i rispettivi coniugi, se alzava gli occhi dal bicchiere dopo un brindisi incontrava i suoi occhi comprensivi e solleciti. In casa propria, durante una delle cene che con grande cura imbandiva agli amici, se decantava un accoppiamento perfetto come quello degli spaghetti con asparagi selvatici e parmigiano con un Marrano di Bigi; nel ridotto durante l'intervallo al San Carlo, se chiedeva un cocktail invece di una tazza di caffè; nell'enoteca di cui erano clienti mentre si soffermava sui pregi di una bottiglia rispetto all'altra, ovunque lo sguardo preoccupato ma complice la tormentava.

Maria Luisa Scarella non ignorava che si trattava solo di un altro dei trucchetti di Deda, uno dei suoi giochetti di controllo, ma si irritava lo stesso. E inoltre la situazione era tale che lei non poteva dire nulla se non voleva peggiorare le cose. Non poteva affrontare l'argomento, non poteva cercare né offrire spiegazioni, poteva solo arrossire colpevolmente e maledire l'amica e se stessa.

E la cosa davvero irritante era che lei era un'esperta di vini, un'intenditrice - mica come quella scema di Amanda, lei e il suo corso di sommelier - e non poteva nemmeno più sfruttare in compagnia questo talento senza sentirsi travolta dall'imbarazzo.

Al diavolo! Si scolò il bicchiere in due sorsi e poi si girò con ostentazione verso Tatti, che le sedeva dall'altro lato. Domani Deda gliel'avrebbe fatta pagare, ma per stasera poteva andarsene al diavolo. Si sentiva nervosa stasera, aveva bisogno di scaricare i nervi.

Quel pomeriggio, appena erano entrate nella casa, aveva sentito come una morsa stringerle lo stomaco e improvvisamente le era tornata in mente Rita. Dopo tanti anni! Gli scherzi della memoria.

Possibile che se ne fosse ricordata solo lei?

Guardò oltre i piatti di portata con crostini ai funghi e al pâté e affettati vari.

A quanto pareva sì.

La conversazione procedeva senza intoppi, le altre cinque sembravano tutte affiatate e contente di essere lì, anche Lucia e Tatti che gravitavano in altri giri, e Giovanna, che nessuna di loro vedeva da chissà quanto, e che francamente lei, Maria Luisa, non aveva assolutamente riconosciuto.

Si lisciò i capelli e li assestò dietro le orecchie. Il taglio di Manolo era proprio carino. Gettò uno sguardo attorno distrattamente.

Sembrava tutto a posto. La casa era stupenda, niente da dire, le camere graziose, le pulizie impeccabili.

Avevano trovato la tavola già apparecchiata, immacolate tovaglie di fiandra, argenteria, cristalli e fiori. Sul tavolo di servizio antipasti freddi e roast-beef, con i complimenti della direzione e tanti saluti. Avevano chiesto espressamente che non fosse lasciato personale di servizio nella villa, faceva parte del divertimento, ma ora, solo per un attimo, tutta la faccenda le sembrò insulsa. Giocavano a fare le ragazzine?

Non si torna indietro nel tempo, almeno così avrebbe detto Armando.

Così aveva detto Armando, quando lei gli aveva chiesto dove fosse andato a finire tutto l'ardore romantico che dimostrava nei primi tempi.

Lui l'aveva guardata quasi scandalizzato e aveva ribattuto che cinque ragazzini tra i dieci e i tre anni erano la prova che era stato romantico fin troppo.

«Ogni stagione ha i suoi ritmi, Maria Luisa. Non si torna indietro nel tempo» le sembrava di risentirne la voce compiaciuta mentre sorrideva carezzandosi la pancetta.

Bene, per il resto era un ottimo marito, solido, premuroso, affidabile. Faceva il dentista. Era contenta di lui. Meglio del marito di molte altre, compresa Deda.

Era solo un caso che la sua confessione a Deda fosse di poco posteriore a quell'episodio e a un paio di altri simili. E anche che stesse diventando un po' troppo magra, solo dalla vita in su, purtroppo! E che le stessero comparendo due rughe ai lati della bocca, che le davano un'aria scontenta e antipatica.

Anche questo gliel'aveva detto Armando.

Rispose sorridendo a una domanda di Tatti sul suo lavoro, cortesemente ricambiò e ascoltò una prolissa spiegazione dell'altra.

Avvocato matrimonialista, pensa un po'. Sacra Rota. Poteva tornare utile a qualcuna, pensò maligna sbirciando Deda, che sorrideva come una sfinge.

Continuò a sorridere, a chiacchierare giocherellando con le perle e a sistemarsi distrattamente i capelli castani dietro le orecchie, mentre si chiedeva quando una di loro avrebbe trovato il coraggio per porre la domanda fondamentale.

Dove era finita Piera, l'organizzatrice, anzi la responsabile di tutto ciò?

Venerdì ore 22.00, Tatti

In maniera del tutto irragionevole aveva pensato di divertirsi.

Mentre cincischiava la fetta di tiramisù al caffè che aveva nel piatto, Tatti si chiedeva cosa mai le avesse provocato quell'illusione.

Il tiramisù non avrebbe meritato un simile trattamento. Era di fattura squisita, confezionato appositamente dal cuoco di Villa Camerelle e lasciato in frigo per loro, ma certo non per finire spiaccicato e spalmato sui bordi del piatto.

A prescindere dal fatto che era a dieta, e che non amava particolarmente i dolci cremosi e burrosi, Tatti attribuiva il suo malumore all'effetto deprimente che la vista delle altre aveva avuto su di lei.

Aveva realmente creduto di potersi divertire, aveva pregustato con gioia l'arrivo di quel venerdì, aveva collaborato entusiasticamente con Piera fingendo di accettare tutte le sue idee, non aveva fatto una piega alla prospettiva inevitabile di dover abbandonare a casa i due suoi adorati cellulari, - aveva sorvolato con disinvoltura sul fatto che le fosse toccata una delle camere meno belle, guarda caso la stessa che aveva occupato venti anni prima, quando si dice il destino - insomma era pronta per il tuffo nel passato, e ora, invece...

Che ci faceva lei, Tatti Santagata, avvocato di successo, con una rubrica fissa di consulenze legali su una testata femminile a tiratura nazionale, socia di un esclusivo circolo napoletano, dama di carità alla mensa dei poveri, con più inviti di quanti riuscisse ad accettarne e un paio di uomini decenti quasi presi all'amo - doveva solo decidere quale dei due -, che ci faceva lei in questa patetica riunione di fallite?

Sì, fallite, si ripeté rabbiosamente mentre fingeva di ascoltare la voce ro-

ca di Giovanna che le ribadiva per la terza volta lo stesso concetto, e cioè come la teoria marxista-leninista stesse ricevendo nuova linfa vitale proprio dal crollo delle grandi economie dell'Est.

Fallite, e non solo Giovanna, che era pietosamente rimasta come era, invecchiata covando le sue idee, ma anche le altre.

Ma guardale, pensò, leccate e ingioiellate, Deda che sta pensando al primo lifting oppure se lo è già fatto ma non lo ammetterebbe nemmeno sotto tortura, Maria Luisa che le scodinzola sempre dietro come la piccola cagna servile che è, Lucia, che di sicuro prima di domani sera mi avrà raccontato di quanto scopa e come è felice, Amanda, che già si è scocciata a morte ma è troppo educata per dirlo, e io?

Io che ho trentotto anni, dodici chili di troppo e una faccia così così, senza figli e senza prospettive di averne, sono forse meglio di loro?

A questa domanda non aveva risposte, e seguì le altre in uno dei salotti continuando a commiserarsi.

Per fortuna Giovanna aveva scelto altre vittime, e Tatti sprofondò in una poltrona ingannevolmente soffice con un bicchierino di porto bianco che le aveva versato Lucia.

Come previsto, l'amica iniziò ad aggiornarla a voce non troppo bassa sui dettagli della sua vita sessuale degli ultimi tempi, ma, curiosamente, forse complice il porto, Tatti si accorse che iniziava a rilassarsi.

Amanda si unì a loro, ed era spiritosa e divertente come al solito, e lei stranamente provò una fitta di pena. Sapeva, da pettegolezzi di bottega alquanto attendibili, che suo marito aveva perso la testa per una broker milanese da cui correva appena possibile.

Povera Amanda, anche se sarebbe stata probabilmente in grado di affrontare con allegra superficialità anche questo scoglio della sua vita.

Tatti di donne con matrimoni a rotoli ne vedeva tante, e anche per questo non rimpiangeva di essere single. I figli... vabbè, ma quelli si fanno, e rispose a una battuta di Lucia facendole ridere entrambe.

Dopo poco si avvicinò Deda, aveva lasciato Maria Luisa in preda di Giovanna senza scrupolo alcuno.

Tatti le vedeva nell'angolo vicino al caminetto, parlare compassate di un qualcosa che sembrava avvincerle entrambe. Ma poi all'orecchio le giunsero parole come globalizzazione e Wittgenstein e Maria Luisa guardò un paio di volte dalla loro parte con sguardo supplichevole mentre con la mano tormentava il gambo del bicchiere.

Deda era invece visibilmente allegra, e la serata prese una piega piccante

appena lei cominciò a raccontare aneddoti sulle loro comuni conoscenze.

Non c'era nessuno come Deda, quando era di genio, beninteso, per vivacizzare un gruppo. Tatti dopotutto si divertiva, e le spiacque un po' rovinare l'atmosfera, ma se non lo faceva nessuno, doveva farlo lei. Approfittò di un buco nella conversazione e si buttò.

«Ma nessuna di voi ha idea di quando arriva Piera? La aspettiamo alzate?»

«Io credo che ormai non arrivi più. Avrà perso il treno.»

«Tutti i treni del pomeriggio e della sera? Dài, Amanda, non è possibile» disse Lucia, sempre pratica.

«È strano» fece Deda pensierosa «ci teneva tanto, a questo week-end. Mi meraviglio che non sia ancora qui.»

«Già, conoscendola mi sarei aspettata di trovarla a darci il benvenuto, con uno strofinaccio in una mano, una torta nell'altra e il programma dettagliato di questi due giorni nell'altra.»

«Lucia, quante mani ha quella povera donna?» Tatti rideva suo malgrado.

«Ridete, ma intanto questo è un mistero» fece Amanda col musetto grazioso acceso dalla curiosità.

Continuarono a discutere per un'altra ora, con l'apporto di Giovanna e Maria Luisa, ma non vennero a capo di niente. A un certo punto Lucia propose un burraco, ma nessuna aveva pensato a portare le carte da gioco, così continuarono a spettegolare tagliando i panni addosso a Piera e ad altre comuni conoscenze.

Quando si ritirarono nelle rispettive camere, due ore e molti bicchierini di porto più tardi, erano arrivate a una sola univoca conclusione: non era assolutamente da Piera piantarle in asso così, ma loro erano intenzionate a divertirsi lo stesso.

Piera sarebbe arrivata quando sarebbe arrivata.

Tatti non ricordava una serata così simpatica da tanto tempo. Nonostante tutto era sempre bello ritrovarsi con loro, e non avevano nemmeno cominciato a rievocare i vecchi tempi. L'indomani sarebbe stato ancora più eccitante, ne era certa.

Venerdì ore 24.00, Giovanna

Da bambina aveva paura del buio. Appena si spegnevano le luci l'oscurità si popolava di mostri orrendi con le fauci insanguinate. Lei urlava e urlava e, finalmente, qualcuno arrivava.

Ma non era mai sua madre, che in genere la sera era a teatro o a cena fuori.

Ora, da adulta responsabile e autosufficiente, Giovanna poteva in tutta onestà dire che era grata a sua madre per non esserci stata mai quando, da piccola, aveva bisogno di lei.

Alla fine, si era stancata di urlare nella notte per aspettare il conforto di una cameriera che nemmeno parlava la sua lingua, e aveva cominciato a escogitare sistemi per resistere alla paura.

L'aveva assediata con canzoncine, braccata con filastrocche, stanata con trucchetti di ogni genere, e la paura, scacciata e umiliata su tutti i fronti, era andata ad annidarsi in un angolino della mente.

L'unico inconveniente era che lì era rimasta, ma questo per Giovanna Gargano era un particolare trascurabile. La paura ci vuole, almeno un pizzico, serve a renderci meno spericolati e consapevoli della nostra fragilità.

Ora, nel buio di una camera sconosciuta, lei non aveva paura, e di questo poteva ringraziare la sua non-mamma, ma in qualche modo che non le era ancora chiaro avvertiva un disagio che alla paura era almeno parente.

Stiracchiò il lungo corpo muscoloso tra le lenzuola fresche e ben tese. Finalmente un letto in cui i suoi piedi non andavano a sbattere! Era alta un metro e ottantadue, senza un filo di grasso, e portava la quarantadue come al liceo. Le altre la avevano odiata a prima vista, ne era sicura.

Anche se il suo taglio di capelli quasi a spazzola le aveva spiazzate un po', per non parlare del piercing e del tatuaggio.

Si chiedevano tutte se era lesbica, glielo aveva letto negli occhi. Giovanna si divertiva a sconcertare gli altri, e così si era preparata un paio di tirate pallosissime su politica e impegno con cui aveva funestato la serata.

Avevano cominciato ad allontanarsi da lei con sorrisi fissi e sguardi sfuggenti, come si fa con i pazzi. Si era divertita un mondo, come sempre quando le capitava di avere a che fare con snob sinistrorse con villa al mare e in montagna.

Le ville le aveva avute anche lei, eredità dei suoi inesistenti genitori, ma appena possibile le aveva donate a un centro per la riabilitazione di tossicodipendenti. Ci andava, qualche volta, ed erano tutti amici suoi.

Si era divertita. Era contenta di essere venuta.

E allora perché quella strana sensazione? Paura no, era una parola troppo grossa, piuttosto inquietudine, disagio, leggera ansietà.

Si rilassò con alcuni respiri profondi, poi cercò di analizzare le sue sensazioni. Non per nulla era in analisi pressoché da sempre.

Le altre.

Fastidio all'idea di essere giudicata? Non sono allineata con i loro standard di successo.

Niente marito, niente figli, probabilmente lesbica, un lavoro improbabile, un look personalissimo, soldi sperperati con disperati peggio di me, ecco come mi vedono.

Ma il mio lavoro mi piace, e io mi piaccio. Mi piacciono i miei capelli che pungono quando ci passo la mano dentro, e mi piace creare giochi al computer, e mi piace comprare vestiti usati - da molto prima che diventasse di moda - e mi piace scopare quando e con chi mi pare, e abitare nelle case che mi prestano gli amici.

E allora?

Mi secca un po' dover dimostrare che sono felice così. Lo sono, ma perché sento il bisogno di dimostrarlo? E perché proprio a loro?

Forse perché ero la leader della classe, quella di cui tutte volevano essere amiche, quella che dettava le mode, che per prima si mise una felpa del padre - in realtà del giardiniere, mio padre non usava roba plebea come le felpe - quella che fece piangere la prof di storia e che arrivò alla maturità con tutti nove e sette in condotta?

Forse perché ero un mito, e ho paura di vedere nei loro occhi che ridono di me?

Va bene, questo è un problema. Se è tutto qui posso affrontarlo, o c'è dell'altro?

Forse ci voleva un mantra, o forse qualche esercizio per aprire i chakra. Nel buio con gli occhi aperti sentiva gli spigoli e gli angoli della sua camera.

La casa.

Non le piaceva, non le era piaciuta nemmeno la prima volta, tanti anni prima. Ci avvertiva qualcosa di malvagio, di antico, che ristagnava da molti, troppi anni. C'era una storia, la ricordava vagamente, ma era passato tanto tempo. Era morto qualcuno, una ragazza prima delle nozze o qualcosa di simile. Avrebbe chiesto alle altre domani, e forse di giorno ne avrebbe riso insieme a loro.

Altro?

La sensazione di essere sotto esame, ma non per l'approvazione delle ragazze, per qualcos'altro di fondamentale.

La sensazione di non meritare di vivere. Sono io? Sta ricominciando?

Si guardò i polsi, con le lunghe cicatrici violacee.

Tre tagli da un lato, quattro dall'altro.

La volontà c'era stata, e anche la tecnica, così aveva detto il dottore al Pronto Soccorso, ma la voglia di vivere era stata più forte.

Non poteva essere di nuovo questo. Era passato tanto tempo, e tutto quello che era rimasto erano quei brutti segni che la costringevano a portare maniche lunghe finché il caldo non la soffocava.

Forse è solo che sto invecchiando. Non ho più diciotto anni, ho fatto delle scelte, sono responsabile e autosufficiente, la mia vita è nelle mie mani, ed è normale che questo mi incuta timore. Non sarei matura se non fosse così.

E allora perché aveva solo voglia di rannicchiarsi nel letto e urlare e urlare nel buio finché qualcuno, la cameriera, la mamma, chiunque, non fosse arrivato a salvarla?

Il tempo è stato clemente con Piera.

È una di quelle donnine insignificanti con capelli dimenticabili e un curioso naso appuntito che le dà un'aria di fremente socievolezza.

Parla troppo e troppo veloce. Indossa una camicetta di picchè che lascia scoperto l'ombelico e una gonna jeans ricamata. Sandali a tacco alto con le stringhe alla caviglia e borsa di cuoio, occhiali da sole in una mano.

Vestiti e accessori costosi ma fatti per durare, nei colori tenui che lei ritiene le si addicano.

Il risultato è uno stile personale nella sua vacuità. Piera è riconoscibile ed etichettabile a prima vista come la donna perbene e prevedibile che è, un rassicurante esemplare della sua razza e del suo ceto. Una persona frequentabile e passabilmente gradevole.

Una con cui chiacchierare alle feste senza spiacevoli sorprese, una che non si droga e non fa sesso promiscuo, probabilmente senza un lavoro serio, una che fa ceramiche e le vende ad amiche e conoscenti, una che si diletta anche col decoupage.

Una ragazza di mezza età, una qualunque, forse un po' più delle altre.

Poco a che vedere con la Piera di un tempo, l'adolescente desiderosa di piacere ma senza quasi nessun attributo per riuscirvi, che aveva scelto di mettersi al servizio di quelle che voleva conquistare.

Piera, che aveva abbastanza soldi per poter fare regali importanti alle amiche importanti.

Che rideva sempre per prima alle barzellette di Giovanna.

Che non ti guardava mai fino in fondo agli occhi.

Che ascoltava rapita la storia dell'ultima conquista di Deda.

Che portava in bocca i cadaverini insanguinati, e scodinzolando li deponeva ai piedi delle sue padroncine.

I cadaverini delle ragazze goffe, quelle brutte e un po' pelose, quelle che non erano magre e bionde, che non sapevano vestire bene o ridere in modo appropriato, quelle senza i parenti giusti e senza l'accento adatto.

Quelle come Rita e come te.

Avevi scommesso che sarebbe stata la prima ad arrivare a Villa Camerelle ed eccola davanti a te, il petto da uccellino un po' ansante al pensiero che tu sia sul posto prima di lei, che possa desiderare di sottrarle il primato di organizzatrice.

«Sei già qui? Che treno hai preso?»

Piera ignara che si gira per farti strada in una casa che conosci a memoria; Piera preoccupata, che non immagina il motivo per cui non puoi permetterle di incontrare le vostre comuni amiche che arriveranno fra qualche ora.

Piera che non ammetterebbe mai volontariamente di non avere avuto la scintilla primigenia da cui è scaturita l'idea di questa vacanza insieme, ma che potrebbe lasciarselo sfuggire in un momento di distrazione o di panico.

Piera che non ha mai eccelso in nessuno sport, e che va in palestra solo perché è di moda, e non ha la forza sufficiente per ribellarsi nemmeno se ne va della sua vita.

Il suo collo sottile accoglie il tuo laccio come un vecchio amico, e il laccio le affonda nella carne aprendovi solchi sanguinosi.

Non emette altro che un piccolo ansito di sorpresa, le mani artigliano l'aria debolmente.

Sei dietro di lei, che appoggia il corpo contro il tuo in un contatto quasi sensuale mentre le guardi la nuca e il collo ora grinzoso.

Ha un orecchino con la perla, piccolo, che si sta sganciando.

Provvederai a richiuderlo dopo, e pulirai per terra, dove le sue viscere rilassandosi hanno lasciato l'ultima traccia di lei.

Povera Piera! Ne sarebbe oltremodo imbarazzata, se solo potesse vedere la chiazza che si allarga attorno ai suoi piedi.

Ma gli occhi, anche se aperti, non vedono più nulla.

La cosa più difficile sarà sciogliere le stringhe dei sandali.

Sabato dalle 07.00 in poi, Deda

Anche quel giorno Deda si svegliò presto.

Aveva lasciato gli scuri delle finestre spalancati, così da poter vedere la luce del primo mattino.

A Deda piaceva raccontare in giro che lei dormiva come un bambino.

A letto presto, addormentandosi di colpo, e in piedi altrettanto presto, con corpo e cervello a pieno regime fin da subito. Preferiva considerarla una dote naturale e dimenticare le mattine dell'infanzia, con sua madre vicino al letto con il bicchiere di latte e la luce grigia che premeva fuori dalle finestre. Le Pontrelli non poltrivano, questo era stato il motto della mamma, e quello di sua madre prima di lei.

Deda obbediente strisciava fuori dal letto, perché già a quell'età sapeva che piangere sarebbe stato inutile, forse controproducente. Nell'adolescenza era già una perfetta Pontrelli, una che non sprecava il tempo a dormire. Da adulta era una che "dormiva come una bimba".

Ciò le aveva permesso di seguire personalmente i gemelli che da piccoli si svegliavano all'alba e le piombavano nel lettone. Quanto le piaceva congedare la balia ecuadoregna che si affacciava sfinita alla porta con l'occhio appannato dopo una notte di battaglia!

Lei era la mamma, ed era totalmente disponibile per loro. E così si rotolava con Riccardo e Rodolfo tra le lenzuola, prima di alzarsi per fare una doccia e iniziare la giornata.

Il fatto che Luca fosse invece uno che avrebbe amato alzarsi tardi era un dettaglio trascurabile.

I suoi assistenti non lo aspettavano mai in sala operatoria fino alle dieci, in compenso aveva ritmi di lavoro serali e notturni quasi insostenibili. Deda spesso dormiva già quando il marito rientrava, e di mattina la prima immagine che aveva di lui era il poveretto che la stramalediceva avvolgendosi il cuscino attorno alla testa e rannicchiandosi in posizione fetale per aggrapparsi a qualche briciola di sonno. Intanto i gemelli saltavano nel letto.

Ora che erano cresciuti, quei momenti con i bambini le mancavano, avrebbe voluto che tornassero piccoli piccoli per poterseli coccolare in quelle mattinate che erano solo per loro.

Bei tempi, i figli ora avevano preso l'andazzo del padre, e lei ormai si aggirava da sola all'alba per la casa ancora addormentata.

Le piaceva prepararsi un caffè e portarselo in terrazza, dove la sorprendeva Pernanda, la domestica cingalese, che la guardava torva con occhi

gonfi di sonno e di rimprovero. Pernanda sembrava considerare disdicevole che la padrona si alzasse prima di lei, così aveva indetto unilateralmente una sfida a chi si svegliava prima, che regolarmente perdeva. A Deda dispiaceva, e aveva cercato gentilmente di farle presente che non era necessario, ma Pernanda brontolava, scuoteva la testa e ciabattava via.

Nella casa impeccabile di Deda, la cingalese era l'unico dettaglio imperfetto. Bassa grassa e nerissima, con l'aspetto di un bufalo indiano e un carattere a metà tra il suddetto animale e la Mamy di *Via col vento*, Pernanda era il perno attorno a cui ruotava tutta la famiglia. A lei piaceva descriverla così alle amiche, ma le voleva bene. Deda quasi non aveva contatti con l'ucraina pressoché muta che aiutava in casa e con il cingalese magrissimo e nervoso delegato ai lavori pesanti. Quest'ultimo aveva con Pernanda un rapporto di parentela misterioso, marito fratello o cognato, o forse amante, e spesso Deda li sorprendeva assorti in furibonde conversazioni nella loro lingua musicale, da cui sembrava lui uscisse sempre sconfitto.

Pernanda non aveva approvato quel week-end lontano dalla famiglia. Sembrava pensare che i mariti andassero controllati a vista, specie la notte, e metteva il broncio ogni volta che lei andava fuori da sola.

Invece era stata un'ottima idea, pensò stiracchiandosi tra le lenzuola. Si sentiva riposata e di buonumore, e la prospettiva di rivedere le altre la stuzzicava. Erano tutte cambiate, ma in qualche modo sempre le stesse.

Il pavimento di cotto era deliziosamente fresco sotto i piedi nudi. In un punto tra il caminetto e il grosso armadio a due ante scricchiolava, forse le mattonelle non erano ben posizionate. Deda corrugò le sopracciglia: in casa sua non avrebbe accettato un'imperfezione del genere, le avrebbe dato un fastidio quasi fisico.

Per il resto, il suo giudizio sulla camera continuava a essere positivo. Davvero una stanza carina.

La luce del giorno entrava dalle due finestre spalancate, e il pulviscolo dorato danzava nell'aria. Le ci voleva un caffè, nero, forte e amaro.

Sospirò. Ci sarebbe voluto il servizio in camera.

Chissà se Maria Luisa?

Ma no, dormiva ancora, senza dubbio.

Il caffè. L'unica era scendere a prepararselo da sola.

Le balenò in mente l'immagine della cucina. La sera prima avevano sparecchiato tutte insieme, ridendo forte e scolandosi i bicchieri fino all'ultima goccia, poi erano salite a dormire tenendosi allacciate per la vita, come ragazzine. Lei con Tatti e Lucia, se non si sbagliava. Ma il punto era la cuci-

na, o meglio, come l'avevano lasciata.

Ne aveva un ricordo chiarissimo, per niente annebbiato dall'alcol.

Pile di piatti sporchi, bicchieri usati impilati pericolosamente, tovaglioli spiegazzati e macchiati di rossetto, posate ammassate nei vassoi di portata insieme a pezzi di pane sbocconcellati.

Avanzi e sporcizia dappertutto.

Deda rabbrividì.

Le prime che mettevano piede là sotto sarebbero rimaste intrappolate senza misericordia.

Poteva tentare di sgattaiolare in silenzio, farsi un caffè e scappare disopra?

Meglio non provarci. Qualunque incontro sarebbe stato ad alto rischio.

Maria Luisa l'avrebbe incastrata, Giovanna lo stesso, Amanda era troppo educata e sarebbe stato imbarazzante lasciarla da sola con il disastro, Tatti aveva la parola dovere stampata in faccia. Forse solo Lucia... no, a lei piaceva lavare i piatti, se ne era vantata a cena, la cretina, e non gliel'avrebbe fatta scampare.

Meglio scendere tardi, molto più tardi.

E ora? Respirò una boccata di aria frizzante. Oltre gli alberi scorse il riverbero azzurro della piscina. A quell'ora l'acqua sarebbe stata ghiacciata. Perfetto! Fin da piccola era stata allenata alle virtù corroboranti delle basse temperature.

Si lavò velocemente e indossò un due pezzi nero con un copricostume optical. Le infradito erano anch'esse nere, e costavano più di un paio di stivali di marca. Prese l'asciugamano coordinato con il copricostume, del trucco poteva fare a meno, i capelli era meglio legarli.

La serratura del secondo ingresso non era chiusa. Deda aggrottò la fronte: che fosse difettosa?

Scese la ripida scaletta esterna e corse sulla ghiaia e poi sul prato, lasciandosi dietro la casa silenziosa.

La cucina è in penombra. La luce vi filtra dalla tromba delle scale a chiocciola che si snodano verso l'alto. È sporca e in disordine, proprio come Deda la ricorda. Due mosche venute da chissà dove volano in giro, e ogni tanto si posano su qualche avanzo prelibato. Per il resto tutto è immobile, tranne una goccia che pende dal rubinetto.

Si sta formando da alcuni minuti, lentamente, lentissimamente. Ancora poco e cadrà con un tonfo silenzioso, spiaccicandosi in un piatto di crostini

ai funghi smangiucchiati.

Dalle pareti imbiancate pendono tegami di rame di tutte le dimensioni. Sono ammaccati e in parte scuriti dall'uso. I più belli sono appesi in sala da pranzo, questi invece servono veramente, come le forme per i burri aromatici in legno pesante, con intagli di fiori, e i taglieri di vari formati.

I macinini da caffè invece sono per bellezza. Una decina o più, su una mensola in alto, non più usati da tempo ma in bella mostra con i loro ingranaggi vistosi. Due piattaie si fronteggiano, una è piena di bicchieri scintillanti, l'altra di piatti impilati con ordine.

Il pavimento è di vecchie mattonelle di cotto, consunte da tanto strofinare; un raggio di luce gioca su di esse creando arabeschi in cui si immergono le mosche.

Una mattonella verso l'acquaio è spaccata, e anche un'altra vicino alla cassapanca delle tovaglie. Deda inorridirebbe di sicuro, ma non è qui a vedere. Lei è in piscina, che nuota concentrata contando le bracciate. Arriva al bordo, si capovolge nell'acqua azzurra e ricomincia.

Non è in questa cucina buia e silenziosa, impregnata di odori che la notte ha irrancidito.

Le mosche si sono posate, ma d'improvviso si alzano ronzando e fuggono via. Qualcosa le ha spaventate.

L'acqua era meravigliosa, al primo impatto gelida da troncare il respiro, ma poi, nuotando, era come se la pelle le fosse divenuta insensibile, eppure avvertiva come una sensazione frizzante percorrerle tutta la superficie del corpo.

Dopo duecentocinquanta bracciate Deda uscì dalla piscina e rimase in piedi nell'erba. Sentiva distintamente ogni centimetro della pelle, ogni poro, ogni piccolo pelo, ogni nervo e ogni muscolo come se fossero entità distinte, e allo stesso tempo era conscia della compattezza del tutto.

Le sembrava di non aver mai realizzato in maniera così vivida di essere un corpo. Fletté le dita, reclinò la testa all'indietro e rise al cielo azzurro. Poi scosse i capelli seminando una raggiera di goccioline.

L'aria era tiepida, dell'asciugamano non c'era bisogno. Indugiò al bordo della piscina, lasciando correre lo sguardo. Ettari ed ettari di verde, colline boscose, prati, campi, cespugli di rovi, tutte le infinite gradazioni dello stesso colore si stendevano davanti ai suoi occhi.

Dovrei farmi una stanza tutta per me - pensò -, un santuario, e farlo dipingere di verde, un posto dove Luca e i gemelli non possano mettere pie-

de. Anche le tende verdi, una garza leggera e trasparente, e alle pareti acquerelli delicati, quel dipinto cinese verde e nero, e una bella poltrona reclinabile di un colore pallido pallido. Per terra parquet, e sopra il tappeto della nonna, quello coi toni smeraldo.

Già se la vedeva, la sua stanza del relax, e cominciò oziosamente a pensare se c'era la possibilità concreta di realizzarla. La casa era grande, avrebbe potuto trasformare lo studio di Luca, tanto lui non c'era mai, oppure la stanza dello stiro, no, poco luminosa. Trovato! Avrebbe spostato la roba di Luca nella stanza dello stiro, e si sarebbe presa lo studio. Lui non ci avrebbe quasi fatto caso.

Certo, una casa come questa, di spazi ne avrebbe avuti a sufficienza, pensò sollevando lo sguardo verso la facciata posteriore di Villa Camerelle.

Avrebbe dovuto pensarci da ragazza, e sposare Norberto, con le sue mani grasse e sudate, la faccia da porcello e soldi e un blasone risalenti al Medioevo. Ma Luca era così bello e anche di buona famiglia, e si capiva che avrebbe fatto carriera, e lei aveva pensato che fra tutti e due soldi ne avevano in abbondanza...

La verità è che i soldi non sono mai troppi.

Quante finestre su quella facciata. La villa sembrava piccola, e invece...

Dormivano ancora quasi tutte, erano spalancate solo due, la sua, e quella di... di chi era quella sulla torretta? Giovanna forse.

Dopo di lei Norberto ci aveva provato con Giovanna, con esiti ugualmente disastrosi.

Povero Norberto. Ora faceva il banchiere dividendosi tra Roma e Montecarlo. Aveva visto una foto della moglie in una rivista dal parrucchiere. Venticinque anni, non uno di più, e una faccia da troia con due gommoni al posto delle labbra.

Che sciocca, le era sembrato di scorgere un movimento, come un'ombra fuggevole dietro la tenda della finestra di camera sua. Ma non era possibile, non c'era nessuno in casa oltre loro, e chi delle altre si sarebbe presa la briga di andare da lei a quell'ora?

La tenda leggera fluttuò ancora e dietro, distintamente, un'ombra si mosse.

Entrò dalla porta-finestra più vicina, attraversò una stanza fresca con delle cassapanche. Rabbrividì, la pelle era ancora bagnata, il costume umido, i capelli gocciolanti.

Salì gli scalini di corsa, a due a due. Davanti alla porta si sentì una creti-

na. Poggiò la mano sulla maniglia, ma qualcosa, nel silenzio oltre il battente, la fece fermare. Non voleva entrare in quella stanza da sola.

Maria Luisa aveva la camera di fianco. Entrò senza bussare, era tutto buio, l'amica dormiva ancora, la testa scura affondata tra i guanciali. La scosse senza pietà.

«Svegliati, presto. C'è qualcuno in camera mia» sussurrò. L'altra la guardò con gli occhi annebbiati, la faccia morbida di sonno.

«Cosa? Deda? Che c'è, sei impazzita? Stavo dormendo, stanotte non ho chiuso occhio, ho fatto sogni orrendi» e cercò di ributtarsi giù.

La tirò fuori dalle lenzuola a forza, e quasi la trascinò verso la sua camera. A quel punto Maria Luisa era sveglia, e alquanto incazzata pure, ma ebbe il buon senso di tacere mentre sostavano davanti al pesante battente di noce. Entrarono in punta di piedi, Deda davanti, ma con la mano di Maria Luisa ben stretta nella sua.

Dentro ovviamente non c'era nessuno, solo le tende bianche che svolazzavano nella luce del mattino, perché lei forse aveva lasciato aperto l'uscio che dava sulla scaletta di servizio.

Maria Luisa se ne andò sbuffando, presumibilmente per rimettersi a dormire.

Lei rimase in piedi nella stanza, con le tende che si gonfiavano, ruotando la testa da un angolo all'altro, cercando qualcosa ma senza sapere che cosa.

Le hai amate tutte, hai amato la loro insolente indifferenza, il modo con cui i loro occhi ti passavano attraverso, come se nemmeno esistessi, nemmeno fossi lì a guardarle, umile e amorosa. Avresti amato anche il loro disprezzo, se ci fosse stato, quello con cui bollavano le arrampicatrici che razzolavano attorno.

Non hai mai pianto.

Ma per loro non avevi corpo, e nemmeno un nome, eri solo quella in fondo alla classe, inesistente insignificanza senza voce né anima.

Fu solo dopo la doccia, una bella doccia calda che le tolse di dosso ogni residuo di paura e di inquietudine, e dopo che si fu asciugata i capelli col phon sistemandoli con pochi tocchi sapienti come piacevano a lei, e dopo che si fu truccata, ombretto grigio per gli occhi azzurri lievemente infossati e rossetto beige chiaro per esaltare le labbra, e dopo che si fu studiata il naso leggermente aquilino nello specchio del bagno, confermandosi, come ogni volta, che le piaceva, era un naso particolare, e dopo che si fu diretta

nuda e scalza verso l'armadio con i suoi vestiti, passando col piede sopra la mattonella incrinata che scricchiolò facendole stridere i nervi, fu solo dopo, quando cominciò a rovistare nel cassetto tenendo in una mano il reggiseno, fu solo allora che Deda si rese conto di non avere nemmeno un paio di mutandine.

Una ricerca metodica e ragionata non ebbe esito, e nemmeno un affannoso rovistare gettando i maglioncini e le camicette e i foulard per terra.

Niente, le mutandine non c'erano, eppure Deda era sicura di averle sistemate in valigia, si vedeva quasi, con gli occhi della mente, porle nell'angolo vicino ai reggiseni. Non aveva un chiaro ricordo di quando aveva disfatto la valigia, non sapeva con esattezza dove le avesse collocate nel cassetto, ma era impossibile che avesse dimenticato a casa tutte le mutandine portando invece i reggiseni coordinati. Assolutamente impossibile.

Così continuò a cercare, anche negli angoli più improbabili della stanza, finché dovette arrendersi all'evidenza: le aveva proprio dimenticate.

Non c'era altro da fare, era un po' imbarazzante, ma Maria Luisa era un'amica e avrebbe compreso. Sperava solo che fosse ancora in camera. Si infilò frettolosamente la vestaglia e andò a bussare alla sua porta.

Maria Luisa era in uno stadio primordiale di preparazione, come testimoniavano il viso struccato e i capelli da pazza. La guardò con sospetto, memore della sveglia di poco prima.

«Che c'è, ancora il tuo fantasma?»

«Scusami scusami scusami tesoro. Non so che mi ha preso» Maria Luisa andava blandita qualche volta. Infatti si addolcì subito.

«Figurati, sarà la stanchezza. Anch'io a volte vedo cose che non ci sono.»

«Mentre io ora non vedo cose che dovrebbero esserci» disse Deda ridendo disinvolta.

«Cioè?» chiese Maria Luisa. «A quest'ora gli enigmi non fanno per me, spiegati.»

«Semplicemente, non ho messo in valigia le mutandine, eppure ero sicura. E ora...» la guardò sorridendo pietosamente.

«No!» Maria Luisa rideva. «Non mi dire! Ma certo che te le presto, non ti preoccupare, amore. Senza mutande, oddio! Mi fai morire, stai invecchiando, la testa non è più quella di prima!»

«Grazie, cara, speravo proprio in una parola di conforto» ribatté Deda acida, ma non poté fare a meno di sorridere anche lei, mentre l'altra ripeteva a bassa voce: smutandata, smutandata.

Maria Luisa sapeva essere proprio buffa quando voleva, per questo erano amiche da tanti anni.

Scelsero insieme le mutandine per Deda, ridacchiando stupidamente e ipotizzando possibili alternative: Deda senza indumenti intimi che accavallava disinvolta le gambe davanti a Tatti inorridita, oppure che si inginocchiava a strofinare per terra mostrando le terga a un'imbarazzatissima Amanda.

Alla fine se ne tornò in camera con una manciata degli indumenti incriminati, mentre l'amica iniziava a prepararsi per scendere a fare colazione. Per poco erano ridiventate le ragazzine che erano state un tempo, si disse mentre si vestiva. Bastava un niente, rilassarsi, dimenticare le seccature quotidiane, e come per magia ti sfilavi di dosso una ventina d'anni.

Si studiò nello specchio intero dell'armadio. Era antico come il resto dei mobili della stanza, e forse proprio per questo, clemente.

La sua figura era ancora aggraziata, nonostante la gravidanza e il doppio allattamento. I seni pieni sul costato piccolo, le spalle un po' cascanti, la vita sottile e le anche che si allargavano morbidamente, le gambe snelle. Aveva sempre avuto un corpo molto femminile, e queste mutandine stavano di sicuro meglio a lei che a Maria Luisa, che anche da ragazza era stata un po' tozza, quasi senza vita ma col sedere largo.

Sorrise alla sua immagine riflessa mentre si vestiva. Che cara Maria Luisa, le aveva dato le sue mutandine migliori, due paia in seta ecrù. Ma quante se ne era portate? Doveva assolutamente rendergliene una, non voleva che rimanesse senza. Soffocò un risolino.

A proposito, le conveniva lavare la mutandina sporca di ieri, e stenderla al sole sul terrazzino, così per il giorno dopo sarebbe stata asciutta.

Cercò la bustina per le cose sporche, sul fondo dell'armadio, la trovò, dentro c'erano le calze usate del giorno prima, e nient'altro.

Sedevano tutte intorno al grande tavolo di noce della cucina, Tatti e Lucia addirittura ancora in camicia da notte e vestaglia, a righine bianche e blu l'una, bianca di lino l'altra.

Maria Luisa, Giovanna e Amanda erano vestite, come lei.

Deda le guardava tutte, mentre imburravano il pane e si versavano tè e caffè, e intanto pensava: chi di loro? Chi di loro mi può avere fatto questo scherzo maligno? Perché era uno scherzo, vero?

La cucina era inondata di luce, le pareti bianchissime che si continuavano col soffitto in ampi archi. Tutto era pulito e in ordine. Il suo piano ave-

va avuto successo, e qualcuna delle altre era scesa per prima e aveva affrontato gli avanzi della sera precedente. Ora però non sembrava avere più tanta importanza.

«Tè o caffè?» guardò Tatti che le sorrideva premurosa, ci mise un attimo a capire.

«Scusa? Oh, grazie, c'è per caso una bustina di Earl Grey? E un po' di latte?»

«Qui c'è tutto, anche latte di mandorla, ACE o Coca-Cola, quello che vuoi.»

E in verità sulla tovaglia c'era il sogno di ogni americano dotato di robusto appetito.

Cereali di ogni formato colore sapore e dimensione, marmellate di qualunque frutta venisse in mente, succhi assortiti, zucchero bianco, zucchero di canna, dolcificanti, miele, formaggi, salumi, croissant e panini all'apparenza freschi ma sicuramente scongelati, biscotti di cinque tipi diversi, yogurt con otto possibili gusti, frutta fresca, prugne sciroppate, burro, e in un angolo, impilate con cura, uova da poter fare alla coque, o strapazzate, sode, a frittata, e altro ancora.

«Ma chi ha preparato tutto questo ben di Dio?» chiese Deda sorridendo suo malgrado.

«Io e Giovanna abbiamo svuotato la dispensa» rispose Lucia tornando dai fornelli con una padellata di uova. «Mi sono alzata presto, avevo una fame che non vi dico, e Giovanna mangia sempre come se fosse digiuna da due giorni, così... Però abbiamo pulito tutto, prima, e con questo abbiamo esaurito il nostro turno. La prossima volta, mie care, tocca a voi. Quello che è giusto è giusto.»

Lucia! Sempre un giudice, nonostante tutto.

Deda prese un pezzetto di pane e cominciò svogliatamente a spalmare il burro.

Sentiva su di sé gli occhi di Maria Luisa che la scrutavano attenti. Era l'unica delle altre che la conoscesse così bene da rendersi conto a prima vista che qualcosa non andava. Prima o poi le si sarebbe avvicinata guardandola dritto in faccia con i suoi occhietti vivaci e curiosi, e avrebbe preteso di sapere che era successo.

Le amiche. Dio ce ne scampi.

«Di Piera ci sono notizie? Ha telefonato?» chiese Tatti.

«E come faceva? Siamo senza telefono, non ricordi?» rispose Lucia.

«Già, un'altra delle sue idee brillanti, e poi non si fa trovare.»

«Piuttosto, non è che ci dovremmo preoccupare? Non è da lei comportarsi così.» Amanda, sempre gentile, fu messa a posto da Maria Luisa, che la rimbeccò acidamente.

«Tu che ne sai. Piera è una cazzi suoi della peggiore specie. Se per esempio l'ex marito l'ha chiamata ieri per chiederle un abboccamento, lei è capacissima di mollare le valigie a terra e correre da lui.»

«Davvero? Non sapevo che fossero in crisi. Raccontami tutto.» Lucia arricciava il naso fremente come un topolino curioso.

Figurati! Il tempo di tornare a casa, e tutto il mondo avrebbe saputo i dettagli della vita della povera Piera. Maria Luisa non aspettava che questo.

Deda bevve il tè che Tatti le aveva preparato. Troppo leggero, e il latte si metteva dopo e non prima, ma Tatti era sempre così premurosa.

Che fosse stata lei? La guardò di sottecchi. Ascoltava attenta Lucia e Maria Luisa, con la faccia simpatica corrugata in un'espressione di disappunto, come si addice a una che campa sulla gente che si lascia e non può concepire che si cambi idea così facilmente. Si sentì osservata e le lanciò un sorriso che per un attimo fuggevole le illuminò il volto rendendola quasi bella.

Tatti no, pensò Deda, troppo solida, concreta, che se ne farebbe delle mie mutandine? Non le andrebbero nemmeno, ha i fianchi più larghi.

Maria Luisa neppure, a che scopo, tanto lo sapeva che poi le avrei chiesto le sue.

Lucia o Amanda, per mettermi in imbarazzo, uno scherzo maligno? Lucia forse, Amanda non è il tipo, forse ha dimenticato le sue, abbiamo più o meno la stessa taglia.

Giovanna. Giovanna è una strana, lei ce la vedo. Ma perché?

Non richiesta le balenò repentina alla mente un'immagine di Giovanna che annusava le sue mutandine sporche. Fu scossa da un brivido di disgusto così forte che il tè le fuoriuscì dalla tazza scottandole le dita.

Le altre si girarono a guardarla, anche Giovanna, curiose come tante donnole. Il ridicolo della situazione la colpì provocandole un'ondata di sollievo, e Deda si mise a ridere.

Un po' isterica, forse, ma andava tutto bene.

Sei nervosa, Deda. Cerchi di nasconderlo, e probabilmente ci riesci con le altre, ma a me non puoi nascondere niente. Ti conosco troppo bene.

So tutto di te, del tuo corpo e di quello che mangi, cosa ti piace leggere,

i colori che indossi più spesso e quelli che eviti. Ti piace il verde pallido, il blu oltremare e il crema. Non vesti mai di viola.

Ti depili le ascelle con la ceretta, hai una piccola cicatrice sul gomito sinistro, non mangi mozzarella e nemmeno peperoni. Non li digerisci. Non bevi birra.

Hai smesso di fumare due anni fa, ma rimpiangevi troppo le sigarette, così hai ricominciato.

La notte ti piacerebbe leggere, ma ti obblighi a spegnere la luce prima di mezzanotte.

Ami ancora tuo marito, ma per lui non esisti più. A volte pensi che se muori non ti rimpiangerà nessuno.

Odi tua madre, che non ti ha mai permesso di dimenticare chi sei.

Hai pensato di fare la plastica al seno, ma poi hai cambiato idea, ti piaci così, e anche a me. Specialmente i tuoi occhi, che sembrano sempre un po' stanchi, e il naso, aquilino, con le narici ricurve, arrogante come sei tu, un vero naso da gentildonna. E la tua voce, sempre dolce, sempre gentile, ma io so che dentro sei di acciaio.

Ora siedi come fai di solito, intrecciando il piede della gamba accavallata all'altro polpaccio. Scomodissimo per chiunque altro.

Tu invece sembri a tuo agio, un po' accasciata sulla sedia, la tua spina dorsale segue le curve del corpo.

Ma con le braccia ti stringi, come se avessi freddo, e il tuo sguardo saetta intorno, ci fissi quando pensi che non ti stiamo guardando. Chi di loro, pensi, chi di loro?

Non sono le prime mutandine usate che ti rubo, ma l'altra volta, venti anni fa, non te ne accorgesti nemmeno. Le ho conservate per tanto tempo.

Questa volta volevo che lo capissi.

Il breakfast all'americana è un'usanza gradevole, ma non per chi resta a lavare i piatti. Ce n'erano una montagna, e padelle, piattini, tazzine da caffè e tazze da tè, piatti di portata e bicchieri e caraffe, nonché forchette, coltelli, cucchiaini e ciotole.

Deda generalmente era una da caffè amaro appena sveglia, caffè amaro dopo la doccia, una bella tazza di tè a metà mattina, e niente di solido fino all'ora di pranzo. Che ci faceva lei tra le rovine di quell'orgia alimentare? Con le mani immerse nell'acqua saponata si rivolse a Tatti che reggeva una pila di piattini in equilibrio instabile.

«Rinfrescami la memoria. Perché mai abbiamo deciso di escludere il

personale di servizio della villa?»

«Primo, perché sembrava più divertente stare tra di noi. Solo tra ragazze, i bei vecchi tempi, eccetera. Secondo, perché così i camerieri prendono le loro ferie prima di iniziare la stagione estiva. E quindi, terzo, perché paghiamo di meno.»

Deda sbuffò. «Sì, ma ci facciamo un mazzo così. Io odio lavare i piatti!»

«E perché ti sei offerta, allora?» chiese l'altra sinceramente incuriosita.

«Perché mi sembrava brutto non farlo» e perché i piatti del pranzo o della cena saranno sicuramente di più, pensò Deda, ma questo non lo disse.

«Comunque meglio la colazione che il pranzo o la cena» rispose Tatti, e ammiccò complice. Tatti era una simpatica. Sembrava seria, un po' compassata alle volte, quasi controllata, ma se si scatenava era divertentissima. Un prodigio nel fare le imitazioni.

Ai tempi del liceo il suo cavallo di battaglia era stata la signorina Capotelli, la temutissima vicepreside. Una volta aveva telefonato alla Cafiero, quella di disegno, e imitato la Capotelli così bene che l'altra era tornata a scuola di domenica sera per un'indefettibile riunione di aggiornamento. In un'altra occasione aveva sospeso le ferie a Di Girolamo, temutissimo insegnante di greco e latino e unico maschio del collegio docente. La sua fama si era diffusa a tal punto che, quando la vicepreside telefonò per davvero di domenica a proposito di una riunione urgente, la Marfellotto, insegnante supplente di applicazioni tecniche, la arronzò in malo modo, con il risultato di non vedersi riconfermato l'incarico.

Bei tempi quelli. Erano così spensierate, non avevano idea di cosa sarebbero diventate, di come la vita le avrebbe trasformate, ma erano curiose di scoprirlo e sicure che sarebbe stato solo il meglio.

La Deda di allora era certa di stringere la sua esistenza tra le mani, di avere davanti tutte le occasioni e tutte le possibilità per un futuro perfetto.

Ora sei di mezza età, ed eccoti il futuro che aspettavi, pensò rivolta alla ragazza arrogante che era stata.

Doveva aver cacciato un sospirone senza accorgersene, perché Tatti, che stava sciacquando una caraffa insaponata, la scrutò con occhi improvvisamente attenti.

«Che c'è? Tutto a posto? Non è solo il lavare i piatti, vero?»

Mio Dio, ma come era perspicace, questa. Certo che non diventavi avvocato della Sacra Rota se non eri una con le palle.

Ma non se la sentiva di parlare delle mutandine, era una cosa sciocca, e in fondo non era quello il problema.

«Non lo so, Tatti, non lo so neanch'io. Forse che l'anno prossimo faccio quarant'anni, e mi sembra di avere ancora tante cose da fare, prima di sentirmi realizzata, matura, completa, o quel che diavolo si presume che una sia a quarant'anni.»

Si fermò di botto. Ma che le veniva in mente di andare a confidare i pensieri più segreti, che quasi nemmeno sapeva di avere, a un'altra donna? Un'amica, certo, e anche di vecchia data, ma che c'entra? Sempre una donna.

Tatti la guardava con comprensione.

«Ti capisco, capita anche a me. E non ho dei figli e un marito come te.»

Deda fece un'impercettibile alzata di spalle. Che importava? Luca, ovviamente, era del tutto senza importanza, i ragazzi no, per carità. La luce dei suoi occhi.

«Certo che la famiglia non è tutto, ma tu hai anche una carriera. Sei professore associato di Economia Politica, non è vero? E se non sbaglio sei in odore di ordinariato. Sei una che ha raggiunto degli obiettivi.»

Deda annuì. Lo stupido sapone le era entrato nelle narici, e la stava facendo quasi lacrimare. Scosse bruscamente la testa. Che sciocca! Chissà Tatti che avrebbe pensato.

«Ma dài. Deda non fare così. Tu sei una roccia» e l'amica l'abbracciava goffamente, solo con le braccia, tenendo le mani insaponate sollevate in aria per non bagnarla.

«Forse è proprio per questo, o forse stanno per venirmi le mie cose, ma questa casa, questa vacanza mi sta facendo un effetto strano.»

Le lacrime scorrevano liberamente ora, ma Deda si sentiva meglio.

Per un attimo ebbe quasi voglia di appoggiare la testa sulla spalla dell'altra. Si allontanò impacciata sorridendo nervosamente.

«Che vuoi dire?» chiese Tatti mentre prendeva uno strofinaccio e si asciugava le mani.

«Mi sta facendo pensare. È un tuffo nel passato. Come eravamo, come siamo ora, tutte queste stronzate qui. Non mi dire che a te non sta capitando.»

«Non ancora. Però l'ho messo in conto. E forse è proprio questo il bello. Rimetterci in discussione.»

«Sarà che non ne sentivo il bisogno. O meglio, pensavo di non averne bisogno. Sarà che un po' d'insoddisfazione è normale, alla nostra età.»

«E dài con questa storia dell'età! Ma ti rendi conto che hai ancora tanto tempo davanti a te? Puoi fare quello che vuoi. Puoi trovarti un altro uomo,

puoi metterti a fare la barista a Ibiza, puoi entrare in politica, farti rossa o andare per due mesi in Cina. Hai trentanove anni, dopotutto!»

«Ancora trentotto per un mese, prego.»

«Già, scusami» borbottò Tatti, poi la guardò e le sorrise esitante. Il momento di intimità era passato, e Deda si sentì sollevata. Non era abituata a dare spettacolo di sé, però allo stesso tempo si sentiva più leggera.

Tatti aveva ragione, tempo ne aveva, mica doveva morire oggi.

"Sto morendo.

Non ho trovato il coraggio di fartelo sapere in altro modo. Avrei voluto parlarti, ma poi me ne è sempre mancata la forza. Ti voglio troppo bene per affrontare il tuo sguardo mentre ti dico che sto per morire, così te lo scrivo.

Questo mostro mi mangia dall'interno, mi corrode la carne e le ossa. Se mi concentro e chiudo gli occhi e le orecchie ai rumori e ai colori posso sentirlo che avanza dentro di me.

Corre nelle mie vene e nelle mie arterie a ogni battito del mio cuore e si diffonde nei capillari. Attacca le cellule una per una, manda colonie in giro per il mio corpo.

Nel fegato, nei reni, nel mediastino.

Se avessi potuto avrei fatto il medico, lo sai. Hai cercato di farmi coraggio, ma ho preferito studiare Medicina a casa, sui libri che ho scelto da sola, e non mi sono mai iscritta all'università. Troppa gente, troppe facce che mi guardavano interrogative, troppe persone per cui non esistevo nemmeno.

Ho tentato solo una volta di andare a una lezione, non l'ho mai raccontato nemmeno a te, ma ero un nessuno tra tanta gente, sono scappata via.

E poi gli esami, non avrei mai avuto il coraggio di affrontare un esame, anche se sapevo tutto.

So tutto, e so che questo cancro mi sta divorando pezzetto per pezzetto.

Cancro, tumore, neoplasia, carcinoma maligno infraduttale.

È partito dal seno sinistro, il lato del cuore.

Non mi sono voluta operare, i medici hanno cercato di persuadermi ma sapevo che era tardi.

Mi è costato mantenere il segreto con te, ma temevo che riuscissi a convincermi a fare qualcosa, e io non volevo. A che pro combattere?

Prima ha invaso le stazioni linfonodali all'ascella, poi il seno destro per contiguità, e via via le ossa e tutto il resto. Ho accettato solo due cicli di

chemioterapia, poi ho rinunciato. Mi abbatteva, mi debilitava, e non serviva a niente. E, quel che è peggio, mi impediva di godere i pochi momenti che potevo avere con te.

Ricordi quella volta, quando mi hai trovato con i capelli bagnati e avvolti nell'asciugamano, e insistevi perché me li asciugassi?

Io ho riso, e ho detto, dopo, tanto si asciugano da soli, e ti ho distratta parlando di altre cose. Non potevo farti vedere i miei capelli, se ne stavano cadendo tutti a causa della chemio. È stato allora che ho deciso di sospendere il trattamento, tanto non sarebbe comunque servito. L'ho letto negli occhi del mio oncologo.

Non ha insistito nemmeno molto, solo quel poco che la coscienza professionale gli imponeva.

E così, morirò.

Oddio, morire moriamo tutti, ma io un po' prima degli altri.

Trentotto anni forse è un po' presto, non trovi? Ma non mi lamento, ho avuto una vita ricca e piena grazie a te.

Certo, non mi sono sposata e non ho figli, ma non mi pesa, tu sei stata il mio mondo e mi è bastato.

Come riderebbero le altre, se leggessero questa lettera!

Come gli sembrerebbe piccola e meschina la mia vita in confronto alle loro perfette esistenze!

Ma noi sappiamo che non è così. La mia vita non è stata né piccola né meschina. Solo un poco più corta della loro.

Perché loro vivranno ancora a lungo."

«"In un primo momento si pensò a una delle ancelle. La preferita. Per gelosia, invidia, passione depravata o altro. Sembrava impossibile che una fanciulla così giovane avesse potuto compiere quello scempio, ma il corpo mancava, e sembrò facile attribuirle la colpa. Poi però ricontrollarono accuratamente il numero delle membra e delle teste, e si resero conto che le ragazze c'erano tutte." I corpi erano fatti a pezzi, capite? E in un primo momento pensarono che ce ne fosse uno in meno!»

Gli occhialini da lettura e la erre francese che in genere sfoggiava solo durante le arringhe in tribunale conferivano a Tatti un'aria saccente e dottorale.

Lucia sbuffò apertamente.

«Ma che cos'è, un Bignami degli orrori? Come ti viene di leggerlo? Sono indecisa se considerarlo ridicolo o schifoso.»

«È interessantissimo, invece, e tu come al solito non vedi oltre la punta delle tue tette, mia cara. Si intitola *Le ancelle perdute*, sottotitolo "La storia vera degli orrori di Villa Camerelle" e l'ho trovato in camera mia. È interessantissimo.»

«Fa vedere. Credo di averlo visto in giro anche io» ammise Deda quasi a malincuore. Roba di pessimo gusto. Ma già, da Tatti, che ci si poteva aspettare.

Guardò verso la porta aperta. Dov'era Maria Luisa, una volta tanto che aveva bisogno di lei?

Anche Giovanna oppure Amanda sarebbero andate bene, una scusa, una scusa qualunque per uscire dalla stanza. Avrebbe dovuto sospettarlo, e invece eccola lì, intrappolata nella classica situazione "quattro chiacchiere spiritose tra amiche che non hanno di meglio da fare". Maria Luisa dove sei?

«"Scartata l'ancella rimaneva l'ipotesi di un innamorato respinto, che aveva fatto in modo che la promessa sposa e le sue amiche non fossero mai di nessun altro uomo." Questa versione dei fatti fu accreditata e considerata la verità per molto tempo, perché faceva comodo ai più. Ovviamente il fantomatico spasimante deluso non fu mai individuato. Nessuno fu mai punito per l'orrendo massacro e le anime delle fanciulle continuarono a vagare nella casa per anni e anni.»

«Anni e anni, capite?» disse Tatti al disopra degli occhialini. Deda glieli avrebbe frantumati sotto i tacchi fino a lasciare solo poltiglia di vetro.

«Questo spiegherebbe le fortune alterne di questo posto» disse Lucia pensierosa. «Io ho sentito che c'è morta della gente. Una tizia di Padova affogata in piscina durante un bagno notturno dopo una cena troppo abbondante. E anche un tedesco, forse un infarto. Non ve ne ho parlato prima per non impressionarvi, visto che eravate state tutte entusiaste della scelta di Piera...»

«Lucia, certe volte la tua discrezione è davvero superflua» Deda si stupì lei stessa di come la voce le fosse uscita sibilante. Le altre due la guardavano vagamente allarmate.

«Comunque non è finita. Sentite qui.» Allegramente impermeabile, Tatti proseguì: «"In epoca recente si è giunti alla conclusione che il delitto fu probabilmente opera dello sposo promesso dopo che aveva visto la sua fidanzata intrattenersi in ludi proibiti con le ancelle. A questo proposito, per approfondire il tema degli amori saffici in strutture sociali rigidamente organizzate si consulti il Procaccini - Saffo? *Cui prodest?* - Edizioni Mens

Sana 1979, che ben più approfonditamente ha trattato questo argomento. Noi ci limitiamo a riferire la voce, così come ci è giunta. Il giovane non resistette al desiderio di spiare la sua bella nell'ultima notte che le era concessa lontano da lui, ma mal gliene incolse. E anche alle poverine, sorprese in giochi perversi con cui titillavano le loro verginità in attesa di donarle ai loro signori e padroni.

«L'osceno spettacolo obnubilò il cuore e la mente del giovane, che perse ogni controllo di sé.

«Egli le fece a pezzi con metodo e lavò così nel sangue l'onta del tradimento. Probabilmente chiunque, a quell'epoca, avrebbe fatto lo stesso, e così il delitto fu celato sotto una coltre di menzogne"».

«Titillavano le loro verginità? Bleah! Ma che è 'sta robaccia, si può sapere?» Giovanna era appoggiata allo stipite con un'espressione per metà perplessa e per metà schifata.

«Meglio che tu non lo sappia, cara» fece Deda con sollievo prendendola sottobraccio e uscendo con lei dalla stanza.

«Scendi? Dài, scendi! L'acqua è bellissima! Scendi?»

L'acqua era davvero invitante, un rettangolo turchese immerso nel verde, ma Maria Luisa starnazzante in due pezzi fluorescente con delle ruches lo era assai meno.

Comunque ormai l'aveva vista, e non c'era rimedio. Deda si arrese e chiuse la finestra del salottino sul retro dove si era rifugiata, poi tornò in camera a cambiarsi.

Aveva portato cinque o sei costumi e per fortuna c'erano ancora tutti, compreso quello che aveva usato la mattina presto, che si asciugava sul terrazzino. Ne scelse uno intero verde acqua, semplicissimo, giusto per fare dispetto a Maria Luisa, e poi scese, dopo essersi assicurata di avere chiuso la porta con la chiave. Doveva portarsi una pochette apposta per il portachiavi, uno di quei disgustosi cosi da albergo, un tronchetto che da solo pesava mezzo chilo, ma era meglio così, almeno avrebbe trovato i suoi reggiseni al posto loro.

Scivolò nell'acqua con un unico movimento fluido, poi, per puro dispetto si fece quattro vasche sotto gli occhi di Maria Luisa, che, povera cara, più del nuoto a cane non era capace.

«Bella, vero?» fece avvicinandosi. Maria Luisa sguazzava imbronciata vicino al bordo, dimenando le gambe in qualche esercizio miracoloso per la cellulite.

«Nuota, invece di papariarti, e vedrai che la buccia d'arancia scompare» disse lei e distese nell'acqua le sue gambe perfette.

Maria Luisa sorrise acida. Il bello della vera amicizia, pensava Deda, era che sai con esattezza quali pulsanti premere e quali lasciare stare, a seconda del risultato che vuoi ottenere.

Con l'amore era lo stesso, finché durava. Luca era stato altrettanto facile di Maria Luisa, altrettanto vulnerabile, ma ora non più.

Fece una capriola all'indietro e riemerse scuotendo i capelli.

«Non so proprio come fai, ad asciugarteli ogni volta. Io non avrei la pazienza» disse l'amica.

«Io invece non sarei capace di stare nell'acqua come fai tu, come una papera con la messa in piega e perfino il trucco.»

Ecco, l'aveva detto. O meglio, le era scappato. Ma che le stava capitando? Prima le lacrime incontrollate e ora questo. Maria Luisa la guardava lievemente scioccata.

«Scusa cara, scusa scusa scusa. Non è da me, lo so, ma sono nervosa. Mi morderei la lingua, posso dire solo che la stavo pulendo e mi è partito un colpo.»

Ma Maria Luisa non sorrideva. Dio, sembrava proprio una papera, con l'ombretto dello stesso colore del costume, e un chilo d'oro appeso alle orecchie, che sarebbe bastato da solo a farla affondare, e in più la collana di perle.

Chi potrebbe mettersi le perle per andare in piscina, chi, per l'amor di Dio?

Però era una buona amica, e il suo sguardo ferito le dava fastidio e rimorso allo stesso tempo.

«Scusami veramente, lo sai che non lo penso.»

E invece lo pensava, eccome, ma Maria Luisa si mordicchiò le labbra incerta, poi proruppe: «Sei strana, da stamattina non ti riconosco proprio. Non sei mai scortese, oppure finora fingevi, ma se è questo che pensi di me...».

E Deda giù a rassicurarla che no, davvero non l'aveva mai pensato, ma proprio mai, che le stavano per venire le sue cose, che la casa aveva uno strano influsso, i ricordi del passato, bla bla, e le voleva bene, era la sua migliore e più vecchia amica, eccetera e alla fine stava per affogarla con le sue mani.

Ma finalmente Maria Luisa sorrideva, ed era disposta a spettegolare.

«Che te ne pare di Giovanna? Secondo te è lesbica? L'hai vista come va

conciata? E quel piercing sul sopracciglio? Avevo sentito qualcosa, ma non immaginavo...»

«Che cosa sai di lei?» chiese Deda curiosa.

«Poco più di quello che sai tu. Non ha finito gli studi. Ti ricordi com'era brillante? La prima della classe, e senza sforzo. E invece sceglie Giurisprudenza, e va in tilt su Diritto Privato. Un esaurimento o qualcosa del genere. Poi le sono morti entrambi i genitori, mi sembra in un incidente stradale, e da allora è ricca sfondata e legittimamente autorizzata a non far niente e a sperperare i soldi con sballati di tutti i generi. L'impegno, la solidarietà, bla bla bla, e poi sono tutti tossici all'ultimo stadio.»

«Avevo sentito dire che viveva in una comune.»

«No, è storia vecchia, stava con tre uomini, uno era il marito. Dopo il divorzio sono rimasti insieme ancora un po', e alla fine uno si è fatto prete, un altro si è ucciso e Giovanna e l'ex marito hanno diviso le loro strade. Credo che lui sia in Africa ora, non so a fare cosa.»

«Che spreco» disse Deda, e lo pensava veramente «una ragazza così in gamba. La migliore di tutte noi.»

«Detto da te, mia cara, fa ridere. Ma se la odiavi. Era l'unica che ti contendesse lo scettro.»

Maria Luisa rideva maligna.

Deda la guardò perplessa. Era vero, naturalmente, ma in altri tempi Maria Luisa non si sarebbe mai permessa di dirlo ad alta voce. Il verme sta cacciando la testa fuori dal sacco, pensò.

Era giunto il momento di rimetterla al posto suo. Quando fossero tornate a casa - il più presto possibile - le avrebbe fatto vedere lei.

Niente violenza, ovviamente, solo un po' di ostracismo. Qualche telefonatina qua e là, e la cara Maria Luisa avrebbe trovato chiuse delle porte che evidentemente aveva dimenticato come le si fossero spalancate davanti.

Le sorrise gelida. «Che memoria, mi fai paura! Io non ricordo nulla del liceo.»

«Già, tu eri troppo occupata a farti adorare, per osservare noi comuni mortali.»

Maria Luisa sorrideva, per mitigare il senso delle sue parole, ma lei la conosceva troppo bene, la piega delle labbra sottili, lo sguardo sfuggente ma sfrontato, lei poteva leggere nella sua animuccia livida.

Improvvisamente desiderò di farle male, di tirarla giù sott'acqua e trascinarla verso il centro della piscina, dove le mattonelle a mosaico disegna-

vano il logo nobiliare dei padroni della villa.

Un leone rampante in campo blu con un cuore rosso sanguinante trafitto da un pugnale dorato e un motto in latino. Poteva schiacciarla sul fondo e tenercela quel tanto da poter vedere il vuoto nei suoi occhi, poi l'avrebbe lasciata andare e l'avrebbe osservata annaspare sgraziata fino al bordo vasca, e tossire con rauchi dolorosi conati.

«Che c'è, ti sei imbambolata? Che stai pensando? Perché mi guardi così?»

Dio, che le stava succedendo? L'amica la guardava, ora c'era solo preoccupazione in fondo ai suoi occhi, mentre le poggiava una mano esitante sulla spalla.

Pure, il desiderio di ferirla, di farle male, c'era ancora.

«Deda? Mi vuoi dire che ti ha preso?»

«E lasciami! Vatti a fare un paio di aperitivi e lasciami in pace» e le scacciò la mano con un colpo secco, prima di issarsi sul bordo, afferrare l'asciugamano e andar via con la schiena ben diritta.

Maria Luisa rimase nell'acqua, ma Deda non si girò a guardarla.

Bocca e occhi spalancati, senza alcun dubbio. E le mani e i piedi annaspanti.

Proprio come una papera.

«Che stanno facendo le altre?»

«Tatti Amanda e Giovanna sono andate a correre. Che follia, con questo caldo. Grazie, non fa per me. Maria Luisa era in piscina, credo.»

«Lo so, ne vengo ora.»

«Oh-oh. Successo qualcosa?»

Lucia era troppo perspicace. Deda si era asciugata e vestita velocemente, poi si era incamminata per uno dei sentieri che si inoltravano nei boschetti dietro la villa. Sperava di calmarsi, di ritrovare l'equilibrio interiore che era andato al diavolo dal momento in cui aveva alzato gli occhi e visto un'ombra muoversi all'interno della sua stanza. Solo poche ore prima. Come passava lentamente il tempo quella mattina.

Aveva incontrato Lucia quasi subito, e avevano continuato a passeggiare in silenzio, come se l'amica avesse istintivamente capito che lei ne aveva bisogno. Lucia era davvero perspicace, acuta come uno spillo, intelligentissima e, purtroppo, allegramente maligna. Deda sapeva che su questa cosa avrebbe ricamato un bel po', quindi cercò di arginare il danno.

«Non proprio litigato, sai com'è.»

«Be', certo, voi siete quasi come due sorelle. Vi ho sempre invidiato un

po'.»

«Davvero?» e cosa c'era da invidiare, poi.

«Ma sì, unite, legate, una sempre a difesa dell'altra. Un bellissimo rapporto, che dura da tanti anni.»

«Tu quindi non hai mai avuto l'impressione che io facessi la principessa sul pisello? Che stessi lì a farmi adorare, da ragazza?»

«Ah, allora era questo il motivo del litigio! Ti ho beccata!»

Dannata Lucia. Troppo furba per lei. Non per niente faceva il giudice, e aveva fama di essere spietata, anche! Tutte quelle chiacchiere sulle sorelle, come vi ho invidiato, eccetera, solo un modo per farle confessare la causa della ridicola baruffa con Maria Luisa.

E ora? Come rimediare? Lucia aveva una lingua lunghissima e velenosa.

«Ma no, chiedevo così. Ora che sono una signora di mezza età vorrei capire come mi vedevate voi da ragazza. Io non me lo ricordo più.»

«Dici sul serio o stai cercando di cambiare discorso?»

Lucia la guardò fermamente negli occhi per un istante.

«No, dici sul serio.»

Ed era vero, dannazione.

«Prima di tutto, non sei una signora di mezza età, e non lo sarai mai. In secondo luogo, vuoi sapere come eri allora? Eri splendida, ecco la verità. Ti adoravamo tutte. Eravamo combattute tra te e Giovanna. Lei era l'intelligenza, l'impegno, l'ambizione, il talento, e tu...»

«Grazie tante, se Giovanna era tutto questo, a me che restava?» fece Deda stizzita.

«Tu eri la perfezione» rispose semplicemente Lucia, senza guardarla. «Eravamo tutte un po' innamorate di te, anche Giovanna.»

Continuarono a camminare in silenzio.

Tutt'intorno la campagna esplodeva in decine e decine di gradazioni di verde. Ogni tanto un fruscio nel sottobosco le faceva sussultare, ma era solo qualche animaletto nascosto. Lucertole o scoiattoli, forse.

Deda non sapeva che dire. Si sentiva consolata, ma allo stesso tempo era stufa di quella specie di altalena emotiva. Era da quando si era svegliata che oscillava da una sensazione all'altra, contentezza, paura, irritazione, rimpianto, sconcerto, pace e rabbia. Era davvero stufa.

Delle mutandine doveva smettere di preoccuparsi. Uno stupido scherzo di una di loro, o un piccolo morboso schifoso segreto, o un'inspiegabile dimenticanza, ma basta, basta pensarci, o sarebbe impazzita. Con uno sforzo di volontà rimosse il problema, come faceva con tante cose da tanto

tempo.

«Sto quasi pensando di andare via» e mentre lo diceva si accorse che era vero. Lucia fece un verso soffocato di disappunto.

«Non so che ci faccio qui. Non mi sto divertendo.»

«Grazie tante!»

«No, scusa, è la verità. Non mi sto divertendo, e posso immaginare almeno cento occasioni migliori per incontrare ciascuna di voi. Di questa specie di celebrazione del passato credo di avere colto il lato peggiore. Sto a rimuginare sulla mia giovinezza andata, e su altre cose inutili. Ho litigato con la mia migliore amica, mi sono sparite le mutandine, e quella cretina di Piera che mi ha trascinato qui non si è nemmeno fatta vedere! Sto davvero pensando di andarmene, e forse lo farò.»

«Spiegami un po' la faccenda delle mutandine. C'entra Maria Luisa? Avete litigato per questo?»

Oddio, no. Ci mancava solo questa. Ora Lucia avrebbe spettegolato e sparso merda fino a consumarsi la lingua.

«Scusami Lucia, ma proprio non è giornata. È meglio se torno e mi vado a stendere un po'.»

L'altra la guardava con il naso fremente di curiosità. Si sollevò sulle punte dei piedi per fissarla dritto negli occhi: era un po' bassa, ma in genere la gente, chissà perché, non se ne accorgeva.

«Hai l'aria stanca. Non ti stai mica beccando un esaurimento?»

Ci mancava anche questa.

«No, Lucia, non ho l'esaurimento» rispose debolmente.

«E allora? Rilassati, non ci pensare. Sei sempre la migliore.» Lucia le fece quel suo sorriso impareggiabile, che la illuminava tutta e faceva ricordare alle amiche perché continuavano a volerle bene nonostante la lingua viperina e la curiosità insaziabile. Le strinse un braccio un po' troppo forte, ma a Deda fece piacere anche questo.

«Riguardo a Piera, se serve a consolarti abbiamo trovato un biglietto.»

«Davvero?»

«Non io, ma una delle altre. Si scusa, ma è morta improvvisamente una zia, l'hanno chiamata prima che spegnesse il cellulare. È dovuta scappare di corsa.»

«Ma chi, zia Edvina? Spero proprio di no, le era così affezionata!»

«Allora spera che le abbia lasciato i gioielli.»

«Lucia, sei una strega.»

«Anche tu, tesoro, perciò ti piaccio.»

Lasciare Lucia e continuare la passeggiata nel bosco non era stato difficile.

L'amica manifestava nei confronti della natura e delle attività all'aria aperta un disinteresse che era vicinissimo alla franca antipatia. Dopo poche centinaia di metri, esaurite le chiacchiere, già affannava, e aveva preferito tornarsene alla villa.

Deda fumava dieci sigarette al giorno, anche un pacchetto nei periodi neri, ma il suo passo era elastico e scattante, e non si ritrovava addosso più di un chilo o due rispetto a quando era ragazza. Le andavano ancora i jeans dei suoi venti anni, un vecchio paio pieno di toppe e ricami che custodiva gelosamente in fondo a un cassetto. Ogni tanto, a distanza di anni, se li metteva, e tirava con soddisfazione la cerniera fin sopra. Al massimo doveva trattenere un po' il fiato, ma niente di più.

Si allontanò veloce per il sentiero, con il timore che Lucia cambiasse idea e le trotterellasse dietro, ma no, era già dietro la curva, diretta alla villa.

Gli alberi in quel punto creavano una specie di arco naturale, una frescura buia e frondosa in cui inoltrarsi, chinando il capo per evitare i rami più bassi. Deda calpestava il soffice tappeto di erbe e foglie schiacciate e le sembrava di non produrre alcun rumore.

Attorno a lei tutto era silenzio. Anche gli uccellini tacevano, probabilmente perché osservavano guardinghi l'intrusa che si era introdotta nel loro mondo. Chiazze di luce spezzavano l'ombra qua e là, avrebbe potuto essere a mille chilometri da chiunque, e invece la casa era vicinissima, e la strada, e la gente.

Deda era stufa della gente, stufa da morire.

Si era sempre considerata un animale sociale, una che ha bisogno di compagnia, conversazione, complicità e condivisione, ma ora desiderava soltanto starsene zitta e sola da qualche parte.

Aveva sempre dato per scontata l'espressione "avere i nervi a fior di pelle", ma ora capiva esattamente cosa significasse.

Si sentiva come se le avessero tirato via la pelle strisciolina dopo strisciolina, con una lama acuminata, lasciandole la carne scoperta, i nervi nudi, i muscoli esposti alle sollecitazioni esterne.

Aveva letto un giallo, tanto tempo prima, in cui a un povero disgraziato succedeva proprio una cosa del genere.

Uno dei gialli di Luca, chissà qual era il titolo. Una cosa rivoltante.

Rabbrividì mentre un'immagine vivida le si formava nella mente. Carne e tessuti sanguinolenti, umori e fluidi corporei, una faccia con nulla più di umano se non il terrore negli occhi.

Il suo difetto era avere troppa immaginazione. Libri come quello la sconvolgevano e quasi mai riusciva a finirli. Qual era il titolo? C'entrava un numero, e la musica.

Un fruscio alle sue spalle la fece sobbalzare.

Ecco cosa intendeva. Aveva veramente i nervi a fior di pelle. Anche i rumori del sottobosco riuscivano a innervosirla.

Un'ombra calò improvvisa sul terreno. Alzò gli occhi al cielo: una grossa nuvola passava tra le cime degli alberi, spinta da un vento che lei non riusciva ad avvertire.

Nel bosco faceva più freddo, adesso.

Senza accorgersene aveva accelerato il passo, e ora le sembrava di essere molto lontana dal punto dove aveva salutato Lucia.

Che stupida, basta un niente per spaventarti, si disse mentre si guardava attorno per ritrovare l'orientamento. Non ti metterai mica a correre, ora? Che cosa poco dignitosa.

Il sentiero era questo, ne era sicura. Era venuta da questa parte.

Il sentiero era questo. Doveva essere questo.

Quando Deda sentì di nuovo il rumore non si girò neppure.

Con la coda dell'occhio aveva colto un movimento, un'ombra veloce che si era mossa al di fuori del suo campo visivo, una chiazza più scura nel fogliame, l'impressione di una presenza e nulla più.

Cominciò a correre sulle foglie soffici, sul terreno disuguale. Il fruscio dietro di lei aumentava. Qualcosa, qualcosa di grosso, le correva dietro, oppure quasi di fianco, al di là della macchia di arbusti.

Uno scherzo, uno scherzo stupido, qualcuno che l'aveva presa di mira, una delle altre.

Ma perché? Perché? Non c'era niente da ridere, non si stava divertendo.

Pensò di fermarsi e affrontare la sua persecutrice, scoprire chi fosse, ma non lo fece.

Semplicemente i piedi non le ubbidivano, e continuò a correre, finché vide poco distante le mura di Villa Camerelle.

Solo allora rallentò, con il fiatone.

Dietro di lei la vegetazione era immobile, il sottobosco silenzioso.

Non c'era nessuno, solo chiazze di luce e di ombra, e sacche di buio tra gli alberi.

Lei scosse la testa con rabbia, raccolse una pietra, e la buttò contro un tronco.

Le altre ti hanno respinta ancora una volta. Corri via col suono della risata di Deda nelle orecchie.

Deda, dolce carognetta spietata con la puzza sotto al naso, bionda e bella, con quel modo di camminare e di arrotolarsi su una sedia con la schiena e le gambe che sembrano senza ossa.

Deda, così femminile.

Non puoi fare a meno di pensare a Deda, anche ora, mentre scappi con le lacrime che bruciano negli occhi.

Non sei una di loro, non lo sarai mai. Non ti giri a guardarle, ma sai che sono tutte lì, in cerchio attorno a Deda e Giovanna.

Deda siede con le braccia serrate attorno al corpo stringendosi i gomiti, le gambe attorcigliate, le eleganti caviglie inarcate. Giovanna è in piedi, e le poggia una mano sulla spalla.

Si odiano già, ma questo non lo sai. L'Aristocratica e l'Anarchica, così le avevano soprannominate.

Il gruppo è troppo piccolo per entrambe, presto inizierebbero a sbranarsi con denti e artigli, se non fosse per Rita. Rita cambierà tutto, ma questo non può prevederlo nessuna di loro.

È da Rita che adesso stai correndo, Rita che sta facendo i compiti nell'intervallo, tanto con lei non ci parla nessuno.

«Che è successo?» ti chiede posando la penna.

«Niente. Il solito» fai tu chiudendo la porta dell'aula, poi ti inginocchi accanto a lei e cominci a singhiozzare senza lacrime posandole la testa sulle ginocchia.

«Ma non ti rassegnerai mai?» dice Rita. «Tu non sei come loro. Per fortuna. Ma non lo vuoi accettare. Perché non capisci che vali molto di più? Perché?» e intanto le sue dita ti carezzano i capelli, prima le ciocche, poi a mano a mano la pelle del cranio, in un movimento lento, rotatorio, ipnotico.

E tu chiudi gli occhi e poggi la guancia sulle cosce di Rita, e ti lasci carezzare, mentre le lacrime finalmente escono a corroderti la faccia.

Con Amanda si era messa d'accordo dopo colazione. Meglio levarsi il pensiero subito e non pensarci più. Il turno a lavare i piatti l'aveva fatto, ora era di corvée in cucina, e dopo avrebbe fancazzato per il resto del we-

ek-end.

Deda era dell'idea che le cose noiose andassero sbrigate presto, come i compiti quando era ragazzina. Sua madre glieli faceva fare appena tornata a casa, e l'assegno delle vacanze estive andava completato nella prima settimana dopo la chiusura delle scuole.

Sua madre era fatta così, ma non aveva tutti i torti.

Non che a Deda non piacesse cucinare, anzi. Era una cuoca piuttosto brava, quasi superlativa, lo ammetteva senza falsa modestia.

Ma le piaceva cucinare da sola, e per un pubblico scelto, e decidere la coreografia dell'evento dall'inizio alla fine.

Davano due cene al mese, in genere.

Amici, colleghi di Luca, colleghi suoi, nuove conoscenze.

Lei si barricava in cucina dalla mattina, l'accesso interdetto a tutti se non a Pernanda, che però assolveva solo umili compiti di lavapiatti.

Il menu era sempre diverso, stabilito con largo anticipo, i vini decisi di concerto con Luca - una delle pochissime cose che facevano insieme con gusto, ormai - l'apparecchiatura preparata con cura. Deda ci teneva particolarmente al centrotavola. Ne faceva preparare di bellissimi da un piccolo e carissimo fioraio che era l'unico capace di soddisfarla.

E poi tovaglie, sottopiatti, segnaposto, tutto richiedeva cura attenzione e impegno. Le portate vere e proprie erano il coronamento di un lavoro cominciato molto prima, e che non si esauriva con la fine della preparazione culinaria. La disposizione del cibo nei piatti, gli accoppiamenti di colore, i tempi precisi tra una portata e l'altra, la distribuzione dei posti a tavola, la conversazione, tutto concorreva a fare delle cene di Deda delle opere d'arte, che le amiche tentavano invano di scimmiottare.

Così, che piacere poteva trovare nel cucinare per sé e per le altre una cosetta alla buona tanto per mettere qualcosa nello stomaco?

Pure si era offerta con grazia, almeno sperava, anche per trovarsi a tu per tu con Amanda, di gran lunga la più appetibile tra le ragazze.

Così riposante, sempre con quell'aria di scusa in fondo agli occhi, eppure su di lei non c'era niente da dire. Deda non veniva invitata a casa sua da parecchio, e questa era l'occasione buona per riallacciare i rapporti.

E scoprire chi fosse il suo parrucchiere. Aveva un taglio di capelli semplicemente divino.

La trovò già in cucina, un grembiule legato alla vita, le mani dalle unghie curatissime intente ad affettare zucchini con allegra efficienza. Amanda era fatta così, e pensare che la sua famiglia possedeva una banca.

Di media grandezza, ma pur sempre una banca.

«Che facciamo?» meglio lasciar decidere ad Amanda, lei si sarebbe accontentata di compiti di umile manovalanza.

«Non so, pensavo un carpaccio di zucchini. Che ne pensi? Tu sei una cuoca talmente brava.»

«Ma anche tu, se non sbaglio; ricordo un timballo pasquale che era di una delicatezza...» vai così, si disse Deda, a chi è più complimentosa.

«Ho fatto un corso di cucina, un paio di anni fa, ma mi sono fermata a metà del pesce. Così ti so cucinare un'aragosta ma non un'orata, e per i dolci sono uno zero assoluto» e rideva, Amanda, con disarmante ingenuità.

Quando rideva le si formava una fossetta sulla guancia sinistra. Sembrava proprio una ragazza, anche per via della frangia sbarazzina di capelli biondo cenere e degli occhi blu scuro. Deda l'aveva sempre trovata simpatica, anche se a scuola era un po' troppo timida e incolore. Una ragazzina perbene, che giocava con loro perché le madri erano amiche, ma che poi finiva sempre a rincantucciarsi in un angolo con un libro in mano. Leggeva sempre, allora.

Da adulte, ovviamente, era tutta un'altra cosa. Invitate ai rispettivi matrimoni, casa nella stessa zona, amicizie in comune, tornei di bridge o burraco insieme, anche una vacanza in Grecia tanti anni prima, alcune giovani coppie sposate da poco - c'era anche Maria Luisa? Sì, c'era anche lei - e poi tutto il giro delle feste di trent'anni, e ora quelle di quaranta di qualche marito. Si vedevano spesso, ma tra loro non c'era intimità.

Deda non ricordava di essere andata a fare spese con lei, e nemmeno cenette informali, o un cinema deciso all'ultimo minuto, come invece capitava con Maria Luisa o Piera o qualcun'altra delle antiche compagne di scuola.

Perché mai? Si chiese stizzita. Mi è simpatica, io le sono simpatica, perché non possiamo essere intime, dopotutto ci conosciamo da, fece un rapido calcolo, venticinque anni, più o meno.

«Sono sicura che sei bravissima» disse sorridendo, poi per prevenire altre schermaglie inutili «decidi tutto tu, io non ho voglia di stare a pensare, ti farò da sguattera.»

«Vabbè, se insisti» Amanda era dubbiosa. Aveva anche le lentiggini, notò Deda con invidia. Mioddio, questa qui anche a cinquant'anni avrà un'aria da scolaretta. Però ha il sedere largo, più largo del mio, almeno c'è una giustizia, e le sorrise di nuovo.

«Sono contenta di avere l'occasione di stare con te» fece Amanda spiaz-

zandola mentre iniziava a preparare una salsina «sai, fare quattro chiacchiere in confidenza.»

«Anche a me fa piacere» le antenne di Deda erano drizzate. Amanda voleva parlare di qualcosa in particolare.

«Non ti fa uno strano effetto stare qui?»

«Finalmente una che mi capisce. Sono nervosa da stamattina. Tutto questo pensare al passato, e fare bilanci, e il tempo che passa. Sta capitando anche a te?»

«No, cioè, forse sì, ma non intendevo esattamente questo.»

«Cosa, allora?»

«È proprio stare qui. Qui, capisci?» e le lanciò un'occhiata di sbieco.

«No, che dovrei capire?» Uffa, ecco perché non erano mai state amiche. Amanda si prendeva veramente troppo sul serio.

«Qui a Villa Camerelle, esattamente venti anni dopo.»

«Ma vent'anni dopo di che?» Deda sbuffò annoiata.

«Possibile che non ti ricordi?»

«Io non ricordo nulla» disse lei decisa.

Amanda era talvolta un po' noiosa e insistente, ma indubbiamente la sua compagnia aveva avuto un effetto rasserenante su Deda.

Passata la paura - un animale, uno stupido scherzo, la fantasia sovreccitata di una che stava andando in menopausa precoce - passata anche la rabbia, era il momento di fare la pace con Maria Luisa.

Amanda, finite le fatiche culinarie, aveva proposto una passeggiata, ma lei di stare all'aria aperta ne aveva avuto abbastanza, no, grazie.

Meglio far pace con Maria Luisa il prima possibile, l'amica sarebbe stata capace di tenerle il broncio per tutto il week-end e anche dopo.

Una prima ricerca accurata non dette esito.

Maria Luisa non era più in piscina, e nemmeno in camera. La porta non era chiusa a chiave e il letto sfatto.

Deda arricciò il naso con disgusto e uscì silenziosamente dalla stanza. Maria Luisa sarebbe morta piuttosto che farlo sapere, ma tutto il suo ordinare, pulire, spolverare e lucidare mascherava una fondamentale sciatteria. Casa impeccabile, per carità, ma guai a spalancare un armadio.

Villa Camerelle era silenziosa, erano tutte chissà dove.

Che noia! Maria Luisa era impareggiabile per scomparire quando c'era bisogno di lei. Si lasciò cadere su una poltroncina nell'ingresso.

Che voglia di sentire i gemelli. Ma il cellulare era a casa. Si era sentita

virtuosa, e anche libera, nel gettarlo noncurante sul cassettone olandese prima di andar via.

Aveva salutato solo Pernanda. I gemelli erano in piscina, Luca chissà dove.

Luca. Se chiudeva gli occhi vedeva il suo volto, con quella piega del labbro un po' sprezzante che aveva quando stava per dire una cattiveria. Aveva amato quella piega, e il suo spirito caustico, e tante altre cose di lui che ora non riusciva a ricordare. Il modo in cui faceva l'amore con lei, lentamente, facendola sentire una regina.

Non lo aveva mai tradito e, curiosamente, non ne aveva mai nemmeno sentito la necessità.

Luca aveva smesso di amarla da...

Veramente Deda aveva sempre pensato che non gliene importasse nulla.

Luca l'aveva tradita la prima volta l'estate precedente.

Prima no, ne era sicura.

Be', quasi sicura.

Aveva tentato di parlarne con la mamma, ma era stata messa a posto subito. Le Pontrelli a queste cose non ci badano neanche.

Quando si erano sposati erano innamoratissimi.

Lui era bello, arrogante, sicuro di sé: un giovane e brillante chirurgo plastico, un uomo destinato al successo. E il successo era arrivato, e la casa prestigiosa, e la villa al mare e la baita in montagna.

E i figli.

Con i figli le cose avevano cominciato a cambiare.

Forse Deda li aveva desiderati troppo, forse aveva profuso per loro tutto l'amore e l'attenzione che prima dedicava al marito. Fatto sta che Luca aveva cominciato ad allontanarsi, e lei non se ne era nemmeno accorta.

Il suo lavoro non era mai stato un intralcio alla vita di coppia.

Una veloce e limpida carriera universitaria, professore associato di Economia Politica - come suo padre - a ventisette anni, ma ciò non le aveva mai impedito di seguire Luca in viaggi e congressi in giro per il mondo.

Con i figli era diverso, lui all'inizio aveva manifestato il suo disappunto, poi era sembrato rassegnarsi al suo ruolo di soprammobile di casa. Il centro dell'amore si era spostato, e Deda per molto tempo era stata felice così.

Ora non più. I ragazzi crescendo si stavano facendo una loro vita. Non erano più così dipendenti da lei.

Luca non c'era mai, e quando c'era era al telefono o davanti al televisore.

Non aveva potuto più continuare a ignorare le telefonate.

Se sei un cardiologo, è normale che la gente ti chiami nel cuore della notte. Se sei un pediatra, anche. Ma un chirurgo plastico? Una ruga che ha ceduto? Una tetta crollata? Un buco di narice fuori centro?

Deda aveva incominciato a scherzarci su con nonchalance: "Le corna che mi mette mio marito", un altro argomento carino di conversazione per i tornei di burraco, ma dentro le bruciava.

Le bruciava che fosse capitato proprio a lei. A lei, che da ragazza avrebbe potuto scegliere chiunque. A lei, che ancora era l'indiscussa protagonista delle feste, delle cene, delle partitine tra amici. Che ancora non aveva avuto bisogno di rifarsi nulla, checché ne dicessero le altre.

Se le avessero chiesto se amava ancora Luca, non avrebbe saputo rispondere.

Se lo chiese ora, con una sorta di oggettiva curiosità, poi scosse la testa e rifiutò di pensarci.

Era brava nell'accantonare le cose che le davano fastidio. Lo era sempre stata.

Forse per questo non ricordava nulla di quella vacanza di tanti anni prima.

Non avrebbe ricordato nemmeno se ne fosse dipesa la sua vita.

La stanza di Deda profuma di lei. È quasi impercettibile, ma c'è.

Il suo odore.

Le tende bianche pendono immobili, le finestre sono chiuse. Tutto è in ordine perfetto, non si nasce Pontrelli per nulla.

Il copriletto ben teso sulle lenzuola, i cuscini gonfi sul letto matrimoniale - tutte le camere sono matrimoniali - i cuscinetti colorati intonati al copriletto disposti ad arte, come se la cameriera fosse appena passata a riassettare.

I cassetti sono ugualmente in ordine, i golfini di cachemire e le camicette di seta, i foulard e le calze, e in un angolo una piccola zona vuota, dove avrebbero dovuto esserci le mutandine (il secondo paio di Maria Luisa è stato prudentemente nascosto, da Deda, in un luogo astutissimo, sotto il materasso).

Il libro che lei si è portata è appoggiato su uno dei due comodini, dove resterà intonso per tutto il fine settimana. È l'ultimo pasticcio pseudointellettuale appena pubblicato, quello di cui tutti parlano e che tutti fingono di avere letto. Deda spera di poterne capire qualcosa sfogliandolo, così da poter dire che lo ha trovato profondo, umano, e davvero bellissimo.

Le scarpe sono perfettamente allineate in un angolo vicino al caminetto. Numero trentasette e mezzo, Deda ha il piede piccolo e preferisce Ferragamo.

Nella sua valigetta c'è la bozza di un lavoro che sta preparando per un congresso a Lione. Spera di poterci dare un'occhiata la sera, se non sarà troppo stanca.

La porticina sulle scale stavolta sembra ben chiusa. Quella sul terrazzino invece è solamente accostata. Fuori ci sono due dei suoi costumi stesi ad asciugare.

In bagno l'odore di Deda è più avvertibile. C'è il suo profumo, Chanel N° 5, che lei continua a usare al disopra e al di fuori delle mode, con noncurante indifferenza. C'è la sua trousse di trucco, e le spazzole, il phon e le creme da giorno e da notte - usa una marca francese poco conosciuta ed estremamente costosa che si fa inviare direttamente da Parigi - e una crema per il corpo senza profumazione.

Il suo odore è un misto di questi e altro, il lieve aroma delle sue sigarette preferite, e in più il sentore di cannella del suo dentifricio - lo stesso dei figli - e qualcos'altro ancora che non è possibile individuare.

Il suo accappatoio appeso ordinatamente in un angolo del bagno è impregnato del suo odore, e così anche la camicia da notte, sotto al cuscino.

Se qualcuno vi affondasse le narici dentro, ispirando profondamente, ne distinguerebbe le componenti con una certa precisione, e senza nemmeno l'ausilio dei corsi di approccio al profumo seguiti da Amanda.

Ma non c'è nessuno, ora, nella stanza di Deda, per sentire il suo odore.

«Dormivi? Scusa, ma non ho resistito. Eri così, non so, così giovane. Sembravi quella di un tempo.»

Giovanna sorrideva per nulla imbarazzata, accoccolata davanti a lei.

Deda scosse la testa, ancora frastornata. Si era appisolata, certo, e stava sognando anche, un sogno indistintamente piacevole che era già sfumato via senza lasciare tracce.

E Giovanna? Di che si stava scusando? Si rialzò dalla poltroncina dove si era accasciata, e vide con sgomento che le si era slacciato un bottone di troppo della camicetta di seta crema. Il reggiseno ricamato era in bella vista.

Le tornò in mente ogni cosa, le mutandine scomparse, i sospetti, la paura nella boscaglia, tutto. Lanciò all'altra uno sguardo orripilato ma Giovanna si mise a ridere, una risata fragorosa, e piombò con il sedere per terra. La guardava, con la bella faccia sollevata, i capelli ritti tali e quali gli aculei di

un porcospino che se ne andavano da tutte le parti e i denti bianchissimi come quelli di un animale crudele.

Deda ricordava ora la qualità principale di Giovanna, quella che gliel'aveva resa, ai vecchi tempi, così affascinante e invidiabile: era viva, di una vitalità selvaggia e senza remore, viva e sincera come lei perfino a sedici anni sapeva che non sarebbe mai stata.

«Non avere paura, non ho attentato alle tue grazie. Ti ho baciata, tutto qui. Ti ho solamente baciata. Sulla guancia» concluse Giovanna seria, ma con uno scintillio in fondo agli occhi. Deda si sentì ridicola, e allo stesso tempo vecchia, infinitamente vecchia.

«Davvero sembravo più giovane?»

«Tanto, tanto giovane, e anche innocente.»

«Guarda che io innocente non lo sono stata mai.»

«Non ho detto che lo eri, solo che lo sembravi.»

«Allora va bene.» Rimasero a guardarsi sorridendo, un po' complici in qualcosa che Deda non capiva fino in fondo.

«Hai da fare?» chiese l'amica alzandosi in piedi con un unico fluido movimento e tendendole la mano.

«Non particolarmente, perché?» e già stringeva tra le sue le lunghe dita nervose.

«Pensavo di andare in esplorazione. Soffitte, cantine, gironzolare qua e là. C'è una strana atmosfera in questa casa. Sento qualcosa, come una presenza.»

«Piantala! Mi fai venire i brividi.»

«Hai paura? Se preferisci posso aspettare Amanda. Ne parlavo con lei stamattina, ed era molto interessata. Ha seguito un corso per pranoterapeuta qualche tempo fa, e le hanno detto che potrebbe avere doti di medium.»

«Sarà. Se vuoi andare con lei...» cos'era quel morso stizzoso al centro della pancia, proprio sopra l'ombelico? Gelosia? No, assurdo.

«Veramente preferirei te, come compagna» e Giovanna le strizzò l'occhio. Assurdo, pensò Deda, ma la seguì di corsa per le scale, stringendole ancora la mano.

Sul pianerottolo si fermarono.

«La mia camera è di là» bisbigliò Giovanna nella penombra indicando una scaletta ripidissima che si inoltrava nelle tenebre. Deda rabbrividì ma non le lasciò la mano. I denti di Giovanna scintillavano nel buio, come i suoi occhi. Un magnifico predatore, pensò Deda per un attimo, e si sentiva il cuore in gola, poi ecco, il momento era passato e lei si girava e le indica-

va un'altra scaletta, ancora più ripida, poche porte più in là, verso la fine del corridoio.

Salirono in silenzio, Deda grata della mano dell'altra, calda nella sua. Alla fine dei gradini c'era una porticina con il battente dipinto di nero. Non era chiusa, e spalancandola si trovarono davanti ancora una scala. Qui c'erano ragnatele e polvere, e qualche ragno ancora in attività. Giovanna scostò con la mano una ragnatela particolarmente spessa e vi passarono sotto.

Gli scalini finivano nel nulla, uno spazio cavernoso e oscuro appena rischiarato dalle lontane aperture nel sottotetto.

«Avremmo dovuto portare una torcia» sussurrò Deda.

«Ce l'ho» rispose Giovanna arrampicandosi agilmente e girandosi per aiutarla. Il raggio di luce illuminò la zona davanti a loro. Il soffitto era basso, e l'amica doveva mantenersi curva per non urtare contro le travi. Lei, invece, le sfiorava soltanto, con i capelli. Rabbrividì per il disgusto al pensiero di ciò che si annidava nei recessi polverosi e si inoltrò nella soffitta chinandosi dietro a Giovanna.

Non c'era nulla. L'immenso camerone era vuoto. Non un baule, un mobile, o vecchi libri, carte e nemmeno sedie a dondolo con la seduta impagliata sfondata. Solo oscurità, e polvere, e presumibilmente ragni da un capo all'altro del sottotetto.

«Lo immaginavo. Avremmo dovuto iniziare dalle cantine. Me lo sentivo, viene qualcosa da lì.»

«Ma cosa? Mi vuoi dire che stai cercando?»

«Questa casa ha una storia.»

«Embè?» sbuffò Deda con sufficienza. «Tutte le case vecchie hanno una storia. Questa è passata di mano in mano dal Cinquecento in poi. Ceduta come dote di matrimonio una volta, debiti di gioco in un altro caso. Gli attuali proprietari, di cui puoi ammirare lo stemma nobiliare sul fondo della piscina, la possiedono da centocinquanta anni. È un albergo dagli anni Settanta, prima a conduzione familiare, da dieci in gestione a un'agenzia. Come vedi, ho studiato.»

Così dicendo si era spostata verso uno degli abbaini. Sotto di lei, molto lontano, lo stemma riluceva sul fondo celeste della piscina. Il leone rampante e il cuore sanguinante trafitto dal pugnale e il motto illeggibile, notò di nuovo. Chissà che c'era scritto. Da lì non riusciva a leggere. Comunque gli occhiali non se li sarebbe messi, non così presto.

«Non sto parlando di queste cazzate» la voce di Giovanna era brusca, quasi irritata. Deda si voltò stupita.

«E di che stai parlando, allora? Perché ti arrabbi?»

«Scusami. In questa casa è successo qualcosa, tanto tempo fa, qualcosa di malvagio, e ristagna ancora tutto intorno a noi.»

«A che vuoi alludere?» chiese Deda, aspra. Avvertiva un brutto sapore in bocca.

«Come?» Giovanna la guardò perplessa. «Non voglio alludere a niente. C'è una storia di morte, qui, e sangue, urla e terrore. Gente che è morta, capisci? Molto prima che io e te nascessimo.»

«Vuoi dire che credi a queste sciocchezze? Fantasmi, spettri, case infestate e via dicendo?» Deda accompagnò le parole con un piccolo gesto della mano. Sulle labbra le era affiorato un lieve sorriso. Giovanna era rimasta tale e quale, dopotutto. Un uccello esotico.

«Non capisci?» le rispose con la voce incrinata dalla frustrazione. «Io queste cose le sento. Le sento! E vorrei che non fosse così!»

«Calmati. Ma cosa senti? Cosa sai?» La penombra, la polvere, il silenzio, Deda cominciava a non poterne più. Voleva solo scendere disotto, con o senza Giovanna.

«Morì una ragazza, tantissimo tempo fa. Era il giorno delle sue nozze. Aveva sedici o diciassette anni, più o meno come noi quando siamo venute qui per la prima volta. Me lo raccontò un'insegnante, la Zorzi credo, e non me lo sono mai più dimenticato. La sera prima aveva lasciato detto di non disturbarla, così aspettarono, il prete, gli invitati, i genitori, lo sposo, tutti. Ma lei non arrivava. Andarono nelle sue stanze ma non c'era. Iniziarono a perlustrare la casa, e la trovarono.»

«La trovarono...?» a Deda sembrava di sentire ogni singolo peluzzo rizzarlesi sulle braccia.

«La trovarono nelle cantine, o ancora più giù, il posto esatto non lo so. Nel suo abito da sposa, solo che il vestito era rosso. Era diventato rosso per il sangue. Era stata fatta a pezzi, e ricomposta nel vestito. Il futuro marito la strinse tra le braccia e pezzi di lei rotolarono fuori da tutte le parti, come una bambola rotta. Lui perse la ragione.»

«Che storia orrenda» mormorò Deda «e che stronza la Zorzi a raccontartela. Quella vecchia zitella acida!» Si era mosso qualcosa nell'ombra più in fondo, dove non arrivava la luce degli abbaini?

«Credo volesse farmi passare la voglia di andare in giro a esplorare.»

«Cioè quello che stiamo facendo noi ora.»

«Già.»

«E l'assassino fu poi scoperto?» Perché sperava di sentirsi dire di sì? Era

una storia di tanto tempo prima.

«Non hanno mai capito chi fosse stato. Mai» la voce di Giovanna si spense in un sussurro. L'oscurità in fondo si era fatta più densa, Deda adesso ne era sicura.

«Senti, andiamocene di qui. Non so tu, ma io sto diventando nervosa.»

Si precipitarono giù per le scale spingendosi con le mani sulle pareti e tirandosi l'un l'altra. Arrivate in fondo trovarono la porticina chiusa, ma era solo accostata e Giovanna la spalancò con un calcio. Continuarono a scendere a rotta di collo, aggrappandosi alle pareti e ridendo, spintonandosi e strillando. Al pianoterra erano senza fiato, Deda aveva anche il singhiozzo, ma si sentiva viva come non le era capitato da molto tempo a questa parte.

«Era tutto vero?» chiese tra i singulti, piegandosi in due e comprimendosi la milza.

«Qualcosa» ammise Giovanna. «Ho colorito qua e là. Ed è vero che sento qualcosa, ma solo la notte.» La guardava negli occhi, seria ora, e Deda capì che le stava facendo una confidenza, o forse una confessione. Sorrise impacciata.

«Comunque, è una storia morbosa.»

«E a te non piacciono le cose morbose, vero?» Giovanna sorrideva, e aveva sollevato una mano. Deda pensò che stesse per farle una carezza sulla guancia. Disse la prima cosa che le veniva in mente, quasi incespicando sulle parole.

«Pensi che ci fosse qualcosa di morboso tra di noi, allora?» non specificò quando, ma sapeva che l'altra avrebbe capito.

«No, non credo proprio. Tu di certo non eri morbosa, e nessuna delle altre. Eravamo ragazze normali, anche banali, forse. Però...» lo sguardo le si fece assorto. «Però c'era quella tipa, Rita comesichiama, quella sì che era strana, ma in modo tutto diverso. Per lei il sesso non esisteva nemmeno. Ti ricordi?»

«Io non voglio ricordare nulla» disse fermamente Deda.

«Quella ragazza un po' strana. Rita qualcosa. Chissà che fine avrà fatto» mormorò Giovanna tra sé.

«Non mi interessa e non lo voglio sapere» rispose Deda, poi si girò e corse su per le scale.

Le hai amate tutte, chi più chi meno ma le hai amate tutte, le hai seguite e inseguite in questi anni di successi e rovine, sei stata il loro giardiniere e nel segreto le hai vegliate e sorvegliate con trepidante attenzione.

Poi hai deciso che era giunto il momento di coglierle.
Adesso, subito, finché c'è ancora tempo.

Maria Luisa era tornata in camera, dopotutto. Girò verso di lei il viso stazzonato, gli occhi arrossati e gonfi, e cercò di sorriderle. Deda si sentì una carogna.

«Maria Luisa! Mi dispiace, mi dispiace tanto, non fare così, mi dispiace troppo» e le prese la mano sedendosi sul letto accanto a lei. Maria Luisa appallottolò una manciata di fazzolettini di carta e fece una debole smorfia.

«Dispiace anche a me. Non posso usare quasi nessun prodotto. Questa maledetta allergia! Sono così stufa degli ombretti della Clinique.»

Deda la guardò fissa, continuando a tenerle la mano. Avrebbe fatto meglio ad affogarla in piscina quando ne aveva avuto l'occasione.

«Ti sei calmata?» la guardava disotto in su, ora, con l'occhietto vigile e rosseggiante mentre cincischiava la sua noiosa collana di perle. «Se non fosse che ti voglio bene ti avrei già mandata al diavolo da un pezzo.»

«Sì, Maria Luisa, mi sono calmata» sospirò Deda. Tanto, a che serviva parlare? Maria Luisa non avrebbe capito mai.

«Certo che avevi ragione» continuò l'altra, ciarliera e inconsapevole, mentre si controllava una piccola imperfezione dello smalto. «Questa atmosfera mi sta snervando. Ho fatto due chiacchiere con Tatti e Lucia vicino al boschetto - ci sei già stata? - e mi hanno riempito la testa di sciocchezze riguardo a un orrendo delitto che sarebbe stato commesso qui nel Settecento o giù di lì. Pensa, una promessa sposa...»

«Fatta a pezzi, lo so» disse Deda annoiata.

«No, squartata! Ma non è solo questo. Mi sento a disagio. A parte te, le altre sono delle estranee, e questa intimità forzata, stare sempre insieme, non so, mi dà fastidio.»

«Ma dài, sempre insieme. Siamo qui da ieri pomeriggio.»

«Per me è anche troppo» disse fermamente Maria Luisa, «resto solo perché ci sei tu.»

«Be', allora ti ringrazio per il sacrificio.»

«Non c'è di che. Volevo che lo sapessi. Ma non vorrei farti sentire in colpa.»

Sì, figurati, pensò Deda, e ad alta voce: «Certo che no, anche perché se sono qui è per merito tuo, ricordi?».

Maria Luisa si stava spazzolando i capelli e non si voltò neanche.

«Ci pensi mai, tu, all'altra volta? Quel casino che combinammo... ti ri-

cordi?»

Deda rimase spiazzata.

Non ne avevano parlato mai, loro due. Solo una volta, subito dopo il fatto, e si erano dette che quello che era fatto era fatto. Poi mai più, nemmeno una parola in tanti anni, ma, dopotutto, all'epoca erano solo delle sciocche ragazzine. No?

Maria Luisa sembrò fare eco ai suoi pensieri.

«Eravamo solo delle ragazzine stupide. Nessuno potrebbe farci una colpa di quello che successe. Ti pare? Oddio, credo che non sia stata una buona idea tornare qui. Proprio qui, tra tanti posti che ci sono al mondo. Ma come le sarà venuto in mente, a quella stupida di Piera?»

Ma Deda non la ascoltava più. Era già fuori dalla porta, e poi in fondo alle scale, e fuori dalla casa.

Si girò a guardare la facciata.

Solo poche ore prima aveva fatto lo stesso gesto, alzando il viso verso il sole, e si era sentita così felice, così serena. E poi aveva visto un'ombra dietro le sue finestre, ed era cominciato tutto.

Ma era vero? Era cominciato allora? O forse molto, molto tempo prima?

Poteva andarsene, certo.

Poteva voltarsi e incamminarsi lungo il viale inghiaiato, senza girarsi indietro. I bagagli glieli avrebbe riportati Maria Luisa, e altrimenti, che importanza aveva?

Poteva andarsene, ma mentre lo pensava sapeva che non l'avrebbe fatto.

Curvò le spalle sotto un peso invisibile e rientrò dentro la casa.

Pareti imbiancate, travi del soffitto a vista, grosse, massicce travi di varie dimensioni, lucenti e lucidate a olio come le nere porte robuste. I pavimenti di cotto, un po' consunti ma lucenti, i tappeti lisi, persiani o similorientali.

I lampadari di cristallo. I lampadari con trionfi di frutta soffiata multicolore, uva, grappoli pendenti al centro, e poi mele e pere. Ancora, i lampadari con cristalli multicolori, sfaccettati e scintillanti prismi verdi e rossi e gialli e blu.

Le tappezzerie fiorentine, gigli tessuti in vari colori su pesanti stoffe color oro o bruciato, le tovaglie damascate della sala da pranzo, i tegami e i paioli di rame appesi alla parete, di dimensioni digradanti, gli scaldaletto, le nature morte cupe di sangue e di oscurità, con la cacciagione e i melograni e i vasi di terracotta.

Le gabbie di legno intagliato appese alle pareti, che cosa sono? Quali infelici animali vi hanno atteso la morte?

E il grande vassoio di rame sopra al caminetto; gli architravi delle porte di pietra viva, i quadri appesi dovunque, vecchie foto in bianco e nero, quadri a carboncino e ad acquerello di ignoti pittori di qualche tempo fa.

Il divanetto tonet con la seduta rivestita di tessuto damascato a righe verdi, il cavallo di pezza appoggiato sopra, e la jacuzzi in ogni bagno, e le finestre con gli infissi di legno affacciate sul verde e sulla piscina, e le foto dei cani con il foulard allacciato al collo, rosso, e la collezione di cavalli di ogni tipo sulla mensola del camino del salone, e le statuette di gatti, e le scacchiere coi pezzi intagliati e libri, libri dovunque, sulle mensole intagliate a mano, in francese e italiano e tedesco, e i tappeti da tavola, e la pendola e le ceramiche.

E il bar con la scelta di liquori e il libro degli ospiti con qualche frase intelligente e l'edera che copre le pareti, e la ghiaia per terra, e la camera della cameriera o della signorina povera che affaccia sulla piscina, e le sdraio e i cuscinoni vicino alla piscina.

Porte che si aprono e si chiudono, passi sulle scale, voci di donne che si inseguono nei corridoi, profumo di vivande in cucina, acqua che scorre: la casa racchiude tutto questo e altro ancora, e aspetta.

Quasi ora di pranzo, finalmente!

Il tempo non passava mai, non ne poteva più di stare sola, non ne poteva più di stare in compagnia. Le mancava Pernanda, con cui avrebbe volentieri fatto quattro chiacchiere in assoluta libertà.

Si alzò dal letto dove aveva inutilmente tentato di rilassarsi nell'ultimo quarto d'ora.

Faceva caldo, una disgustosa patina di sudore le inumidiva le ascelle. Una doccia era quel che ci voleva, una bella doccia calda per far scivolare via sporcizia e ricordi, ansie e sudore, e la stanchezza della lunga giornata.

Passando davanti all'armadio il pavimento le scricchiolò fastidiosamente sotto i piedi.

Deda sbuffò e guardò la mattonella incriminata. Non era proprio concepibile una simile trascuratezza in un posto con ambizioni di hôtellerie di primo livello. E diciamoci la verità, anche la piscina, francamente, lasciava a desiderare. Per non parlare della cucina, davvero antidiluviana.

Il bagno, invece, era accettabilissimo.

Doccia o vasca? Quante docce mi sono già fatta oggi? Passo il mio tem-

po sotto la doccia, in questo week-end un po' inutile, pensò, mentre nel dubbio cominciava a far scorrere l'acqua, caldissima, come piaceva a lei.

La vasca fu piena in cinque minuti, poche gocce di essenza rilassante, e una bella dose del suo bagnoschiuma preferito.

Si immerse nella schiuma con un sospiro di gratitudine, e si lasciò scivolare fino al mento. I capelli li aveva tirati su con una pinza, e sentiva le bolle di schiuma accarezzarle la pelle nuda e tenera del collo.

Chiuse gli occhi e cominciò a rilassarsi, mentre una parte della sua mente cominciava a inseguire e ripetere un ritmo musicale lontano. Aveva sempre avuto questo talento, mai considerato o sfruttato in alcun modo. Non era nemmeno intonata, e non aveva una bella voce, ma era capace di ricordare a memoria e ripetere, solo nel suo cervello, qualsiasi pezzo musicale volesse.

Ora scelse un brano classico, uno che amava molto ed era probabilmente la colonna sonora di una qualche pubblicità. Non si era mai preoccupata di scoprirne il titolo o l'autore, Mozart probabilmente, oppure Schubert o Brahms, ma era capace di ripercorrerne a memoria ogni nota e ogni passaggio o movimento così come un gourmet può distinguere sulla lingua e assaporare tutti gli ingredienti di un manicaretto.

Mentre il suo corpo iniziava a sciogliersi nell'acqua, muscoli e nervi e tendini contratti che finalmente trovavano requie, Deda arrovesciò il collo all'indietro e a occhi chiusi cominciò a canticchiare.

La stanza si saturò velocemente di vapore, lo specchio si appannò benché la porta fosse solamente socchiusa, e lei rimase nel suo bozzolo di calore e vapore, nuda nell'acqua bollente, la testa piena solo di musica.

Un alito di vento rinfresca la stanza. Una finestra che prima era chiusa ora non lo è più.

La temperatura nel bagno cala impercettibilmente, e lo specchio, che era uniformemente appannato ora presenta dal lato vicino alla porta una chiazza larga di superficie pulita, come se qualcuno ci avesse alitato sopra.

Deda non ci fa caso, nemmeno quando uno spiffero freddo le fa accapponare la pelle del braccio destro che è appoggiato sul bordo della vasca. I peluzzi biondi le si rizzano ma lei non se ne accorge, segue la musica nella sua testa e muove a tempo la mano immersa nell'acqua profumata che è ancora calda, ma non più così tanto. Il collo bianco è completamente esteso, vulnerabile, scoperto, con i tendini e i vasi sanguigni ben delineati sotto la carne.

Una ciocca di capelli biondi è sfuggita dalla pinza e si è inumidita; Deda non si rende conto nemmeno di questo, né della porta del bagno che si è mossa leggermente, una piccola vibrazione impercettibile, nulla di più.

«Suo padre ha una macelleria, figurati. La madre, prima di sposarsi, faceva la cameriera. Ho sentito mia mamma dirlo alla tua.»

«Ma pensa! A me non ha detto niente.»

«Vabbè, ma poi che ci sarebbe di male?»

«Non c'è niente di male, è ovvio, però...»

«Però spiega tante cose, ecco.»

«Brava Deda, era quello che intendevo.»

Non puoi fare a meno di ascoltarle, anche se vorresti. Fissi le mattonelle bianche della parete vicina a te, piccole mattonelle bianche tutte uguali, quella in fondo è un po' scheggiata, ma che importa? Gli occhi ti bruciano, forse per questo non vedi bene, oppure perché devi guardare da un pertugio tra lo stipite e la porta.

Sono nel bagno della scuola, durante l'intervallo, e si stanno mettendo il rossetto.

Deda indossa un golfino rosa talmente vaporoso da sembrare una nuvola, e ha i capelli biondi legati da un fiocco dello stesso colore. Chiunque altra sembrerebbe leziosa, lei è solo adorabile, e si sta spalmando sulle labbra un rossetto color cipria. Dalla minigonna nera spuntano le sue cosce affusolate, si alza sulle punte degli stivali per ammirarsi meglio.

Le altre le fanno corona intorno. Sorridono, annuiscono, cercano di essere come lei.

Tu invece sei chiusa in uno dei gabinetti, e hai sollevato i piedi da terra, li hai appoggiati sulla tazza. Speri che non capiscano che sei là, cerchi di non fare rumore, non respiri nemmeno.

Perché stanno parlando di te.

Deda amava i gioielli, ma riteneva che fosse un campo in cui il buon gusto dovesse esercitare un controllo più ferreo che mai.

Gli orecchini di Tatti le ferivano gli occhi, erano un insulto, un oltraggio, le facevano passare la voglia di mangiare.

Per non parlare dell'anello di Lucia, un pataccone disumano che probabilmente faceva anche il caffè, e della cavigliera - orrore, la cavigliera! - di Giovanna.

Etnica, per di più. Stendiamo un velo pietoso sui piercing, per carità.

Sui gioielli di Maria Luisa si poteva contare per illuminare a giorno una stanza buia.

Amanda era sobria e discreta come sempre, forse troppo, quasi incolore. Ma Amanda di ori ne possedeva fin troppi, e probabilmente le erano venuti a noia anche quelli.

Deda si era messa solo un bracciale, una fascia alta tre dita di oro finemente cesellato. Era francese, del Settecento, e le era costato un occhio della testa ma ne valeva due. Aveva una discreta collezione di gioielli d'epoca, alcuni di famiglia, altri comprati, ed erano gli unici che indossava, a parte quelli che si disegnava da sé.

Il beneficio del bagno era durato poco, si sentiva come se mille piccolissime formiche le corressero sotto pelle. Aveva quasi voglia di grattarsi.

Nessuno faceva caso a lei.

Solo Maria Luisa, che la conosceva bene, le lanciò un paio di occhiate nervose. Poi allungò la mano verso la bottiglia del vino che fino ad allora nessuno aveva toccato, e Deda si vendicò con un'occhiata fulminante a labbra strette. La mano retrocesse umiliata, lei si concesse un sorriso silenzioso.

Le altre chiacchieravano beate, mandando barbagli di gemme sfavillanti a ogni movimento, felicemente ignare del suo occhio critico.

Sedevano attorno a un tavolo apparecchiato sotto un ombrellone bianco e giallo al bordo piscina, ed erano tutte in abbigliamento sportivo, magari con il costume sotto, ma evidentemente avevano ritenuto un azzardo rinunciare a trucco e gioie.

Deda le guardava con un fastidio che era quasi fisico. Non ne poteva più di loro e delle loro chiacchiere.

Se è l'effetto che mi fa una sola giornata tutta fra donne, pensò, che mi succederebbe in un convento?

«Ottimi questi involtini, mi devi dare la ricetta» disse Lucia con la bocca piena.

«Veramente li ha fatti Amanda» ammise Deda.

«Fa lo stesso, voglio la ricetta a qualunque costo.»

«Dopo te la scrivo, non è difficile, è anche dietetica.»

«Questo non importa, tanto dopo l'estate mi faccio finalmente la liposuzione. Non da Luca, scusami Deda, ma tuo marito è troppo caro.»

Lucia come sempre stimolava i dibattiti. Tutte si accalorarono cercando di capire i perché e i percome della sua decisione, e Deda suo malgrado si trovò a partecipare al coro delle galline starnazzanti.

«È presto detto, ragazze. Voglio mangiare, sono alta un metro e basta, e se dimagrisco troppo se ne va via dalle guance e dalle tette. Quindi, visto che questi due maledetti cuscinetti non scompaiono con massaggi, stimoli elettrici o preghiere alla Madonna, me li faccio succhiare via. Contente?»

«Ma a me piaci come sei!» fece Tatti con voce piagnucolante. Tutte risero e la conversazione si spostò su un altro argomento.

«Ma voi, con una donna, lo fareste?» chiese Maria Luisa con gli occhietti luccicanti e in tono da cospiratrice. Era arrivata alla bottiglia, dopotutto.

«Ma che abbassi la voce, siamo solo noi!» però Lucia era intrigata.

Anche Deda, che evitò accuratamente di guardare Giovanna. Incrociò lo sguardo imbarazzato di Amanda. Tatti sorrideva come chi la sa lunga.

«Allora, rispondete. Lo fareste o no?»

«Perché poi no? Se ne valesse la pena. E secondo me piacerebbe anche a un paio di voi. Vi vedo già, in pelle, borchie e frusta.» Lucia cincischiava con la forchetta mentre, pugno sotto al mento, si figurava la scena.

«Guarda che stiamo parlando di semplice sesso tra donne, mica di perversioni» la voce di Giovanna era tagliente come il suo sguardo.

«Perché, non è la stessa cosa? Ma dai, scherzo, non volevo offendere la sensibilità di nessuno. Va bene, senza borchie e lattice, io lo farei con una che mi piacesse.»

Giovanna si rilassò sulla sedia e sorrise. «Anch'io» disse semplicemente, poi si ficcò un boccone di pane tra le labbra e lo mordicchiò con lenta soddisfazione. Lucia arrossì.

«E voialtre?» chiese facendo la disinvolta.

Maria Luisa no. Detto con un brivido di allegro disgusto e uno sguardo che faceva capire che però, forse... Amanda non riusciva a immaginarsi, ma nella vita può capitare di tutto, e si può imparare qualcosa da ogni esperienza.

Tatti ammise di essere stata oggetto della cotta di una collega, ma a lei non piaceva. Certo, se fosse stata come Monica Bellucci, forse un pensierino ce l'avrebbe fatto, chi poteva dirlo, riconobbe virtuosa.

«E tu? Forza Deda, tocca a te!»

La bottiglia di vino aveva fatto vari giri e ora era vuota. Visi allegri e arrossati la guardavano attorno alla tovaglia.

Queste stupide goliardate da liceali. Deda sentiva tornare il malumore.

«No grazie» rispose sorridendo con grazia. «Al limite mi farei anche fare qualcosina, ma agire io no, per carità. Tutto quel lavoro di lingua, e la saliva» aggiunse con deliberata brutalità. «E poi, le tette, carezzare le tette

di una ventenne va anche bene, ma ve lo immaginate voi, le tette di una quarantenne che ha allattato? O se per questo, anche di una quarantenne che non ha allattato? E no, care mie, non fa per me, grazie tante.»

Ben ti sta, chiunque tu sia, ladra di mutandine, e soffocò una risatina.

«Bene, e così siamo tornate al punto di partenza» sospirò Lucia. «Plastica o non plastica? Non è che stai tentando di fare pubblicità all'azienda di famiglia, Deda?»

Risero tutte, e affrontarono il carpaccio di zucchini.

Deda rise a denti stretti, e intanto pensava: se non me ne vado da qui al più presto, muoio.

L'acqua della piscina è celeste, il celeste del cielo disegnato da un bambino. Il grande stemma della famiglia tremola sul fondo, un leone e un cuore in campo blu. Tutto attorno corre il canale di scolo, l'acqua sciaborda leggermente entrando e uscendo, in un moto continuo, lieve e inarrestabile. Alcuni insetti nuotano freneticamente increspando la superficie. Andranno avanti così per molto tempo finché non si arrenderanno e si lasceranno trasportare di qua e di là, aspettando la morte.

Oltre il bordo c'è il prato all'inglese, rasato alla perfezione, verde del verde dei prati sintetici. Disseminate in giro ci sono le sdraio, e i lettini con cuscinoni a righe bianche e gialle, comodi cuscinoni su cui innumerevoli ospiti hanno sonnecchiato al sole con un libro abbandonato nella mano penzolante oltre il bordo.

C'è chi dice che il turista tedesco abbia avuto il suo infarto proprio qui, in una giornata particolarmente calda e dopo cinquanta vasche a stile libero. Pare che l'abbiano portato nella sua stanza, pensando a una congestione dovuta all'afa e alle tre birre i cui fondi si riscaldavano di fianco al lettino. Sembra che sia morto in camera da solo, mentre si attendeva l'arrivo di un dottore, e nel frattempo la moglie e gli amici passeggiavano sui ciottoli di un paesino abbandonato poco distante, che a lui non interessava esplorare.

Si dice che la moglie fosse molto più giovane, e che non abbia pianto a lungo, e che ancora ritorni qui con il nuovo marito. Può anche darsi che non sia ancora successo, ma che sia scritto nel destino di questa casa e di un ignaro turista tedesco che verrà.

Ma forse non è vero niente, e tutti i turisti tedeschi passati, presenti o futuri possono serenamente guardare la limpida acqua celeste di questa piscina e le decine e decine di insetti che vi stanno affogando dentro.

Il corridoio è in penombra.

Deda dopo pranzo è rimasta in giardino per un po'.

Ha passeggiato, fumato una sigaretta e pensato ai fatti suoi e ora, mentre va verso la sua camera, pensa che le altre siano tutte a dormire.

Qualcuna forse è giù, nelle cucine, a riassettare, ma qui, nel corridoio dove si aprono le porte delle stanze, il silenzio è assoluto.

Deda esita un attimo con la mano sulla maniglia, poi si gira e sale le scale che vanno disopra.

La porta di Giovanna non è chiusa a chiave, lei la apre e scivola dentro, con un unico movimento.

Giovanna la sta aspettando, Deda lo sa, anche se ignora da dove le venga questa certezza.

Quando ne esce, un'ora dopo, il corridoio è ancora buio e silenzioso. Fuori c'è il sole del primo pomeriggio, ma nemmeno un raggio di luce filtra per le scale che lei scende in punta di piedi dopo aver accostato la porta senza fare rumore. Ha lasciato Giovanna addormentata, e non vuole che si svegli, perché non saprebbe che dirle.

Non sa che dire nemmeno a se stessa, solo che va bene così, e d'ora in avanti farà di testa sua, e che vadano tutti al diavolo.

A Giovanna comunque ha lasciato un ricordino, anche se a pensarci bene è un ricordino di Maria Luisa. Sorride, un piccolo segreto sorriso che solo lei può vedere.

La sua camera è inondata di luce.

Per un attimo Deda pensa di mettersi a dormire tra le lenzuola fresche. Non vuole perdere la sensazione di benessere e di rilassatezza, quasi languore, che la pervade.

Poi però decide che preferisce stendersi al sole. Il terrazzino è molto invitante, con i lettini coi cuscini a righe bianche e gialle.

Il sole è ancora carezzevole, Deda si spoglia e si stende in due pezzi, con il libro e il pacchetto delle sigarette per terra a fianco. Si addormenta quasi subito, con un sorriso soddisfatto sulle labbra. Il suo penultimo pensiero è per casa sua. Quando tornerà dirà a Pernanda...

L'ultimo è per Maria Luisa, ma è così vago, indistinto, e scivola direttamente nel sogno.

Nella stanza qualcosa cigola, poi qualcos'altro scricchiola, ma Deda non sente nulla.

Dorme profondamente mentre il sole le accarezza la pelle, e sogna, e sorride nel sogno.

Più tardi sotto il terrazzino passeranno Amanda, Tatti e Lucia, e le lanceranno un cenno di saluto, ma lei non risponderà.

Ancora più tardi, sul lettino non c'è più nessuno. Il libro e le sigarette sono per terra, i vestiti e le sue cose nella stanza, l'accappatoio ancora un po' umido in bagno, ma Deda non c'è più.

Sabato ore 17.30, Maria Luisa

Se n'era andata.

Maria Luisa aveva preso in considerazione tutte le possibilità, e l'unica plausibile, anche se poco piacevole, era che Deda fosse tornata a casa.

La stronza. Senza dir niente a lei, la sua migliore amica.

Più ci pensava e più Maria Luisa su questa cosa ci si arrabbiava.

Era possibile che le salisse la pressione tanto da farle venire un ictus? Certo che era possibile, e sarebbe stata tutta colpa di Deda.

Migliore amica un corno. Era sempre stata una grande egoista, fin da quando erano ragazzine, ma questa non gliel'avrebbe fatta passare liscia, non sarebbe stata la solita paziente tollerante comprensiva stupida Maria Luisa che alla fine se lo fa mettere in culo da tutti quanti.

Era davvero andata via?

Ma certo che era andata via. Dove poteva essere altrimenti?

Era passata dalla sua camera appena emersa dal pisolino pomeridiano, sicura di trovarla a leggere o a sonnecchiare, ma la stanza era vuota.

L'aveva cercata in cucina e nelle altre sale, poi era uscita in giardino, aveva raggiunto la piscina dove aveva trovato Lucia e Tatti, che le avevano detto di averla vista attorno alle tre addormentata sul suo terrazzino.

Era tornata in casa, Amanda giocava a scacchi contro se stessa con la noia stampata sul volto e non aveva nessuna informazione in più da darle.

Giovanna aveva aperto la porta con l'espressione vuota e intontita di chi si è appena svegliato, ma a sentire il nome di Deda sul viso le era comparsa una strana espressione fuggevole, così veloce che Maria Luisa non aveva saputo darle un nome.

Poi si era stretta nelle spalle e aveva tradotto in parole il pensiero che sfiorava la mente di Maria Luisa già da un po', ma che lei stava ostinatamente ricacciando indietro.

«Non è che se n'è andata via?»

«Ma come, senza dirmi niente?»

«Non è mica che siete sposate, o cosa? Ti informa di tutto quello che

fa?»

Maria Luisa era arrossita di rabbia, soprattutto perché Deda i fatti suoi glieli faceva sapere solo quando era proprio indispensabile. Tipo due mesi prima, quando se n'era andata alle Maldive con Luca, con la scusa di un congresso, e a lei l'aveva detto così, con nonchalance, la sera prima di partire: «Otto giorni, figurati, ma due se ne vanno di viaggio, e sarò così in pena per i gemelli, vorrei essere già tornata».

E lei dall'altro capo del telefono, a consumarsi il fegato, lei che l'ultimo viaggio vero l'aveva fatto per la luna di miele, lei che suo marito non la portava nemmeno a un congresso a Sorrento.

Comunque alle Maldive Deda aveva trovato pioggia tutti i giorni, e pipistrelli grossi come aquile e alla fine si era anche tagliata il piede su un corallo. Un po' di giustizia c'è, dopotutto.

E ora? Era possibile che se ne fosse andata davvero?

Giovanna la stava guardando con gli occhi socchiusi. «Vedi se le sue cose sono in camera. Farei così... se fosse la mia migliore amica» aggiunse con intenzione. «Ora scusami, ma mi sono appena svegliata e vorrei farmi una doccia. Fammi sapere, eh?» e si girò sbadigliando platealmente. La maglietta le si sollevò sulle natiche e prima che la porta si chiudesse Maria Luisa fece in tempo a vedere che era senza mutandine. Che culo che aveva la maledetta! Sodo come una pietra, ma come faceva?

Grazie tante, mica si era fatta cinque gravidanze lei, incamerando ogni volta venti e più chili pur vivendo esclusivamente di pesce bollito e insalatina.

Era tornata nella camera dell'amica. Sembrava che Deda fosse uscita un attimo prima, lasciando le sue cose in giro per tornare a prenderne possesso più tardi, ma Maria Luisa sentiva dentro di sé che non era così.

Senza nessuno scrupolo cominciò a frugare nei cassetti e nell'armadio.

Ma quante camicette si era portata, quella donna? E quanti maglioncini?

Ecco le sue mutandine, nascoste sotto il materasso, aveva dato le migliori a quell'ingrata. Strana faccenda, però. Chi poteva essere stato? Anche se Deda non avrebbe ammesso mai di aver dimenticato di metterle in valigia.

Continuò a guardare dappertutto senza arrivare ad alcuna conclusione. Forse mancava il completo di lino beige? Ma le scarpe? Quali aveva messo? Le sembravano tutte lì. Le stava guardando perplessa quando sentì girare la maniglia della porta.

Si girò di scatto, confusa, colpevole, con parole di scusa che le si affastellavano in bocca, ma era soltanto Lucia.

«Sei qui? Pensavamo fossi scomparsa anche tu.»

«Ma allora, che dici, è veramente andata via?» Maria Luisa quasi balbettava.

«Ma certo!» fece Lucia con una bella risata allegra. «Avrà chiamato un taxi con il cellulare che si sarà portata abusivamente, e se ne sarà andata quatta quatta mentre riposavamo. Ma d'altra parte, non aveva mica fatto un mistero di essere venuta qui di malavoglia. Ce l'avevi trascinata tu, non è vero? Be', cara mia, ti ha fregato appena ti sei distratta, la cara vecchia Deda.»

Uscì continuando a ridacchiare mentre Maria Luisa rimaneva impotente in mezzo alle scarpe di Deda. Fu allora che ebbe la chiara, chiarissima percezione della sua pressione che saliva, saliva e le pompava nelle arterie sangue destinato a farle scoppiare.

Sabato ore 17.30, Giovanna

La voglia della doccia a Giovanna era passata appena chiusa la porta in faccia a Maria Luisa.

Anzi, per la verità non aveva mai avuto intenzione di farsi una doccia, era solo una scusa per liberarsi di quella scocciatrice. Ma come faceva Deda a sopportarla?

Deda. Meglio non pensare a lei ora. Chissà dove era andata.

Inutile rimuginarci su. Se lo disse ancora una volta, ma dopo cinque minuti si accorse di essere seduta sul letto con la testa vuota e gli occhi persi nel nulla.

A quel punto non sapeva assolutamente che fare. Aveva pensato che sarebbe stato facile rincontrare Deda, imbattersi quasi per caso in lei sulle scale o in piscina, fare una battuta, strizzarle l'occhio, non so, dire una qualunque stronzata pur di sdrammatizzare.

E invece lei se n'era andata. Così, senza dir niente a nessuno.

Si infilò velocemente in un paio di jeans, prese al volo una camicia e scese giù.

C'era solo Amanda, con un libro in mano, che si mordicchiava le labbra guardando fuori dalla finestra. Giovanna le si sedette vicino, il libro era capovolto, una *Guide des oiseaux*, in francese.

«Lo leggi correntemente?»

«Come? Ah, scusa. Per la verità ho studiato un anno a Parigi, dopo la laurea. Mi ero messa in testa di voler diventare pittrice. Non è durata, come tutte le mie idee balzane» e sorrise in maniera disarmante.

C'era qualcosa in Amanda che rendeva difficile considerarla semplicemente l'oca che con tutta probabilità era.

Cosa fosse, Giovanna non lo sapeva, ma aveva sempre trovato piacevole quella sua consapevolezza un po' rassegnata. Aveva l'aria della bambina ricca che sa di non poter essere felice mai, eppure ci prova.

E poi, era sexy da morire, come spesso sono le donne che non sanno di esserlo.

La sbirciò con occhio da intenditrice. Quelle lentiggini, e la bocca larga, e le rughette che le comparivano agli angoli delle labbra quando sorrideva - e sorrideva spesso - e i piccoli segni ai lati degli occhi, e il frangettone e l'abitudine di annodarsi con una pinza i capelli fino a un istante prima perfettamente acconciati.

Proprio sexy, sì, e tanto carina.

Ma piantala, stai diventando arrapata come una scimmia. Un attimo fa pensavi solo a Deda, e ora... Certo, però, che se mi fossi accorta di tutto questo quando ero una liceale, pensa che pacchia.

Stava sorridendo senza accorgersene e la domanda di Amanda la prese assolutamente di sorpresa.

«Eri già lesbica ai tempi della scuola? Scusa, non vorrei sembrarti indiscreta, ma mi incuriosisce, davvero.»

«Perché, stai pensando di seguire un corso di arti saffiche?» la risposta le uscì aspra prima che potesse rendersene conto. Avrebbe voluto ricacciarsi le parole in fondo alla gola, ma era già troppo tardi, Amanda la guardava con l'espressione ferita di un cucciolo che è stato colpito e non sa che non avrebbe dovuto fare la pipì sul divano.

«Perdonami, sono stata odiosa, lo so che non avevi intenzione di offendermi» fece brusca con lo sguardo rivolto a terra. Ma che me ne frega, dopotutto!

«Scusami tu, non avrei dovuto.»

«No, tu non hai fatto niente di male» ma incontrò lo sguardo celeste e inerme di Amanda e decise che invece le importava.

«In effetti sono bisex, e me ne sono accorta un bel po' dopo gli anni di scuola. Facciamo così, ti racconto di come è successo. Va bene?» e finalmente Amanda rispose al sorriso.

L'aveva detto solo per farla tornare di buonumore, eppure un'ora dopo stava ancora parlando, e Amanda ascoltava rapita, come se le importasse davvero. Le stava raccontando tutta la sua vita del cazzo, e questa sciocca annuiva e sorrideva e le chiedeva particolari, e, insomma, in tutti i modi le

dimostrava attenzione e interesse.

Forse dopotutto non era stata una cattiva idea venire a Villa Camerelle. Un week-end solo tra ragazze, mica una brutta trovata. Era tanto tempo che Giovanna non parlava con un'amica.

«A sentirti sembrerebbe una cosa piacevole. Un po' come, non so, avere il doppio delle occasioni. Non c'è nemmeno un maschio interessante a una festa? E allora io punto una femmina. Mi sembra un affare! Perché non ci ho pensato prima?»

«Non sei tanto felice con tuo marito, vero?» Giovanna si sentiva in colpa, aveva parlato tanto e ora la povera piccola aveva bisogno di confidarsi.

«Non ho voglia di parlarne, ora. Scusa» Amanda sorrideva, ma l'imbarazzo stava calando su di loro come una coperta soffocante.

«Guarda che il sesso alternativo non è tutto rose e fiori» fece Giovanna vivacemente. «Per esempio, proprio in questa casa è successo in passato un orribile fatto di sangue legato a un amore proibito. Non conosco tutti i particolari ma...»

«Ah, ma io sono informatissima! Non ne sapevo niente, ma poi non ricordo chi me l'ha accennato e allora prima di partire mi sono documentata, avevo un libro sulle leggende delle grandi case di campagna. Questa è controversa. Non che non sia vera, ma ci sono molte versioni analoghe, una è ambientata in una villa palladiana in Veneto. È una specie di leggenda metropolitana, però campagnola. Va a vedere tu dove è successo veramente... comunque l'importante è che è successo.»

«E allora? Racconta!» Giovanna sentiva la nota avida nella propria voce, ma non poteva farci niente. La curiosità era troppo forte.

«Dunque. L'epoca non è chiara. Cinquecento o giù di lì, diciamo. Si sta preparando una grande festa di nozze. La figlia di un nobilotto locale, che va in sposa al figlio del nobilotto della contea accanto. Lei è bellissima, la cocca del padre, ha i capelli d'oro, e così lunghi che si racconta se li possa drappeggiare attorno e coprirsi completamente il corpo. Si racconta, bada bene, perché quasi nessuno l'ha mai vista. Dalla pubertà il padre ha voluto che vivesse reclusa in questa casa con sei ancelle che sono cresciute con lei, le sue amiche e le sue sorveglianti. Ne esce solo per andare a messa, sempre con le ancelle, ma è talmente velata e coperta che è impossibile indovinare qualcosa. Così, la leggenda si è gonfiata a dismisura, ma i pochissimi che hanno avuto la fortuna di vederla dicono che è veramente bella. Il padre la sorveglia strettamente. Nessun maschio giovane deve posare gli occhi o altre parti del suo corpo su di lei prima che il matrimonio sia

celebrato. È la sua unica figlia, capisci? Tutte le alleanze e il destino della famiglia dipendono da lei. È fidanzata dalla nascita, e la famiglia dello sposo è molto potente. Nulla deve impedire il matrimonio. Così la fanciulla cresce, e arriva ai quindici anni, l'età stabilita per gli sponsali. I due consuoceri hanno voluto attendere che fosse matura, in modo da avere la certezza che rimanga incinta subito dopo le nozze. Prima le facevano sposare più giovani, ma pare che ogni tanto morissero di parto, così...»

«E allora? Dài, che succede?»

«Mi fa piacere che la storia ti prenda. Se ne potrebbe fare un film, una vicenda di sesso e sangue.»

«Continua, ti prego!»

«Va bene! Allora, tutto è pronto per le nozze, lo sposo è impaziente e vorrebbe almeno gettare un'occhiata alla sua dama. Capisci, non la vede da quando entrambi avevano il moccio al naso, si deve fidare sulla parola per quello che riguarda le sue grazie. È giovane anche lui, pieno di energie, non sa come sfogarsi, il padre gli consiglia di andarsene in giro con gli amici. Lui parte, torna il giorno prima del matrimonio più tranquillo, purtroppo un paio di contadinotte locali ci hanno rimesso l'onore, ma tanto quelle mica sono damigelle, quelle sono femmine, e le si può comprare con una manciata di talleri anche quando non vogliono vendersi. Le damigelle invece sono un'altra cosa, sono pure e immacolate, e la futura sposa, cresciuta al riparo da tutto, protetta dalle ancelle, è la più pura e virginale di tutte.»

«Che tempi, però, pensa la sfortuna a nascere contadinotta!»

«Mica nascere damigella era molto meglio. Venire venduta appena raggiunta la pubertà, quasi sempre a un vecchiaccio bavoso, in modo che tuo padre e i tuoi fratelli non debbano fare una guerra...»

«Però, si vede che hai studiato!»

«È un periodo storico che mi interessa. Dunque, dove eravamo? Allora, la nostra damigella è stata più fortunata di tante altre, o almeno così sembra. Il suo promesso è giovane e forse bello, e focoso. La mattina delle nozze tutto il paese è in festa. Il matrimonio è nel maniero, di cui ora non sono rimaste nemmeno le fondamenta, ma il corteo nuziale deve partire da questa casa. Arrivano tutti qui, sposo e consuoceri in testa, e la casa è sprangata.»

«Qua comincio a ricordare qualcosa.»

«Taci e avrai tutti gli orridi dettagli. Bussano, bussano e alla fine sfondano la porta. Cominciano a trovare sangue già nella prima sala. Grandi

strisciate di sangue, e impronte di mani, come se qualcuno si fosse aggrappato alle pareti con le unghie, per non venire trascinato via.

«Sulle scale trovano brandelli di vesti intrise di sangue, e capelli strappati, tanti capelli biondi e lunghi strappati e gettati via con rabbia. La casa è deserta. Ma nella camera da letto padronale, quella della futura sposa, l'enorme letto a baldacchino è completamente disfatto, e anche qui sangue, materie organiche, feci, brandelli di cervello. Delle damigelle nemmeno l'ombra. Immagina la scena, tutti che gridano come disperati, e corrono di qua e di là, ci sono anche i parenti delle altre ragazze, quelli che hanno ritenuto un grande onore che la loro bambina crescesse con la figlia del signore. E ora, cosa è successo a queste povere ragazze? C'è solo sangue, tanto sangue che è più denso e più rosso sulla scala che conduce alle cantine. Scendono al buio, con le torce, e anche in cantina non c'è nulla, ma la porta che conduce ai sotterranei è socchiusa, e loro la varcano e si precipitano giù, scivolando nel sangue che chiazza gli scalini e le pareti. E in fondo trovano...»

«Ma questa storia è orrenda! E voi due siete morbose! E questa casa... stanotte non riuscirò a dormire per colpa vostra!» Maria Luisa era entrata senza che Giovanna, presa dal racconto, se ne accorgesse. La povera Amanda era di spalle, e non l'aveva vista nemmeno lei. Ora Maria Luisa si stringeva al petto le mani tremanti e le guardava sbattendo le palpebre indignata.

«Scusa, ma chi ti ha chiesto di stare a origliare una conversazione privata?»

«Tu... tu...» per una volta Maria Luisa era rimasta senza parole. Giovanna la guardò soddisfatta girarsi e correre via. Nell'altra sala dovette scontrarsi con Tatti o forse con Lucia, e le loro voci si sentirono ancora per un poco mentre si allontanavano, quella di Maria Luisa stridula e penetrante, quella di Tatti o forse di Lucia più bassa, suadente, quasi rassicurante.

«Per grazia di Dio se l'è portata via. Allora? Continua.»

Amanda aveva le mani strette a pugno, la faccia le si era come raggrinzita.

«No, scusami, non me la sento più. Forse Maria Luisa aveva ragione, è tutto così morboso. È una cosa successa veramente, anche se tanto tempo fa, e delle persone sono morte in modo orribile, e noi stavamo a divertirci così... È tutta colpa mia, scusami...» e prima che Giovanna, stupefatta, potesse aprire bocca, Amanda si era alzata ed era corsa via.

Lo sapevo che ti stavi annoiando, da sola. Anche a scuola, non eri capace di stare senza compagnia. Avevi bisogno delle altre, delle tue amiche, per sorridere con i loro sorrisi e parlare quando te lo permettevano. La loro presenza era la tua giustificazione per esistere.

Non sei cambiata, Piera, anche ora soffri da sola, ti senti inutile.

Per questo ti ho portato Deda.

Sabato ore 18.00, Maria Luisa

Tatti era benintenzionata, poverina, ma liberarsene era stato come strapparsi una sanguisuga di dosso.

«Davvero non vuoi una tazza di camomilla?» No, Maria Luisa non la voleva.

«Un caffè, allora? Una sigaretta, una passeggiata, una spalla su cui sfogarsi?» No no no no e grazie!

La vocazione all'assistenza di Tatti era innegabile, o forse era tutta la pratica svolta con donne affrante, disperate o semplicemente incazzate che si trascinavano nel suo studio per ottenere la fine di matrimoni che non avrebbero mai dovuto essere celebrati.

Come Dio volle riuscì a liberarsi della buona samaritana, con la scusa di dover correre in bagno.

Ci si chiuse dentro e si sciacquò la faccia disfatta.

Guarda che borse sotto gli occhi, e il trucco, tutto sbavato. Mica sono come Deda, che riesce a essere impeccabile senza sforzo. No, io i risultati li ottengo, ma a che prezzo.

La cosa più difficile di tutte, far sembrare che sia naturale, se no sai che figura di niente, se capiscono che hai pulito la casa fino all'ultimo istante prima dell'arrivo degli ospiti, o ti sei aggiustata trucco, capelli e vestito fino al momento di scendere dalla macchina, o ti sei preparata gli argomenti di conversazione per sembrare brillante e informata.

Deda invece no, lei era perfetta senza fatica, e si poteva permettere anche il piccolo dettaglio trascurato che faceva risaltare l'impeccabilità del resto. Lo scialle abbandonato sul divano, l'unica posata mancante da tavola, la calla appassita tra le altre appena colte. Maria Luisa non sapeva come facesse, la studiava e si rodeva, e tutti a complimentarsi, le feste di Deda, le cene di Deda, le toilettes di Deda.

A proposito di brutte figure, si interrogò allo specchio, aveva forse esagerato? Non era generalmente impressionabile, ma quella storia orrenda, e il compiacimento delle due, una infervorata nel racconto, l'altra tutta tesa

ad ascoltare, la loro complicità, la corrente che passava tra di loro, le era sembrato tutto così osceno.

O forse era la fuga di Deda a darle sui nervi.

Per un istante considerò la possibilità di tornare disotto e prendere qualcosa da bere. Un Martini, un prosecco, anche semplicemente un bicchiere di quell'aglianico gradevole, qualunque cosa. Ma la prospettiva di venire beccata con il bicchiere in mano la infastidiva. Non che ci fosse niente di male, ma se Deda aveva chiacchierato in giro, meglio evitare.

Tanto per fare qualcosa si cambiò gli orecchini. Ne aveva un paio delizioso, in platino con la scritta H_2O e una goccia di cristallo swaroski, una cosina nuova che avrebbe fatto furore.

Scese giù con un libro in mano, pronta a parare nuovi attacchi di Tatti.

Proprio degno di quell'egoista di Deda piantarla così, scomparire senza dirle niente e mollarla con le altre.

A saperlo, sarebbero scappate insieme.

O forse Deda l'aveva fatto apposta.

Forse Deda voleva scappare proprio da lei.

L'antica insicurezza l'assalì come un morso al centro del corpo, proprio sopra a dove c'è l'ombelico, insieme a un'altra sensazione, che pure Maria Luisa ben conosceva.

Gelosia. Una gelosia antica e consueta, ma non per questo meno feroce.

Non aveva mai provato una simile gelosia nei confronti di Armando.

«Chi vuoi uccidere?»

«Come?» trasalì lei. Lucia aveva questa maledetta abitudine di arrivarti alle spalle di soppiatto. Con quei piedini era leggera come una bambina, anche se l'aria avrebbe dovuto trasmettere la vibrazione delle sue tettone in movimento.

«Avevi una faccia feroce, non vorrei essere al posto di quella cui stavi pensando. Perché è una donna, vero?»

«Cosa te lo fa credere?» fece lei indifferente. Lucia era troppo acuta per i suoi gusti.

«Mia cara, nessun uomo sarebbe capace di destare sentimenti così forti in una donna.»

«Parli per esperienza personale?»

«Diciamo anche professionale. Ne ho viste tante con il mio lavoro. Le donne gli uomini li uccidono anche, e certamente li odiano, ma se vai a scavare negli abissi più neri del cuore di una femmina, ci trovi sempre un'altra femmina.»

«Mi fai un po' impressione, Lucia. Parli di noi come se ci disprezzassi.»

«Sincerità per sincerità, è vero, almeno un poco. Avrei dovuto nascere uomo. Senza complicazioni, essenziale, semplice, niente sprechi emotivi, niente zavorra. Gratta una donna e sotto ci troverai un uomo, con qualche centinaio di grammi di inutile cervello in più. Perché loro non lo adoperano tutto, sai? Per questo gliene serve di più, e anche per bilanciare il peso delle palle.»

«Sei buffa, certe volte. Stavo quasi per offendermi, ma con te è impossibile. Anche se a volte sei un po' una sputasentenze, scusa se te lo dico.»

«Deformazione professionale, bimba, giudice una volta, giudice per sempre. Noi siamo un po' come i chirurghi. La stessa indifferenza verso il destino degli altri, e lo stesso senso di superiorità morale. Noi siamo un dono di Dio per il resto del mondo.»

«Ora sono sicura che stai scherzando» ma Maria Luisa non era proprio sicura. Le parole di Lucia avevano un suono così amaro, in contrasto con la luce di malizia che scintillava in fondo ai suoi occhi.

«E così avevo ragione. Deda ci ha veramente mollato.»

«Già» ammise Maria Luisa a denti stretti. Su, avanti, affonda il coltello dove fa più male.

«Non devi dispiacerti. Non potevi prevederlo. Deda aveva bisogno di spazio, tutto qui» la voce di Lucia era insolitamente comprensiva, a Maria Luisa venivano chissà perché le lacrime agli occhi, ma le ricacciò indietro.

«Perché, a te ha detto qualcosa?»

«No, non mi ha detto niente, niente che non avrebbe detto anche a te. Però l'ho osservata, e ti dico che Deda era sull'orlo di un crollo nervoso. Ha fatto bene ad andarsene, questo posto non era salubre per lei.»

«Vuoi dire per... tu capisci, quello che successe l'altra volta? Per Rita?»

«Non la faccio tanto sensibile per le sofferenze degli altri. Piuttosto qualcosa dentro di lei. Quando torniamo in città chiediglielo con delicatezza e vedrai che ti dirà tutto.»

«Tu lo credi veramente?» Che schifo, quel patetico tono di speranza nella sua voce, ma Maria Luisa non poteva farci niente.

«Sei o non sei la sua migliore amica?» rispose Lucia e se ne andò.

Finalmente sola con il suo libro - che aveva preso a caso e di cui non le poteva importar di meno - Maria Luisa rifletté sull'ultima affermazione di Lucia.

Era davvero la migliore amica di Deda?

Per quanto riuscisse a risalire indietro con i ricordi, lei e Deda erano sta-

te insieme, accoppiate e messe a confronto dalle rispettive madri. Tutta la sua vita era scandita dalla presenza di Deda. Avevano fatto ogni cosa importante in coppia, le scuole, le uscite, i fidanzatini, le prime esperienze sessuali, l'università - anche se lei aveva preferito posporre la carriera alla famiglia e ora si ritrovava a insegnare a disgustosi adolescenti pieni di brufoli - il matrimonio, i figli. Erano come due gemelle, con un'unica rilevante eccezione.

Deda non aveva mai tradito il marito, Maria Luisa invece sì.

Sabato ore 18.30, Giovanna

Sedeva nel salotto, sola, là dove Amanda l'aveva lasciata. Le sembrava di essere sempre stata sola.

Non era vero, ovviamente; c'era stato un periodo, non molto tempo prima, in cui poteva permettersi di fingere che la solitudine fosse la sua maggiore ambizione, il suo più grande desiderio.

Giovanna, che ne pensi di questo, Giovanna, che diresti di andare lì, Giovanna, secondo te... E lei felice dell'importanza che tutte le richieste e le premure degli altri le conferivano, fiera di essere sempre il centro dell'attenzione, ma ben attenta a non dimostrarlo, a non far capire quanto ne avesse bisogno.

Perché, se fai capire di avere bisogno degli altri, quelli ne approfittano per fregarti. E poi ti mollano.

Così era rimasta impenetrabile e irraggiungibile, a scuola, con gli amici, pure in quel breve aborto che era stata la sua vita matrimoniale. E dentro di lei c'era un'altra Giovanna, più piccola, che gridava sì, sono qui, guardatemi, ammiratemi, applauditemi, vogliatemi bene!

Poi, non sapeva nemmeno lei come, pian piano tutto era finito. Si era trovata sempre più sola, gli amici di sempre che prendevano altre strade, verso esistenze forse più normali, figli-lavoro-coniuge-casa-vacanze, quelli nuovi che passavano nella sua vita troppo di fretta per fermarsi, e lei che non era stata capace di capire dove avesse sbagliato.

E d'improvviso, era così disperata da accettare un ridicolo invito a passare un week-end con le antiche compagne di scuola, persone di cui aveva completamente dimenticato l'esistenza fino a questo momento.

L'oscurità iniziava a filtrare attraverso le finestre. C'erano angoli bui in fondo alla stanza dove già non riusciva a distinguere i dettagli degli oggetti.

Si stravaccò sul divano, le lunghe gambe allungate sul liso tappeto orien-

tale. Le travi del soffitto erano a vista, grosse massicce travi di varie dimensioni, lucenti e lucidate a olio come le nere porte robuste.

Il lampadario era spento, un trionfo di frutta soffiata multicolore, uva, grappoli pendenti al centro, e poi mele, pere, arance, ciliegie, limoni, intervallati da cristalli multicolori, prismi sfaccettati e scintillanti verdi, rossi, gialli e blu.

Per un attimo pensò di alzarsi per premere l'interruttore e illuminare la stanza con una cascata di luce, poi desistette. Sei stupida, si disse, ancora poco e avrai quarant'anni, e hai sempre paura del buio.

Si condannò a rimanere seduta. Almeno finché la stanza non è completamente all'oscuro, o finché non entra qualcuno, si disse.

Fissò la parete imbiancata al suo fianco, era l'impronta di una mano insanguinata quella striscia laggiù? No, nient'altro che l'ombra del paralume.

E lì? Qualcosa guizzava nel buio.

Solo una falsa immagine in fondo al suo campo visivo. Scosse la testa, chiuse gli occhi, li riaprì.

Aveva visto qualcosa muoversi in fondo al camino, ne era certa. Voleva alzarsi, andare a controllare, ma una forza invisibile la teneva seduta, incollata al broccato damascato del divano. Avvertiva onde di energia maligna provenire dalle pareti. Qualcosa nella pancia la grattava dall'interno. Si portò le mani alle tempie, che ronzavano, ronzavano senza posa. Chi c'era? Chi stava venendo a prenderla?

«Giovanna! Che fai tutta sola al buio? Oddio, scusa, mica dormivi? Ti ho svegliato?»

Lei sbatteva le palpebre alla luce improvvisa, cercando di mascherare la patetica ondata di sollievo che la pervadeva.

Tatti sostava sulla porta, un po' curiosa e un po' imbarazzata, come qualcuno che ti ha sorpreso nel bagno a masturbarsi ma sa che avrebbe dovuto bussare prima di entrare. Giovanna sorrise suo malgrado: ma perché le venivano in mente solo e sempre paragoni sconci?

«Non dormivo, però forse sognavo. Brutti sogni. Mi hai fatto un piacere. Andiamo a preparare per cena? Ti avviso che ai fornelli non sono un granché.»

«Lo stesso vale per me. Poco male, vuol dire che faremo dieta.»

La cucina era illuminata, calda, odorosa, piena di colori. Gli angoli bui spazzati via. Eppure prima aveva avvertito una presenza, qualcosa.

La verdura, l'olio, i formaggi, la frutta, i sottaceti, il pane. Le cose vere, genuine. Lei era tutt'uno con la natura, e con Tatti che si affaccendava si-

lenziosa e rassicurante.

Lucia entrò con un bicchiere di qualcosa in mano.

«Che preparate? Mmm, dall'odore sembra delizioso.» Sollevò un coperchio. «Dall'aspetto non direi.»

«Quelli sono gli avanzi, sciocca!» disse Tatti, e lei e Lucia scoppiarono a ridere.

Tutto normale, simpatico, sereno, scene da una cucina con amiche di vecchia data che scherzano tra loro.

Eppure Giovanna sentiva di nuovo il buio morderle il cuore.

Dignitosa, ecco il termine giusto. Mi sfuggiva, ma se ti sforzi la parola giusta la trovi. Dignitosa.

Nel bosco correvi dignitosamente, Deda. Non ti è andato nemmeno un capello fuori posto.

Deda nel bosco corre dignitosa. Sembra la didascalia sotto una foto.

Ora non sembri più tanto dignitosa, vero cara?

Ti faccio una foto?

Lo so che non puoi rispondermi di sì, quindi te la faccio lo stesso.

Sorridi.

Scusa, scherzavo.

Sabato ore 18.30, Maria Luisa

La cosa più divertente - o più patetica, pensava talvolta Maria Luisa - era che Luca non avesse mai tradito Deda con qualcuna delle sue pazienti.

Deda era ossessionata dal timore, anzi dalla quasi certezza, che fosse accaduto o stesse per accadere, e aveva infelicitato Maria Luisa durante innumerevoli ore di conversazioni, telefoniche e non, con le sue lamentazioni.

E invece no, a Luca le rifatte non piacevano, facevano addirittura schifo, moralmente e fisicamente, e anche lui aveva infelicitato numerose ore di Maria Luisa, criticando tra le lenzuola la testardaggine e la sospettosa malafede della consorte.

Perché lui, Deda l'aveva tradita unicamente con Maria Luisa, e Maria Luisa, che del frutto sapido del tradimento aveva gustato solo noie e seccature, era arrivata a maledire le clienti di Luca, nessuna delle quali era stata tanto abile, paziente o volta al sacrificio da riuscire a portarselo a letto.

«Pensierosa? Avevi la faccia dei giorni bui.»

Amanda, giusta e appostina come sempre. Per un attimo si trastullò con

l'idea di risponderle: "Stavo solo pensando a chi me l'ha fatto fare di scoparmi selvaggiamente il marito di Deda".

«Guardavo la facciata di questa casa. È splendida, vero? Specie con questo rampicante che la invade. Pensa che spettacolo deve essere in piena fioritura.»

Si girò verso Amanda con un largo sorriso, e intanto pensava: "Inorridiresti, cara mia, spalancheresti gli occhi e saresti pronta a indietreggiare con un sorrisino fasullo sulle tue belle labbra rosa pastello. Poi andresti a parlarne con le altre, le teste accostate in un bisbiglio scandalizzato".

«Hai ragione. È un miscuglio di stili, ma veramente interessante, domani alla luce del giorno semmai ti faccio vedere i cornicioni delle finestre. È una costruzione molto particolare, secondo me da qualche parte potrebbe esserci addirittura un camminamento. Il rampicante invece è della famiglia delle Clematidi, non è una rarità, credo sia una *Tangutica Gravetye*. Non è molto appariscente, ma fiorisce con delle campanelle gialle che sembrano piccole lanterne cinesi. Ha un fascino particolare quando le stai ai piedi e la guardi dal basso. Molto appropriata per questo muro.»

«Ma quante cose sai, Amanda. Sono davvero ammirata.»

"E quante invece non sai e non te le immagini nemmeno."

Meglio così. Avrebbero tirato in mezzo le sue origini non proprio titolate. Suo padre era preside, ma il nonno aveva avuto un commercio di pellami. Uno dei suoi fratelli non era laureato. Provenivano dall'hinterland. Il sangue cafone si ritrovava nei suoi figli, tutti tarchiati e neri, i maschi anche pelosi, mica biondi e imberbi come i gemelli di Deda o l'unica viziatissima marmocchia di Amanda. E i suoi fianchi da fattrice, si era sgravata cinque volte veloce veloce senza troppi problemi. Le vere signore partorivano con il cesareo, fianchi stretti da puledre di razza.

«Sei rossa in viso, Maria Luisa. Ti senti bene? Non è che ti sei beccata un virus?»

L'ictus, ecco, l'ictus. Se lo sentiva lei, da quando aveva scoperto che Deda l'aveva abbandonata a tradimento. E pensare che le era piaciuta così tanto l'idea di quel week-end.

«No, sono solo un po' accaldata. È la pressione, in effetti ho un po' di pressione alta, una sciocchezza, niente di che.»

Ci mancava solo che Amanda cominciasse a spargere in giro notizie allarmistiche sulla sua salute.

L'amica la guardò comprensiva: «Perché non prendi il Micardis? Hai mai sentito parlare dell'effetto Mozart?».

No, una lezione di Storia della Musica da Amanda che certamente aveva seguito un qualche corso al Conservatorio, no, era troppo per lei e il suo ictus incombente.

«Amanda, ho solo piccoli sbalzi, non mi servono medicine.»

«Ce li ho anche io, e mi hanno dato il Micardis, e mi sono documentata: sai l'effetto Mozart? Quello per cui i bambini che sentono Mozart nel grembo materno si calmano eccetera eccetera? La musica di Mozart ha un effetto equilibratore sui bioritmi, e allo stesso modo questo farmaco agisce sulla pressione. E poi, sai, noi che ci stiamo avvicinando alla menopausa dobbiamo iniziare a preoccuparci di queste cose.»

Già. La menopausa. Che bello un'amica che sa offrirti una parola di conforto al momento giusto. Ci mancava solo il pensiero della menopausa imminente.

«Non preoccuparti, davvero sto già meglio» trillò mielosa. «Non pensi che sia stupendo stare qui, tutte insieme? Io trovo che sia stupendo, proprio stupendo.»

«Mmmm, forse non sono così entusiasta, ma certamente mi fa piacere. A proposito, scusami per prima. Non pensavo di impressionarti tanto con quella storia. Sei sicura di non avere la febbre? Qua fuori comincia a fare freschetto, ma tu scotti, cara. Rientriamo.»

La prese sottobraccio, Maria Luisa si lasciò trascinare docile.

Eviterebbe il contatto con la mia carne plebea se immaginasse che sono una che si scopa i mariti delle amiche.

Il marito della mia migliore amica.

Deda, perché te ne sei andata? Perché mi hai lasciato sola? Che ti ho fatto?

"Mia cara, mia carissima, non so dirti come mi ha reso felice questa bella notizia. Sei brava, sei bravissima, ma questo non mi stupisce, lo eri anche a scuola. E sei tanto tanto intelligente! E hai carattere, ti applichi nelle cose che valuti importanti. Meriti ancora molto di più, e io ti sarò vicina sempre, in ogni momento.

Attraverso te è come se vivessi anche io, i tuoi trionfi sono i miei, le tue gioie sono le mie.

E quando soffri, quando qualcuno non ti dà l'attenzione e il rispetto che meriti, i tuoi dispiaceri sono i miei.

Pensa che sono sempre con te, nell'ombra, dietro di te, per sostenerti, amarti, sorreggerti.

Non pensare all'invidia e alla malignità di tante persone che conosci.

Tu non sei come loro, per fortuna.

Nessuna di loro è degna di baciarti i piedi, e io lo so fin troppo bene, purtroppo.

Ma è inutile ricordare il passato.

Io vivo attraverso di te, respiro attraverso di te.

Fammi sognare, continua così."

È solo uno dei tanti biglietti di Rita che conservi. Questo forse accompagnava una pianta, il grande ficus che tieni in salotto, oppure quel vassoio di Sheffield che tanto ti piaceva.

Negli anni ti ha scritto centinaia di volte, per incoraggiarti, blandirti, carezzarti o solo farti ricordare che esisteva. Rita non amava il telefono.

Senti la mancanza dei suoi bigliettini, delle sue lettere.

Usava uno strano inchiostro violetto. Non può scriverti più, ma hai conservato tutto, anche il più piccolo e insignificante pezzo di carta.

Li rileggi spesso, e ora li hai portati con te a Villa Camerelle. Hai una valigetta apposta per le lettere di Rita.

È chiusa a chiave, ovviamente.

Sabato ore 19.00, Giovanna

L'odore è la prima cosa che li assale.

Gli uomini capiscono subito cos'è. Hanno partecipato a troppe cacce, hanno sventrato troppi cervi con le froge ancora frementi e gli occhi appannati dal dolore per non capire cosa sia. È un puzzo metallico e vischioso che li prende alla gola appena varcano la soglia e dal sole entrano nel buio della casa dove la sposa e le ancelle hanno atteso il loro destino.

L'odore del sangue è dappertutto, sangue già vecchio, e tanfo di escrementi, e di altro ancora, cose che un essere umano sa che esistono ma spera di non vedere mai in vita sua.

E invece le vedono queste cose, brandelli di morte disseminati dappertutto insieme al sangue, e corrono, gli uomini, in giro per la casa cercando le figlie, mentre fuori odono i gemiti straziati delle loro donne, le madri, che hanno capito qualcosa dell'orrore che aspetta tra le mura fresche di quella che un giorno sarà Villa Camerelle, ma a cui viene impedito con la forza di entrare perché non devono vedere, non possono vedere.

E gli uomini scendono giù per scale anguste, guidati dall'odore sempre più forte, finché...

«Giovanna! Ah, sei qui. Vieni a darmi una mano in cucina? Solo ad asciugare le pentole, mentre pulisco il fornello. Non te l'avrei nemmeno chiesto, ma vorrei lasciare tutto in ordine prima di cena, e da sola non farei in tempo.»

Che palle! Tatti la benintenzionata, la precisina, quella che faccio tutto io, e intanto te lo fa notare.

Giovanna si era dimenticata di quanto Tatti potesse essere noiosa da ragazza. Ti prestava il vocabolario, la penna, la sciarpa o la merenda, e poi scoprivi che lei era rimasta senza, e aveva sbagliato la traduzione, tralasciato i compiti, preso il raffreddore o patito la fame. Che palle!

Eppure le era grata, mentre la seguiva di nuovo nella cucina dalla quale non si era resa conto di essere fuggita.

Odore di pulito dappertutto, di sapone e di acqua, e di buone cose da mangiare, nessun sentore di sangue o di morte, nessuna di quelle visioni a occhi aperti che l'avevano trascinata in un'angosciosa assenza di sé.

Ma che le stava capitando?

«Perché mi scruti così. Che c'è? Che stai pensando? Non ti senti bene?»

Giovanna non si era resa conto di stare guardando Tatti con una sorta di allucinata fissità.

Devo darmi una calmata, o penseranno che mi sono fatta di qualche cosa, e non è vero. Anche se avrei fatto meglio a portarmi qualcosa. Un aiutino per tirare avanti.

«Mica pensavo a te. Cercavo di capire cos'è quest'aggeggio.»

«È una forma per fare il burro, vedi gli intagli? Mia nonna le usava.» E Tatti si affaccendava saccente a spiegarne l'uso, ma Giovanna non era del tutto certa di essere riuscita a sviarla.

Ne sentiva l'occhio curioso e sospettoso piantato come un coltello in mezzo alle scapole mentre finalmente asciugava le pentole.

L'avrebbe detto alle altre, ne era sicura.

La stanza di Maria Luisa è accanto a quella di Deda.

Ha accettato una stanza un poco meno spaziosa delle altre, e anche leggermente meno luminosa, pur di starle vicino.

Patetica e prevedibile Maria Luisa, prevedibile tanto da far ridere.

Anche lei ha il letto matrimoniale, la stanza è solo un po' meno gradevole nelle proporzioni, pochi centimetri di fresche mattonelle di cotto in meno, ma è ordinata in maniera impeccabile. Nulla è fuori posto, anche i tubetti di rossetto e di mascara sono allineati a filo davanti alla toelettina to-

scana. In bagno la spazzola è pulita, non c'è nemmeno un capello impigliato nei denti e la saponetta giace intonsa nel portasaponette.

Le lenzuola sono tese sul letto, sembra impossibile che qualcuno ci abbia dormito. Camicette, maglioni e pantaloni sono ordinatamente riposti nei cassetti, insieme alla biancheria. Si potrebbe far esaminare la camera a un turista tedesco in cerca di un alloggio a cinque stelle, e non troverebbe di che lamentarsi.

Maria Luisa è fatta così, deve tenere tutto sotto controllo, la sua vita e i suoi cari, e in genere le riesce, tranne che con Deda.

La stanza di Giovanna invece è un'altra cosa. Già dalla posizione, appollaiata in cima a una scalinata così ripida e stretta che quasi bisogna salire in punta di piedi. Faticoso l'accesso, con la chiave che stenta a girare mentre il corpo e la testa sono piegati in avanti per paura di sbilanciarsi e cadere all'indietro rotolando disotto, giù giù per i gradini dagli spigoli taglienti.

Una volta dentro, è la stessa fatica, per gli occhi e per la mente: un turbinio di colori e pezze e libri.

I libri sono quattro o cinque: Giovanna non è mai stata capace di viaggiare senza libri, e deve poter scegliere, anche solo per due giorni. Vestiti e biancheria sono ovunque: lei veste di preferenza jeans o etnico, e porta tanga colorati che butta distrattamente sul primo piano di appoggio a disposizione. Non si trucca e non usa profumi, ma in compenso sul cassettone istoriato ci sono almeno due dozzine di integratori vitaminici, estratti di erbe, flaconcini di Fiori di Bach e vasetti di unguento aromaterapeutico. Giusto l'essenziale, Giovanna è fatta così.

Sabato ore 19.30, Maria Luisa

Prima di cena Maria Luisa trovò rifugio in camera sua. Il suo desiderio di stare in compagnia delle altre era controbilanciato dall'effetto urticante che avevano su di lei osservazioni peraltro innocue.

Che peccato! Era stata davvero così contenta di quell'iniziativa. Avrebbe voluto avere lei per prima l'idea.

A pensarci bene, ma chi era stata?

Piera? Sicuramente Piera gliene aveva parlato, ma c'era stato un accenno, un commento uscito per caso e subito ringoiato... qualcosa.

Qualcosa che adesso non ricordava e non aveva comunque la benché minima importanza. Quello che le cuoceva era che si stava intossicando la vacanza che aveva atteso per settimane. Non le capitava spesso di andare fuori senza la truppa familiare al seguito, del resto non sarebbe stato nem-

meno giusto, ed era stata eccitata, felice, aveva pregustato ogni momento, aveva deciso che nemmeno il malumore e lo scarso entusiasmo di Deda sarebbero riusciti a rovinarle la festa, e invece...

E invece era bastato pochissimo.

Qualche commento acido della sua presunta migliore amica, la ridicola storia delle mutandine scomparse, l'irritabilità scontrosa di Deda, la sua fuga ingiustificata... Ma era possibile che la sua vita e i suoi umori continuassero a girare ancora e sempre attorno allo stesso sole? Deda qui, Deda là, non se ne sarebbe liberata mai? Mai nemmeno in sette vite?

E comunque non si trattava solo di lei.

La storiaccia truculenta di Amanda, Giovanna odiosa e scostumata come non mai, la benintenzionata azzeccosità di Tatti, e Lucia, Lucia troppo, troppo intelligente! E infine Piera, che brillava per la sua assenza.

Le stavano tutte sulle palle, le amiche che era stata così felice di incontrare.

O forse era solo colpa sua. La solita storia, mostrava troppo i propri sentimenti, non sapeva mentire, e perciò offriva il fianco a critiche e ingerenze.

Per un attimo, mentre era in giardino con Amanda, aveva avvertito l'impulso di andarsene, allontanarsi dalle mura coperte di rampicanti, camminare fino a non vedere più l'azzurro della piscina e la torretta con la piccionaia.

Ma non l'aveva fatto. Non era assolutamente una cosa da lei.

Cominciava a farsi tardi. Maria Luisa appoggiò la fronte contro il vetro freddo e guardò il buio della notte all'esterno.

Distingueva ombre più scure, forse le cime degli alberi, e tra di esse lo scintillio dell'acqua della piscina. Il resto era oscurità, e silenzio.

Con un brivido si allontanò dalla finestra. Nulla le sembrava meno allettante che uscire fuori, allontanarsi dalla luce e dal calore della casa.

Dove comunque da sola non avrebbe resistito nemmeno un'ora, almeno, non dopo l'orribile racconto di Amanda.

Che silenzio. Non si sentiva nulla. Che fossero già tutte scese a cena?

Aprì la porta.

Il corridoio era buio.

L'interruttore più vicino non era poi tanto vicino.

Silenzio. Erano tutte giù.

Fece una corsetta fino all'interruttore, lo premette, e solo quando la luce si accese si accorse di stare trattenendo il fiato. Tornò indietro a spegnere

la luce di camera sua e chiudere la porta, poi di corsa giù per le scale.

Le voci, la luce, il calore, le sue amiche.

«Ehi, furbastre, mica avete cominciato a mangiare senza di me?»

Che sollievo, le sue amiche.

La casa, i corridoi stretti, le porte chiuse.

Sabato ore 20.00, Giovanna

L'idea dell'aperitivo in piscina era stata di Amanda.

Carina, però.

Giovanna stese le gambe e si assestò sulla poltroncina di vimini. Avevano lasciato spente le luci esterne, e l'unica fonte di illuminazione proveniva dalle porte-finestre lasciate spalancate. Le tende bianche si muovevano leggere, ma non faceva freddo, e l'umidità della notte non era ancora calata. Si stava bene, con le facce al buio che si illuminavano un attimo solo se ti spostavi in avanti per spegnere la sigaretta o posare il bicchiere.

Potevi rilassare i lineamenti, ghignare o fare una smorfia e le altre non se ne sarebbero accorte. Potevi chiudere gli occhi o riaprirli, e poi tornare con il viso nella luce per prendere un'oliva o una manciata di noccioline, e annuire e sorridere e partecipare alla conversazione, e per le altre sarebbe stato tutto come doveva essere. Grande cosa, il buio.

«Buone queste olive, vero?»

«Credo siano olive di Gaeta.»

«Non per contraddirti, ma quelle di Gaeta sono più piccole e saporite, queste sono olive nere di Grecia.»

«Se lo dici tu, Amanda, sarà vero senz'altro.»

«Per carità, potrei sbagliarmi, ma...»

«Hai fatto un corso, sì, lo sappiamo.»

«Non so perché, Lucia, ma ho come l'impressione che tu mi stia prendendo in giro.» E Amanda sorrideva graziosamente iniziando a disquisire dei pregi e difetti delle varietà di olive esistenti nel bacino del Mediterraneo.

Giovanna si lasciava cullare dalle chiacchiere delle altre. Mancava solo Deda, peccato. Era tutto il giorno che le capitava di pensare a lei con qualcosa che le sembrava rimpianto ma forse non lo era.

Un movimento al suo fianco, Tatti che si alzava.

«Vado a controllare in cucina, vi chiamo appena è pronto.»

Brava Tatti, anche se lei fame non ne aveva proprio. Sarebbe rimasta vo-

lentieri fuori tutta la sera, ma non da sola.

Un altro movimento e la sedia vicina fu di nuovo occupata. Maria Luisa.

«Giovanna, mica stai dormendo? Senti, volevo scusarmi per oggi pomeriggio, sono sempre una gran paurosa, lo sai. Quella storia delle ancelle me la sognerò stanotte, ma mi dispiace di essere stata così sgradevole.»

«Ma figurati, scusa tu, piuttosto. Ti ho risposto molto sgarbatamente.»

«Non lo dire proprio, assolutamente. Me lo meritavo, sono una seccatrice.»

«Ma quando mai, sei così divertente e spontanea.»

«Che carina che sei...»

Eccetera eccetera. Giovanna si sarebbe sparata un colpo in fronte per la noia. Ma quello che andava fatto, andava fatto, per essere riammessa nel consorzio umano.

Quando Tatti le chiamò a tavola, le olive e le noccioline erano finite, e anche il Martini. Giovanna non sentiva più il bisogno di nascondersi nel buio, e si stava quasi divertendo, tanto che le venne voglia di fare una domanda, quella che le girava in testa con insistenza da un'ora, o forse da tante ore.

«Vi ricordate di Rita? Qualcuna di voi si ricorda di Rita?»

Si girarono tutte a guardarla, qualcuna dalla soglia della porta-finestra, qualcun'altra con nelle mani i bicchieri sporchi e le ciotole in equilibrio precario. Poi si guardarono tra loro.

Lei sapeva cosa stavano pensando.

Non sono pazza, voleva gridare, ma non lo fece.

Ridono e scherzano, sedute a tavola, e la loro è un'oasi di luce e di calore, l'unica stanza illuminata della casa. Hanno messo i candelabri sulla tovaglia candida, due candelabri a cinque braccia, e la cera delle candele verdi aromatizzate cola sul bianco del tessuto e diventa rossa.

Tutto attorno c'è solo buio, il buio di saloni e stanze vuote che si estendono in tutte le direzioni, anche sopra e sotto di loro.

La casa è come un'enorme caverna vuota, con un piccolo cuore caldo e pulsante di luce, dove loro ridono, scherzano, parlano, mangiano, vivono.

La casa le spia dalla penombra dei saloni e aspetta.

Sabato ore 21.00, Maria Luisa

Era comunque colpa di Deda. Perché, se lei non fosse stata così ossessiva sulla faccenda del vino, e non l'avesse controllata come un'alcolizzata

all'ultimo stadio ogni volta che erano a tavola insieme, e per di più non se ne fosse scappata lasciandola sola e offesa, se tutto questo non fosse successo, allora forse Maria Luisa non si sarebbe sentita, durante la cena, pervasa da un senso di rivalsa e di vendetta, e allora forse, anzi molto probabilmente, non avrebbe ecceduto con qualche bicchiere di troppo e non si sarebbe trovata, tra il secondo piatto e l'insalata, francamente ubriaca. E ci avrebbe pensato bene prima di dire alcune cose imbarazzanti che invece le stavano uscendo di bocca come se la sua lingua fosse dotata di vita propria.

Prendiamo la faccenda dei negri.

Come ci era arrivata non se lo ricordava. Qualcuno, Tatti probabilmente, aveva detto qualcosa a proposito dell'immigrazione clandestina, qualcun altro, forse Lucia o Giovanna, se ne era uscita con un commento sulle nuove schiave, colf o prostitute di colore sfruttate in modi diversi dai biechi padroni bianchi, e lei si era buttata, lancia in resta e bicchiere pieno.

«Cioè, non è che io abbia niente contro di loro, però, tutto questo piangersi addosso...»

«Loro chi, scusa?» Lucia, la voce di alcuni gradi sensibilmente più fredda. Avrebbe dovuto chiudere la boccaccia in quel preciso istante, invece no, Maria Luisa Scarella, la paladina delle cause perse e impopolari.

«Loro i negri, i neri, i colorati o come li vuoi chiamare. Sarà anche un paradosso, ma voi ci avete mai pensato che i negri dovrebbero ringraziare per la schiavitù, ci avete mai pensato, eh?» e giù un sorso di vino «buonissimo.»

Orrore, sguardi imbarazzati, qualcuno, forse Amanda, che tentava di cambiare argomento.

«Bello *Amistad*, vero? L'avete visto?»

Ma lei no, imperterrita.

«Se non era per la tratta degli schiavi a quest'ora erano ancora tutti in Africa a contendersi le noci di cocco con le scimmie. È un paradosso, è ovvio, però ditemi se non è vero. Vedi come stanno a scannarsi, quelli che sono rimasti là, tutsi e compagnia bella. Stavano ancora a ballare attorno a un fuoco vestiti di foglie, che vi credete, e invece ora sono in America!»

Maria Luisa era lucidamente consapevole, si accorgeva con orrore di quanto stava succedendo, ma la sua lingua pareva davvero animata di vita propria e procedeva autonoma per la sua strada. Alla sua destra Giovanna o Lucia, ma più probabilmente Lucia, bisbigliò in maniera udibilissima: «E questa sarebbe una delle nostre educatrici? Quelle cui affidiamo i nostri fi-

gli?».

Amanda la rimbeccò: «Stai zitta, tanto tu non hai figli, non lo vedi che è andata?».

Tatti, seduta di fronte, la guardava scioccata, come appunto si guarda una tipa, in apparenza normale, che improvvisamente si ubriaca a tavola senza ritegno.

«Tante storie su questi negri, e gli handicappati, e poi, quando c'è uno che è appena un poco diverso, siamo le prime a fargli del male. Proprio qui, vi ricordate, proprio qui, possibile che siate tutte così brave a dimenticare, come Deda.» L'ultima parola le finì in un singhiozzo.

La testa le cominciava a girare, il mondo vorticava rovinosamente, le luci, i bicchieri, la tovaglia, le facce, gli occhi.

Gli occhi. Gli occhi di Amanda, intenti, quasi comprensivi, gli occhi di una che sta pensando, però, forse, forse ho capito cosa vuole dire.

Occhi schifati, divertiti, sarcastici, stupiti.

«Scusate, scusate, io credo di stare per sentirmi male, oddio devo vomitare, scusate...»

E mentre si alza da tavola di scatto facendo cadere per terra la sedia, Maria Luisa vede qualcosa in fondo agli occhi di una delle sue amiche, qualcosa normalmente ben celato che nessuno dovrebbe vedere. La fa rabbrividire per un attimo, ma poi il bisogno di vomitare è più forte, e corre via, e dopo non ricorderà più quell'attimo fuggevole in cui ha sbirciato nel buco nero dell'inferno.

Sabato ore 22.00, Giovanna

Dopo la fuga di Maria Luisa si dispersero come a un segnale convenuto, come se nessuna avesse voglia di stare con nessuna delle altre, ma poi inevitabilmente si ricomposero in accoppiamenti più o meno graditi.

Giovanna si ritrovò a sparecchiare con Lucia, e di comune accordo ammucchiarono le stoviglie nel lavello e si misero a sciacquarle.

Lucia lavava e Giovanna asciugava, in un silenzio confortante. Giovanna era stanca di parole, ma sentiva il bisogno di stare in compagnia.

Finirono in fretta, riordinarono e apparecchiarono per la colazione del giorno dopo. Un posto in meno a tavola.

«Strana 'sta cosa di Deda, vero? Andarsene via così, senza nemmeno lasciare un bigliettino.» Lucia si era seduta accendendosi una sigaretta con aria soddisfatta.

«Non so, non conosco le sue abitudini, può darsi che per lei sia norma-

le.»

«No, è una molto formale. Senza offesa, me lo sarei aspettato da te, ma da lei? Non credo proprio. È inquietante, non so perché ma mi fa sentire a disagio.»

«Se è per questo è da quando sono arrivata che mi sento a disagio.»

«Tu? E perché?» Il bello di Lucia era che ci potevi parlare. Era rilassante, ti dava l'impressione di non stare lì a giudicarti. Giovanna aveva dimenticato questa sua caratteristica.

«Vedi, io sento delle cose.»

«Cioè?» Lucia soffiò uno sbuffo di fumo, gli occhi si fecero più piccoli e più lucenti.

«Sento delle cose che sono successe in questa casa, sento il passato, ho delle premonizioni, mettila come vuoi. Mi era già capitato qualche volta, ma ora è molto peggio. È da quando sono qui che ho visioni e sensazioni orribili. Siamo in pericolo, c'è qualcosa di malvagio in questa casa, ci sono persone che hanno sofferto e sono morte qui e che non sono in pace.»

Aveva parlato tutto d'un fiato e ora, un po' ansante, fissava Lucia che fumava assorta con gli occhi socchiusi. Lucia avrebbe saputo cosa fare.

L'amica schiacciò il mozzicone nel posacenere e la guardò.

«Tu lo sai che sei un po' sciroccata, vero, Giovanna? Fatti una camomilla e non ci pensare.»

Se n'era già andata. Giovanna rimase seduta ancora un po'. Lucia faceva il giudice, se n'era dimenticata per un attimo. Non stava lì a giudicarti, ti condannava soltanto.

I corridoi stretti, alle pareti piccoli quadri scuri che nessuno si è mai dato la pena di osservare a lungo, facce giallognole e donne con occhi neri e crudeli. Le porte chiuse al di là delle quali qualcuno legge, qualcuno dorme, qualcuno ricorda e qualcuno morirà.

Le hai guardate. Le hai fissate in fondo agli occhi cercando di arrivare al nucleo dei loro ricordi, ma nessuna ti ha corrisposto.

Dormono, dormono ignare mentre il loro tempo sta scorrendo veloce.

Ti chiedi come possano non avvertire il mormorio del passato che rimbalza da queste mura, tu lo senti da quando sei qui.

Rimbomba nel tuo cervello con l'eco delle vostre voci di allora, e in certi momenti supera il suono delle parole.

Le hai guardate bene in volto, ma non hanno saputo leggere dietro le

tue palpebre gonfie di sangue, altrimenti sarebbero scappate via urlando.

È ancora come allora, e Rita aveva ragione, sono delle bastarde.

Le ucciderai una a una.

Sabato ore 23.00, Maria Luisa

Aveva vomitato tutta la sua vergogna. Ora, spossata, desiderava solo rintanarsi nel letto, sotto la trapunta pesante, e dormire senza fare sogni. Ma Tatti era in agguato, fuori dal bagno sotto le scale nel quale si era rifugiata.

Maria Luisa non aveva la forza di reagire. Si fece condurre disopra, mettere il denitrificio sullo spazzolino, levare le scarpe e aiutare a indossare la camicia da notte. Tutto senza dire una parola.

Quando fu rannicchiata tra le lenzuola ancora fresche e sotto il caldo peso della trapunta, riuscì a guardarla in faccia e mormorare un grazie.

«Ma ti pare? So che faresti lo stesso con me» rispose l'altra glissando sul fatto che lei non si sarebbe mai messa in quella condizione.

Maria Luisa chiuse gli occhi e si allungò nel letto. Nonostante tutto, cominciava a sentirsi meglio. Tatti era rassicurante come una fantesca.

«Mi dispiace per quello che è successo. Scusami tu con le altre, non so che mi è preso.» Bene così, nonchalance, non sei un'ubriacona abituale, è stato solo un incidente che non si ripeterà.

«Non ti preoccupare, questa casa comincia a fare uno strano effetto su noi tutte. Figurati che oggi pomeriggio sono entrata in salotto e ho trovato Giovanna da sola al buio, che mi ha guardato terrorizzata come se fossi venuta a scannarla. Non so da quanto tempo fosse lì, ma giuro che mi ha fatto impressione. E dopo, a cena, l'hai vista come si astraeva? Quella è strana, veramente non ci sta con la testa.»

Maria Luisa annuiva grata, e Tatti chiacchierava e chiacchierava, cullandola con il ritmo soporifero delle sue parole.

«...e Deda, poi, spero che tu non pensi che sia scappata per il piccolo litigio che avete avuto in piscina...»

«Che ne sai tu del nostro litigio?» Maria Luisa si drizzò a sedere nel letto.

«Me l'ha detto Lucia. Che c'è di male? Ma non devi sentirti in colpa, mica è andata via per quello.»

Possibile? Maria Luisa era vagamente compiaciuta. No, conoscendo Deda come la conosceva lei, l'ipotesi era da scartare. Ma le faceva piacere che le altre pensassero che lei aveva un tale ascendente sull'amica.

Sorrise sibillina e non disse nulla.

«O forse ha sentito il bisogno di tornare da Luca. Sono così innamorati! Davvero una bella coppia, forse voleva stare con lui.»

Ingenua, stolta Tatti, con tutta la sua esperienza di coppie scoppiate. Ma di fatto Deda era una grande attrice.

Se chiudeva gli occhi Maria Luisa poteva sentire la sua voce un po' nasale che bisbigliava ridacchiando sopra l'orlo di un bicchiere a un tavolo di burraco: «Noi donne non possiamo esimerci dal rapporto coniugale, e allora tanto vale farlo bene, così finisce prima!». E tutte giù a starnazzare come oche. Che risate!

Sentì sulla fronte sudata la mano fresca di Tatti.

«Ma basta chiacchiere, sei stanca e una bella notte di sonno ti rimetterà in forma.»

Maria Luisa sprofondava in un torpore benefico mentre Tatti si dava da fare per la stanza chiudendo le imposte, accostando le tende, sistemando le scarpe e i vestiti al posto loro. Pensò perfino a un bicchiere d'acqua da poggiare sul comodino, le fece una carezza sulla fronte e se ne uscì chiudendo la porta dietro di sé.

Cara Tatti. Noiosa a volte, però piena di premure. Guarda un po' se le altre si erano degnate di venire a vedere come stava.

Deda non sarebbe mai venuta.

Deda che era scappata senza dirle niente e senza portarla con sé. Deda che sicuramente non provava per lei il medesimo inestricabile miscuglio di odio e amore.

Maria Luisa sprofondò nel sonno piano piano, mentre un piccolo pensiero fastidioso cercava invano di mantenerla sveglia: la porta, non ho chiuso a chiave la porta.

I corridoi stretti e lunghi, con strani angoli e buie nicchie insospettabili, dove qualcuno potrebbe celarsi con facilità. Alle pareti tanti piccoli quadri scuri che nessuno si è mai dato la pena di osservare a lungo, facce giallognole e donne con occhi neri e crudeli.

Il vecchio parquet, cigolante e gemente a ogni passo, ma ogni corridoio è percorso da una passatoia rossa, consunta ma ancora sufficiente.

Se si camminasse sui lati della passatoia il legno non scricchiolerebbe. Si potrebbe percorrere i corridoi in assoluto silenzio, specie senza scarpe.

Le porte chiuse al di là delle quali qualcuno legge, qualcuno dorme, qualcuno ricorda e qualcuno morirà.

Sabato ore 24.00, Giovanna

La camomilla ha un sapore schifosissimo, e Giovanna dopo pochi sorsi la lascia a intiepidirsi sul comodino. Chissà perché le era sembrata una buona idea, ma ora rimpiange di non aver pensato a fornirsi di qualcosa di veramente utile.

Vorrebbe stordirsi, e dormire senza sognare fino al mattino, ma sa già che il sonno non verrà, e infatti non viene.

Qualcun altro invece sì, e Giovanna guarda quasi senza sorpresa la porta che inizia ad aprirsi lentamente, lentissimamente, con un movimento quasi impercettibile (ma l'aveva chiusa a chiave? Non se lo ricorda assolutamente, e in questo momento la cosa non ha più alcuna importanza).

Esce dal letto piano, gli occhi fissi negli occhi dell'altra persona, quella che ora chiude la porta dietro di sé e rimane immobile, confusa con le ombre della stanza.

Non c'è niente in quegli occhi, niente per lei, almeno. Il silenzio nella stanza è totale, un silenzio mostruoso.

Le assi di legno sono gelide sotto i suoi piedi nudi, ma Giovanna non se ne accorge. Si gira verso la finestra con un movimento fluido, la apre, sale sul davanzale di pietra e si getta disotto senza un grido.

Non sente il tonfo nauseante che fa il suo corpo atterrando sul selciato molti metri più sotto, e non lo sente nessun altro.

Dalle finestre buie non si affaccia nessuno per vedere il corpo scomposto, una cosa nera sul bianco della ghiaia illuminata dalla scarsa luce lunare, nera sul bianco con angoli impossibili e braccia e gambe che vanno da strane parti.

Nessuno vede questa cosa cominciare a muoversi, strisciare, nessuno vede un'altra figura più oscura della notte chinarsi su di lei, e poi ecco, la prima figura è ferma, non si muove, non si muove più.

Poi dopo un poco non c'è più niente da vedere, niente sulla ghiaia bianca davanti alla piscina, nemmeno una larga chiazza che sembrava nera nel buio, qualcosa di liquido che una mano guantata ha provveduto ad asciugare.

La ghiaia chiazzata di sangue è stata portata via, finirà nel bidone dell'immondizia, sotto cartacce e bucce di frutta, il terreno avrà assorbito il resto, e un piede veloce ridistribuisce le pietrine tutto attorno. Improvvisamente non c'è più nulla, non c'è più traccia di quello che è successo, non c'è più Giovanna.

Domenica ore 09.00, Maria Luisa

La bocca, alito nauseabondo, lingua di cartone; gli occhi, luce insopportabile, meglio tenerli ben chiusi.

Il resto del corpo sembrava a posto, a parte alcuni chiodi che le perforavano il cranio in più punti.

Con la testa tra le mani e i piedi penzoloni fuori dal letto Maria Luisa aspettò che la stanza smettesse di rotearle intorno.

Tatti aveva dimenticato di chiudere gli scuri di una delle finestre, e la luce del giorno l'aveva svegliata troppo presto. Ripensò alla sera prima e gemette.

Inutile stare a tormentarsi, tanto valeva affrontare le altre e farla finita. Tanto, al peggio, che potevano farle?

Raccontarlo in giro appena tornate in città. Spargere la voce tra le amiche. Lo sai Maria Luisa, Maria Luisa Scarella? Certo, che ha fatto? Beve. È una che beve. Si è ubriacata a una riunione tra ragazze e ha dato fuori di matto. No! Ma che mi dici! Eppure, a pensarci bene, mi ricordo di una volta...

E Deda, che avrebbe sorriso comprensiva, mettendole una mano affusolata sulla spalla: «È ora che affronti questo problemino, mia cara, prima che diventi irreparabile...».

Si ficcò sotto una doccia bollente e ci rimase finché la pelle oltre che rossa divenne insensibile, poi girò la manopola verso il freddo e strinse i denti contando fino a cento.

Dopo fu tutto più facile, si asciugò i capelli con cura e si vestì, un jeans firmato con una rosa sul sedere e una camicetta di seta in tinta, stivaletti con punta accentuata ma non troppo.

Trucco discreto ma completo, l'eye-liner tracciato con mano ferma per dare una forma agli occhi, ombretto chiaro sulle palpebre, rossetto rosa e solo un velo di cipria. Due gocce di profumo, gli orecchini di perle mabè ed era pronta per affrontare la battaglia.

Nessuno nel corridoio, bussò alla porta di Deda così tanto per fare, e con la stessa noncuranza si affacciò dentro.

Camera vuota, ma non aveva davvero sperato di trovarcela. Silenzio per le scale scricchiolanti, silenzio nei salotti, solo mentre scendeva le scale verso la cucina cominciò a sentire le loro voci. Entrò irrigidendo le spalle, la guardarono tutte, Amanda Lucia e Tatti, con la stessa ansiosa espressione sulle facce pallide e senza trucco. Lucia disse perfino «Ah, sei tu?» con aria delusa, e tornò ad affondare il naso nella tazzona di caffelatte.

«Scusate se esisto, eh?» fece Maria Luisa di nuovo battagliera.

«No, sai, è che pensavamo fosse tornata Giovanna» disse Amanda.

«Sono passata a controllarti stamattina presto, dormivi tranquilla, così di te non ci siamo preoccupate. Caffè?» Tatti premurosamente già le porgeva la tazzina.

«Smaltivi la sbronza tranquillamente» bofonchiò Lucia nella tazza, però in tono così amichevole che Maria Luisa non riuscì a offendersi.

«Tornata da dove? Dov'è andata Giovanna?»

«Se lo sapessimo non staremmo qui a preoccuparci» rispose ragionevole Amanda. «Sono andata stamattina presto da lei per chiederle una tachipirina, e ho trovato il letto sfatto, la finestra aperta e la stanza gelata. Delle sue cose non manca niente, ma lei è sparita, come Deda.»

«Ma Deda non è sparita. È solo andata via» obiettò ragionevole Maria Luisa, mentre nel suo cervello girava un'unica frase intrisa di sollievo: non pensano a me, non pensano a me, non pensano a me.

«E tu che ne sai?» chiese brutalmente Lucia. «Sono scomparse senza una spiegazione, e se vogliamo stare a sottilizzare, c'è anche Piera. Vi siete chieste che fine ha fatto Piera?»

«Ma se ha lasciato un biglietto! La morte di zia Edvina, vi ricordate? Me l'ha detto Deda!»

«Già, è vero. Allora, scartiamo Piera, ma per Deda e Giovanna resta il mistero. Dove sono andate?» Lucia si guardò attorno con fare ragionevole e inquisitorio al tempo stesso. Chissà se faceva parte delle materie d'esame al concorso per diventare giudice, pensò Maria Luisa ammirata. Che bello, sapere sempre tutto ed essere anche pronte a spiegarlo agli altri.

«A tutto c'è una spiegazione ragionevole, ragazze» disse Tatti, ma non seppero mai quale, perché improvvisamente si udì uno schianto fragoroso provenire dal pianoterra.

Non sei ancora sazia di loro, nemmeno adesso. Per te sono vive come le altre.

Le tue amiche del cuore, finalmente riunite.

Domenica ore 09.30, Maria Luisa

«Peccato, però, era davvero bello» disse Amanda con un sospiro.

«Sono sempre i migliori che se ne vanno!» fece eco Lucia, poi si guardò attorno furbesca: «Scusate, questo si dice quando si fa prete un uomo decente!».

Scoppiarono a ridere loro malgrado, attorno ai cocci frantumati del bel-

lissimo lampadario del salotto centrale, un trionfo di Murano di frutta multicolore.

«Credo che fosse molto antico. Di sicuro costava un sacco di soldi» disse Tatti dispiaciuta.

«Inizio Ottocento, non prima, comunque sì, certamente costerebbe abbastanza rimpiazzarlo» Amanda si era inginocchiata e rigirava un coccio rosso e uno violetto tra le dita.

«Scusate, ragazze, ma non credo che sia un problema nostro» intervenne ragionevole Lucia. «Il cordone era vecchio e usurato, e ha scelto questo week-end per spezzarsi, anzi, abbiamo rischiato, pensate se una di noi fosse passata qua sotto cinque minuti fa.»

Annuirono tutte, con un piccolo brivido di deliziato sollievo, e Tatti corse a prendere scopa e paletta. Raccolsero tutti i frammenti di cristallo multicolore stanandoli da sotto le poltrone e si dispersero continuando a discutere eccitate.

Maria Luisa fu l'ultima a lasciare la stanza, e l'occhio le cadde per caso sul famigerato cordone, che, stranamente, non sembrava assolutamente logoro o sfilacciato.

Piuttosto, sembrava tagliato di netto, le fibre accuratamente segate da una mano paziente e precisa che aveva lasciato intatto solo un esile filo, destinato a spezzarsi prima o poi.

Gli scalini, gli scalini un po' inutili, a volte assurdi, tra un salotto e l'altro, tra una camera da letto e un bagno, tra la cucina e il retrocucina. Scalini sghembi, diversi uno dall'altro, con gli angoli consumati dal tempo, scalini improvvisi e inaspettati in cui bisogna stare attenti a non inciampare. I tappeti dovunque, logori tappeti orientali dai colori un tempo vivaci ma ora sbiaditi dal tempo.

E i tavolini, piccoli tavolini dappertutto, a tre gambe, a quattro, anche a cinque, con sopra ninnoli e collezioni improbabili. Otto diversi tipi di forbicine da uva in Sheffield su un delizioso ripiano intarsiato. Quattordici tra antiche mollette, rasoi a mano libera e coltelli a serramanico con l'impugnatura di ebano o osso intagliato, su una nicchia ricavata nella parete.

Trentadue differenti puntaspilli di ogni epoca, materiale e fattura, disposti con diligenza su uno scalino alto di pietra viva che sporge incongruo da un muro, chissà perché.

Una lampada da tavolo in legno con una palma completa di foglie che regge la lampadina, e alcuni negretti intagliati che le fanno un girotondo

attorno. Le poltrone di cuoio morbido e profumato dagli anni, con qualche bruciatura di sigaretta qua e là, e i divani scomodissimi, con la testiera a intarsio e la seduta dura in tessuto damascato o in velluto.

Le piattaie, cariche di piatti decorati di epoche diverse, di bicchieri lucenti e di altri gingilli collezionati nel tempo da chissà quale dei proprietari.

E gli arazzi alle pareti, con le tinte rosso cupo, marrone sanguigno e bordò schiarite dai secoli e con la trama consunta in evidenza.

E gli angoli bui dove sono appesi quadri poco rassicuranti, e i libri che si moltiplicano ovunque, libri di ogni specie e formato, libri grandi, libri medi, in folio, volumetti piccini, rilegati in pelle, col dorso consunto da tante mani, libri preziosi con una storia e un passato oppure best seller in brossura stropicciati e dimenticati nelle camere da ospiti frettolosi.

E ancora le porte, in legno massiccio, ognuna diversa dalle altre, e le serrature, buchi corrosi nel legno dove le chiavi girano a stento, e che aprono squarci su stanze chiuse e dimenticate da tempo. E le ceramiche, e i tappeti da tavola, e i parafuoco e gli attrezzi in rame lucente per i caminetti, e i caminetti, tanti, uno diverso dall'altro, in legno pregiato, in pietra, in marmo, e le mura, bianche massicce mura intonacate che respirano e aspettano.

Hanno sempre aspettato.

Domenica ore 10.00, Maria Luisa

«Comunque, per tornare a Giovanna, ieri è stata strana per tutto il giorno. Niente di più facile che si sia impasticcata di qualcosa, e poi abbia deciso di andarsene.»

Lucia sembrava scocciata, ma era come al solito sicura di quel che diceva e Maria Luisa dovette convenirne e confermare, tra un boccone di plum-cake e l'altro che sì, Giovanna era stata a dir poco inquietante in varie occasioni del giorno precedente. Erano tornate in cucina, a finire la colazione bruscamente interrotta.

«Mi ha perfino detto che vedeva i fantasmi, avvertiva macabre presenze, insomma qualcosa alla poltergeist, figurarsi! Io le ho praticamente riso in faccia.»

«Lucia, del tuo tatto non dubitavamo. Povera Giovanna!»

«E dai, Amanda, non ti puoi mica preoccupare sempre di tutti!»

Maria Luisa annuì masticando pane e burro, Lucia aveva ragione.

Tatti ovviamente era d'accordo con Amanda. Che palle queste buoniste,

mai una parola schietta.

Lucia comunque non aveva intenzione di farsi zittire.

«E ancora, la storia di Rita. Quella ridicola domanda che ha fatto prima di cena. Ma chi se la ricordava più. Voi ve la ricordavate, la faccenda di Rita?»

«A me in effetti era venuto in mente» ammise Tatti, e Amanda le fece eco: «Anche a me, e ne avevo parlato anche a Deda, ma lei si era molto infastidita».

«Se per questo Deda si è scocciata anche con me, vi avevo fatto cenno così, tanto per dire» ricordò Maria Luisa inghiottendo un morso di uovo sodo.

«E conoscendo Giovanna, è capace che glielo abbia chiesto anche lei. Figurati come si è innervosita Deda!» disse Lucia. «È possibile che se ne sia andata per questo?»

«Scusate, ma mi sembra inverosimile» rispose Tatti, non la mite Tatti che conoscevano bene, ma l'avvocato di successo che strappava congrue cifre di mantenimento a mariti riluttanti, meritevoli di essere sputtanati in sede giudiziaria. «Deda non è tipo da alterarsi per una sciocchezza del genere. Non al punto da fuggirsene via, perlomeno.»

«Concordo con Tatti» disse Maria Luisa pulendosi la bocca da tracce di marmellata. L'ondata di fame divorante era passata, lasciandola stravolta e gonfia come un tacchino prima del Ringraziamento. «Deda non si sconvolgerebbe per così poco. Lei è sempre stata bravissima a chiudere gli occhi per non vedere le cose sgradevoli, quelle che le danno fastidio» concluse con un sorrisetto di sufficienza.

«E meno male che sei la sua migliore amica!»

«Ma questo che c'entra, Lucia, sono solo onesta con i suoi difetti!» e soffocò discretamente un ruttino.

Non ti sei mai compromessa, tu. Il giudice altero, così ti chiamavamo ai tempi di scuola, ricordi, Giovanna?

Tu sorridevi sdegnosa, ma stavi sempre una spanna sopra noialtre, un tantino distante, superiore ma non troppo.

Il giudice altero. Buffo questo soprannome, non è vero, Giovanna?

Forse ora ne faresti volentieri a meno, ora che ti ho chiamata a presiedere questa giuria per decidere se siete peccatrici o innocenti.

Cosa cambia? Cambia per me, visto che a voi la pena è stata già comminata.

Domenica ore 10.30, Maria Luisa

Aveva scherzato con le altre e riso noncurante, aveva sciacquato tazze e tazzine e riposto burro e marmellata in frigorifero, raccolto le briciole in una mano per gettarle nella spazzatura, aveva continuato a sorridere e chiacchierare e sorridere finché i muscoli delle mascelle non avevano iniziato a farle male, ma questo non cambiava di una virgola la realtà della situazione.

Maria Luisa aveva paura.

Non sapeva quando fosse iniziata, ma ora la sentiva, una coperta impalpabile sulle sue spalle, che le appesantiva i movimenti e il respiro.

Se ne era resa conto quando aveva capito che il cordone era stato danneggiato di proposito, ma era stata solo la conferma di qualcosa che sapeva già.

Quasi con sollievo, aveva compreso di avere paura.

Forse da quando aveva sentito la storia delle ancelle, narrata da Amanda con voce noncurante.

Forse da quando Deda era andata via, forse era più corretto dire: da quando Deda era scomparsa?

Forse dalla prima notte, funestata da sogni inquietanti.

O forse dal primo momento in cui aveva messo piede in quella casa, e aveva ricordato tutto. Forse dal momento in cui aveva ricordato tutto.

Rita.

Loro che sghignazzavano.

Il sangue.

Aveva ricordato tutto.

Rita è stata il giardiniere e tu il suo giardino. Ha fatto germogliare i semi della consapevolezza e del rancore, del rimorso e del tormento.

È stata la tua carceriera e il tuo carcere, lei, una paria tormentata, con il suo odio puro ti ha coltivato e innaffiato finché non hai dato frutti.

Hanno chiuso la finestra nella stanza di Giovanna, ma fa ancora freddo. Il letto è come lei l'ha lasciato, lenzuola e coperte gettate da un lato, la mano che ha chiuso le imposte non ha pensato a rassettarlo, forse perché Giovanna potrebbe ancora tornare. Un libro giace sul comodino, con il dorso capovolto e le pagine piegate.

Le pantofole sono da un lato del letto, non da quello dal quale lei è scesa

per il suo ultimo volo, ma dal lato opposto, una è capovolta.

I suoi vestiti sono buttati in giro per la stanza, Giovanna non è mai stata una persona ordinata, due paia di calze colorate penzolano da una sedia e la minigonna nera è scivolata a terra. Stava bene in minigonna, Giovanna. Le sue lunghe gambe non sembravano quelle di una donna di quasi quarant'anni, e nemmeno il suo viso e il suo corpo, per la verità.

Ora non più.

Le sue gambe sono fratturate in tre punti diversi, la faccia e la nuca fracassate, il bacino è a pezzi.

Ma a lei non importa.

Nulla è più importante per Giovanna, nel posto dove sta ora.

Domenica ore 11.00, Maria Luisa

Per fortuna aveva portato con sé il cellulare.

Maria Luisa non poteva che congratularsi con se stessa per la prudenza e l'innata sfiducia nei progetti altrui che le avevano impedito di assecondare le stranezze di Piera e lasciare a casa il suo prezioso cellulare.

Ma quando mai!

Se lo era portato, eccome, ma per correttezza lo aveva lasciato spento e nascosto in fondo alla valigia.

Deda avrebbe strillato come un'aquila se lo avesse saputo. Deda la corretta incorruttibile, che sicuramente i suoi li aveva doverosamente lasciati a casa, proprio lei che viveva con il telefonino incollato all'orecchio.

Maria Luisa no, lei ne faceva un uso sano e controllato, ma se lo era portato.

Salì in camera dopo aver verificato, con aria distratta, che le altre fossero in altre faccende affaccendate.

Amanda e Tatti chiacchieravano, Lucia si tirava il labbro con espressione corrucciata scrutando una natura morta appesa al muro, un quadro greve di sangue, melograni e infelici creature spennate. Di cucinare non avevano ancora parlato, nessuna sembrava avere fame, ma d'altra parte erano appena le undici.

Il sole inondava la stanza.

Una mosca solitaria ronzava in giro e le passò davanti alla faccia. Maria Luisa la scacciò con fastidio, poi aprì le finestre e perse dieci minuti nel tentativo di mandarla via. Alla fine fu costretta a schiacciarla con una rivista arrotolata e a buttare il cadaverino nel gabinetto.

Odiava le mosche.

Finalmente si dedicò al cellulare. Avrebbe chiamato un tassì, si era segnata il numero in memoria senza farsi vedere da Deda quando erano arrivate, solo una precauzione, casomai Deda avesse trovato la compagnia insopportabile.

Tempo pochi minuti e se la sarebbe filata veloce come il vento.

Se le altre avevano voglia di venire via con lei, bene, altrimenti non aveva alcuna intenzione di discutere.

Si era stufata di Villa Camerelle e della compagnia. Non vedeva l'ora di essere a casa. Le altre, se proprio ci tenevano a restare fino all'ultimo, avrebbero aspettato l'autista con il pulmino, che nei progetti di quella scriteriata di Piera sarebbe arrivato alle sette di pomeriggio per riportarle a casa tutte insieme, ideale conclusione di un fine settimana solo tra ragazze.

Il cellulare era in fondo alla borsa, sotto un mucchietto di calze e due asciugamani che aveva portato per precauzione. L'aveva messo lontano dagli occhi aguzzi di Deda, l'aveva nascosto molto bene.

Solo che non c'era.

Cercò più accuratamente, con metodo e pazienza, poi iniziò a frugare in maniera frenetica, alla fine capovolse il borsone e rovesciò il contenuto per terra.

Il cellulare non c'era.

Iniziò a girare per la stanza come un pazza, in preda alla confusione e alla disperazione, poi lo vide poggiato sul pouf ai piedi del letto.

Che strano, non ricordava di averlo cacciato fuori, ma d'altra parte la sera prima aveva molto probabilmente fatto tante altre cose di cui non conservava memoria, per grazia di Dio.

Il cellulare era solido e rassicurante tra le sue mani, un piccolo Nokia compatto ultimo modello. Premette il pulsante di accensione.

Nulla.

Provò di nuovo, poi si arrese all'evidenza: niente carica.

Nessun problema. Il caricabatteria era per terra, caduto fuori dal borsone durante la sua ricerca affannosa.

Lo inserì nella presa vicino al comodino, collegò il telefonino e provò a riaccenderlo.

Niente ancora.

Provò con tutte le prese della stanza prima di arrendersi. Si sedette guardandolo sconsolata, poi fece scattare la chiusura posteriore.

Non c'era la batteria.

Dedico tutto ciò a te, amica mia, che mi hai amato senza riserve benché in ogni momento io sia stata pronta a tradirti.

Ti ho tradita cento, mille volte in questi anni, e tu hai sempre saputo e sempre hai finto di non sapere. Sempre mi hai perdonata.

Ti ho tradita per briciole di condiscendenza e croste di tolleranza, ti ho tradita per un tozzo di pane di affetto.

Domenica ore 11.30, Maria Luisa

C'era qualcuno in casa. Maria Luisa ne era certa. Qualcuno era rimasto nascosto in casa tutto quel tempo, mentre loro ignare si preoccupavano di futilità.

Qualcuno le aveva spiate, qualcuno che si era preso le mutandine di Deda - povera Deda - e poi si era preso anche lei.

E poi Giovanna, e sicuramente anche Piera, e in ultimo la batteria del telefonino che lei non avrebbe dovuto portare. Il telefonino dal quale avrebbe potuto chiedere aiuto.

Doveva dirlo alle altre, dovevano scappare subito, prima che fosse troppo tardi. C'era qualcuno nascosto in casa, forse nelle cantine o nei sotterranei che si stendevano ancora più in basso. Ne conservava un ricordo vago e inquietante dall'altra volta, ma sapeva che sotto di loro c'erano stanze oscure chiuse da tanto tempo. C'era addirittura un camminamento, aveva detto Amanda. Forse Deda e le altre due erano là sotto.

Non aveva senso stare a pensarci, non poteva fare nulla per loro, doveva pensare a salvarsi e salvare le altre tre che ancora erano ignare di tutto.

La sua roba era nel cassettone, aveva calcolato di poter fare il bagaglio mentre aspettava il tassì. La guardò per un attimo con rimpianto, ma non era importante, niente era importante tranne scappare. Afferrò solo la collana di perle, e la ficcò nella tasca dei jeans, una manciata di palline dure contro la coscia.

Lasciò la porta spalancata dietro di sé, scese le scale di corsa. Non aveva il coraggio di chiamare le amiche ad alta voce, e se lui fosse stato vicino e l'avesse sentita?

Giù non c'era nessuno.

Nessuno nei salotti, nessuno in fondo alla scala della cucina, nessuno nella cucina dove qualcosa sobbolliva in una pentola sul fuoco.

Risalì i gradini a due a due. Dovevano essere uscite tutte e tre, Lucia, Tatti e Amanda, con un tempismo perfetto erano andate fuori a passeggiare e a cazzeggiare e l'avevano lasciata sola in casa con un pazzo.

Peggio per loro, lei non poteva star lì a fare il cane da guardia.

Solo per un attimo pensò di avventurarsi oltre la porta di quercia che dava sul corridoio delle camere.

No, non sarebbe tornata indietro per nulla al mondo. Il corridoio era in penombra anche di giorno, e che le importava se Tatti, Amanda o Lucia erano tornate in camera per un motivo qualsiasi? Avrebbe lasciato un biglietto, prima di fuggire a piedi verso la strada principale e la salvezza.

La carta, la carta, dov'era la carta, e una penna, possibile che in quell'orrido posto non ci fosse una penna?

Niente penna, la carta c'era ma la penna no, ma d'altra parte era meglio così, l'intruso avrebbe potuto trovare il biglietto prima di loro, e allora al diavolo, scappando si sarebbe fermata per avvisarle dal primo telefono pubblico. Che sciocca, la linea telefonica di Villa Camerelle era isolata, vabbè avrebbe avvisato la polizia, prima se ne andava meglio era, sarebbero venuti a salvarle, di sicuro sarebbero arrivati in tempo, ma lei ora doveva andar via, presto, presto, presto.

Corse alla porta d'ingresso e la spalancò.

Lei era appena oltre la soglia, con un fascio di fiori e un paio di scintillanti forbici da giardinaggio in mano.

«Per fortuna sei qui» disse Maria Luisa con sollievo. «Ti ho cercata dappertutto.»

Le perle sono rotolate dovunque, non hai avuto il tempo di raccoglierle una per una, c'era il sangue da pulire e i fiori da sistemare, e la tua amica Maria Luisa da portar via, e loro non sarebbero rimaste ancora a lungo a raccogliere fiori lungo il sentiero vicino al ruscello.

Ma guarda che sfortuna, ma chi è che si mette in tasca un filo di perle, pensi con rabbia mentre ti affanni a far sparire le ultime tracce. Per fortuna ti eri messa il grembiule da giardinaggio, utilissimo in questo momento, è macchiato di sangue ma facile da pulire e i tuoi vestiti sono intatti, e ci sono anche le tasche dove mettere le perle via via che le raccogli.

Le forbici devono aver tagliato il filo, dopo aver squarciato il jeans.

Affilate, davvero affilate, tutto ottimo materiale a Villa Camerelle.

Domenica dalle 14.00 in poi, Amanda

«Vi ricordate il soprannome che avevamo messo a Maria Luisa, ai tempi della scuola?»

«Fammi pensare, fammi pensare, Ci sono! L'arrivista! Quella che una

volta scelto l'uomo giusto è per sempre!» e Lucia sorrise trionfante. Tatti la teneva sottobraccio e sembravano due comari.

Già, pensò Amanda, proprio due comari, pronte a tagliare i panni addosso a un'altra comare quando questa non è presente. Figurati che dicono di me dietro le mie spalle.

Si erano ritrovate in giardino, ognuna con il suo raccolto. Scarso per la verità quello di Tatti e Lucia: ognuna stringeva nel pugno un gruppetto raccogliticcio di infelici fiori di campo.

Ma già, non tutte avevano avuto la fortuna, come lei, di seguire un corso di ikebana e sapere quindi che fiori scegliere e come disporli. Amanda guardò con sconforto quel che teneva in mano: a volte i suoi molteplici interessi erano una maledizione, ora si ritrovava con più fiori da disporre di quanti vasi la casa potesse offrire per sistemarli. Senza accorgersene atteggiò il viso a una smorfia buffa che le altre ben conoscevano.

«Perché sghignazzate? Ho fatto qualcosa?»

Ma loro continuarono a ridere entrando in casa. Si divisero i compiti; qualcuno ai fiori - non Amanda, per carità, lei e l'ikebana - qualcuno alle cucine, e solo dopo un po' si accorsero che Maria Luisa non c'era più.

Si divisero per una ricerca metodica.

L'idea iniziale che una ricerca fosse necessaria era stata di Amanda. Le sembrava inconcepibile che le altre due prendessero la cosa sottobanco, come uno scherzo mal riuscito.

«Ma come, Maria Luisa scompare così, dopo che anche Deda e Giovanna sono andate via senza avvisare, e dopo che addirittura Piera non è nemmeno arrivata, e voi pensate che non ci sia niente di strano? Ma cosa classificate come strano, mi chiedo?»

«Io sono per la libertà di opinione» disse Lucia «e se le nostre care amiche si sono scocciate della compagnia, oppure hanno ricordato qualche impegno urgente, chi sono io per trattenerle?»

«Direi che qui non si tratta di trattenerle, ma di capire!» Amanda era esasperata. Tatti e Lucia la guardavano con la medesima espressione bovina.

«Capire cosa?» chiese Tatti «Deda si è stufata di stare con noi ed è tornata dal marito, Giovanna è andata fuori di testa e Maria Luisa ha deciso che non valeva stare a perdere il tempo qui senza la sua preziosa Deda. Che c'è da capire, mi chiedo. Io al limite sto pensando di offendermi.»

«Ben detto cara, ne convengo» Lucia aveva il suo tono da giudice, ma

sorrideva. Lucia aveva la pelle dura, non si offendeva facilmente, Tatti invece sì, pensò fuggevolmente Amanda mentre contava fino a dieci per non incazzarsi. Si fermò al sette.

«Mi sembrate due stupide! State a buffoneggiare mentre tre nostre amiche sono fuggite via da questa casa! Fuggite, capito? O scomparse, se la cosa vi piace di più in questa forma. Per non parlare di Piera, che si è fermata chissà dove strada facendo.»

«Già. Sembra quasi quel film, ...*E poi non ne rimase nessuno*, vi ricordate?» chiese Lucia con una vivacità del tutto superflua.

«Hai ragione, quello di Hitchcock!» disse servizievole Tatti.

«Non era un film di Hitchcock, ne esistono tre versioni, di René Clair, George Pollock e Peter Collinson» chiarì stancamente Amanda. Non per niente aveva seguito pure un corso di cinema. «E le prime due si chiamano *Dieci piccoli indiani*. ...*E poi non ne rimase nessuno* è il titolo della terza ed è il titolo con cui il libro dal quale sono stati tratti i film uscì per la prima volta in Italia. Ed era un libro di Agatha Christie, tanto per essere precisi, e se volete sapere il titolo originale inglese, era *Ten Litter Niggers*, che anche prima del politically correct è stato considerato un po' scomodo» si fermò prima di cominciare a elencare gli attori principali, non voleva passare per saccente. Ma le altre non erano rimaste impressionate.

«Bene, questo ci riporta a Maria Luisa e ai suoi negretti, non vi pare? Ieri era un po' strana, mi sembra.»

«Ieri era un po' ubriaca, Tatti cara, e questo è quanto di meglio si può dire di Maria Luisa» rimbeccò Lucia.

«Sì, ma questo che c'entra con il fatto che è scomparsa?» ad Amanda cominciava a girare la testa.

«Non lo so che c'entra, i negretti li hai messi in mezzo tu.»

«Lucia, adesso basta, facciamo le serie. Io e Lucia semplicemente pensiamo che Maria Luisa fosse un po' scossa» Lucia le lanciò un'occhiataccia e Tatti si sentì in dovere di rettificare, «pardon, ubriaca, e quindi abbia sopravvalutato la mancanza di Deda, e trovandosi in un momento di scarso equilibrio e autostima abbia pensato che era meglio tornarsene a casa in anticipo.»

«Prima di tutto a me stamattina è sembrata normalissima.»

«Non è vero! Quando è caduto il lampadario stava per svenire dalla paura!»

«E dopo ha mangiato come un porco, mi meraviglio che non abbia vomitato anche l'anima!»

«Ma che spirito d'osservazione, mi congratulo» fece Amanda «e mi sapete dire come se ne sarebbe andata, a piedi, in bicicletta, in tram?»

«È semplice» rispose Lucia «si è portata il cellulare e ha chiamato il tassì che l'ha accompagnata qui. Sempre previdente, la nostra Maria Luisa. D'altra parte, non sarebbe la brava madre di cinque figli se non fosse così.»

«Oddio, i bambini!» gridò Tatti mettendosi la mano davanti alla bocca. Lei e Amanda si guardarono pensando la stessa cosa. Lucia fu più lenta.

«I bambini?» chiese senza capire.

«Se si è portata il telefonino, potrebbe avere ricevuto una telefonata da casa, avere saputo di qualche guaio successo ai bambini!» spiegò Tatti come meglio Amanda non avrebbe saputo fare.

«Mi sembra un po' tirata per i capelli, ma potrebbe essere» disse Lucia dubbiosa come sempre di tutto ciò che non scaturiva direttamente dal suo cervello.

«È plausibilissimo, invece» ribatté Amanda «andiamo in camera sua a vedere se ha lasciato un biglietto.»

E così fecero, ed entrando nella stanza di Maria Luisa la prima cosa che videro fu il suo telefonino abbandonato sul letto, aperto, senza batteria, inutile.

Dopo di che si divisero per una ricerca metodica.

"Tanti tantissimi tantissimissimi auguri di buon compleanno alla mia amica del cuore, l'unica che mi capisce e mi vuole bene. Sono con te, sempre con te, con tutto l'amore del mondo.

Non preoccuparti, capisco che in classe non puoi far vedere che mi sei amica, le altre ti disprezzerebbero e ti prenderebbero in giro.

Non sono nemmeno offesa per la festa: so bene che non puoi invitarmi, le altre forse non verrebbero se sapessero che ci sono io.

Ho un regalo per te, ma te lo darò quando verrai a trovarmi. Ti aspetto, vieni quando puoi, ti aspetto sempre.

Sei la mia stella, la mia luce, sei tu che illumini il mio mondo.

Dal mio silenzio e dalla mia ombra, un bacio da Rita, che ti vuole tanto tanto bene."

Ad Amanda erano toccate le camere disopra e le soffitte, mentre Lucia e Tatti si spartivano il pianoterra con i salotti, le altre stanze per gli ospiti, la cucina, le dispense e le cantine. Secondo Amanda le avevano assegnato il compito più ingrato - un sacco di scale da salire e un sacco di stanze da e-

splorare - perché era stata così insistente prima, comunque si dedicò al suo lavoro con solerzia.

Per prima cosa girò per i corridoi aprendo tutte le camere.

All'inizio, chissà perché, le veniva da bussare, e doveva farsi forza ricordandosi che in casa, oltre a loro, non c'era più nessuno. Presto però entrò nella routine della faccenda, e le camere alla fin fine non erano molte. Spalancava la porta, ficcava dentro la testa. «Maria Luisa, ci sei?» Poi entrava accendendo la luce, guardava sotto il letto, dentro l'armadio e dietro le tende e oltre la cortina della Jacuzzi. Poi passava alla successiva.

Tutte belle stanze, alcune più piccole, decorate a colore. C'era quella dorata, quella rossa, la celeste e la verde e la marroncina.

E in nessuna si nascondeva Maria Luisa, viva o morta che fosse. Quando questo pensiero le attraversò la mente si tappò la bocca, come a impedire che si trasformasse in parole. Che idea stupida. Ma come le era venuta in mente! Ne avrebbe riso con le altre, dopo, e anche con Maria Luisa, una volta tornata a casa.

Perché Maria Luisa lì non l'avrebbero trovata, di questo stava cominciando suo malgrado a convincersi.

Da quel momento in poi la sua fatica assunse toni più cupi, il corridoio diventava sempre più lungo e più buio, e le innumerevoli svolte, e scale e scalette e nicchie sempre più imprevedibili e sgradevoli. Salire la ripida gradinata fino alla camera di Giovanna fu quasi una tortura, anche perché non vide l'interruttore della luce in fondo alle scale e la accese solo quando fu sopra. Si costrinse a essere accurata anche qui, ma le stringeva il cuore vedere le cose di Giovanna buttate in giro come se a nessuno importasse più niente di lei. Chiuse la porta in fretta e affrontò le soffitte.

Ci si accedeva da una porta in fondo al corridoio principale, poi scale, una porta piccola e nera, ancora scale, polvere, oscurità. Sporcizia non molta, e nemmeno troppe ragnatele, tutto considerato. Amanda si incantò ad ammirarne una particolarmente intricata, un arabesco delicatissimo e impalpabile tra i cui fili di seta due minuscoli insetti si dibattevano stancamente. Li osservava affascinata quando si accorse del ragno. Un ragno peloso e nemmeno troppo grande, ma enorme rispetto ai due insettini. Si avvicinava scivolando sulla ragnatela, un mostro famelico che aveva già intrappolato le sue prede e doveva solo divorarle. Senza pensarci si levò una scarpa, e con il tacco distrusse la ragnatela, schiacciò il ragno, gli insetti, tutto.

Dopo, leggermente ansimante, provò qualcosa di simile al pentimento.

Sapeva tutto dei ragni, come fossero animali intelligenti e coraggiosi, forse perfino sensibili, e avessero una loro fondamentale posizione nell'ecosistema. Comunque quel che era fatto era fatto, decise strisciando la scarpa su uno scalino e lasciandovi una trama di filamenti grigiastri.

La soffitta fu facile da esplorare, vuota com'era.

Di Maria Luisa nessuna traccia, e nemmeno vestigia del passato. Solo un grande silenzio, che dopo un po' Amanda trovò difficile da sopportare.

Scese le scale lentamente, appoggiandosi ai corrimano ed evitando accuratamente di guardarsi alle spalle. Quando fu giù l'aria le sembrò molto più respirabile, anche se a un certo momento le pervenne un sentore metallico, davvero molto tenue, di qualcosa che non si applicò a cercare di riconoscere.

Tatti e Lucia avevano con tutta calma completato il pianterreno. Di comune accordo decisero di mangiare. A guardare nel resto della casa avrebbero pensato dopo.

Tatti aveva dimenticato una besciamella sul fuoco, e ne era rimasta solo una traccia come di colla bruciacchiata, così Lucia improvvisò una frittata di patate che Amanda trovò davvero buona. Tatti ci riprovò con un'insalata di carote con aglio schiacciato che fu assaggiata con sospetto e mangiata con entusiasmo, poi si sedettero al sole con le tazzine di caffè.

«A che ora viene il pulmino?» chiese Tatti.

«Alle sette, secondo gli accordi presi da Piera» rispose Lucia.

«Dovremmo preparare i bagagli» il pensiero fu di Tatti, ma era venuto anche ad Amanda.

«Hai ragione, e dovremmo fare anche i loro» chissà perché aveva difficoltà a pronunciare i nomi delle amiche assenti.

«Giusto» assentì Tatti sorseggiando il caffè.

«Voi siete pazze!» esplose Lucia. «Quelle ci piantano in asso e noi gli facciamo anche le valigie? Accomodatevi voi, se proprio ci tenete, io ho di meglio da fare.»

Ci misero cinque minuti a placarla, Lucia era così, un fiammifero che presto si infiammava e altrettanto velocemente si spegneva. Maria Luisa forse era corsa dai figli malati, Giovanna aveva avuto una crisi di nervi, Deda era tornata a casa per scoprire se Luca la tradiva, e lei avrebbe lasciato delle amiche in difficoltà?

Lucia ammise a malincuore che certo, tutto era possibile, e accettò di fare la valigia di Giovanna. «Quella che sicuramente si è portata meno roba» sghignazzò mentre riportava le tazze in cucina.

Tatti bisbigliò sottovoce ad Amanda: «Comunque ha ragione, non l'ho voluto dire davanti a lei per non aizzarla, ma anche a me sembra di essere presa per il culo, se vuoi saperlo!».

Se ne andò anche lei, e Amanda rimase al sole, un po' sconcertata ma sonnolenta.

Sempre appostina, sempre precisina, ma in realtà sei una spia di professione, lecchina e servile.

Corri da Deda o da Giovanna, gli occhietti luccicanti di malizia e di aspettativa. "Guarda che gonna che si è messa. È patetica. Ti pare, eh, ti pare?" e scodinzoli sorridendo. Come Piera, però più furba.

Non sorridi ora, eh, Maria Luisa? Non hai voglia di sorridere? E perché mai, mi chiedo.

Sei con Deda e le altre. Sei con le tue amiche, ora.

Erano rimaste solo loro tre. Questo pensiero le girava per la testa, e le impediva di abbandonarsi al calore del sole e al sonno. Perché proprio loro tre? Non erano mai state particolarmente amiche. Le altre, Piera, Deda, Giovanna e Maria Luisa avevano funzionato da collante, anche ai tempi di scuola. Una era collegata all'altra, e così via, in una catena umana in cui i legami a volte erano netti, in altri periodi indistinti, cambiavano, si allentavano e si rinforzavano, come una ragnatela che le collegasse tutte.

Rabbrividì nonostante il sole. Che brutta immagine!

E ora lei era rimasta con Tatti e Lucia, due estranee, in fondo.

Cosa sapeva esattamente di loro, delle sue amiche, a parte ciò che ricordava dai tempi di scuola?

Né Lucia né Tatti erano state tra le sue frequentazioni recenti più assidue, dovette ammettere, e in venti anni si cambia. Sapeva di loro quel che avevano voluto che lei vedesse, che tutti vedessero, la maschera costruita con pazienza negli anni.

Cosa aveva a che fare la Lucia di oggi, la sarcastica, intelligente, cinica Lucia che faceva il giudice e spendeva tutto il suo stipendio in vestiti e gioielli, con la Lucia di allora, una ragazzina con il complesso dei genitori plebei, del seno troppo grande e degli occhiali?

Ora portava lenti a contatto e capelli di un biondo discreto, il suo seno era tosto e invidiabile, la sua carriera anche, i genitori nascosti chissà dove, ecco il giudice Rabone, appetitosa e brillante, gran scopatrice e giocatrice di burraco, spesso sui giornali per processi clamorosi, una che guardava

avanti, e che addentava la vita con un'energia che Amanda non avrebbe avuto mai.

E Tatti? A diciassette anni anche lei era stata bruttina, senza occhiali ma con i capelli di un infelice color topo, brutti vestiti scelti da una madre cafona, finte arie spregiudicate e un nome pesante.

Oggi Maria Concetta era nascosta in fondo a qualche cassetto con le tristi foto scolastiche, e Tatti mieteva ori e allori in tribunale con la sua loquela brillante. Anche lei spesso sui giornali, con una patina di impegno che certo non guastava, invitata nei salotti che contavano, elegante. I suoi capelli erano di un rosso accattivante - stesso parrucchiere di Piera Germina - e lei li sfoggiava con la disinvoltura con cui indossava un capo vintage.

Lucia e Tatti: due donne di successo. Entrambe arrivate, entrambe anzi molto più arrivate di Amanda, a cui a volte sembrava di essere invecchiata nella sua pelle di ragazzina senza imparare niente.

Niente escludendo le sciocchezze di cui si riempiva il cervello per evitare di accorgersi del vuoto che si portava dentro.

Amanda aveva scoperto presto il suo più grande pregio, o, come spesso ormai lo considerava, il suo maggior difetto. Aveva una memoria eidetica, ovvero era in grado di memorizzare a colpo d'occhio qualunque cosa scritta le fosse posta davanti, e immagazzinarla in uno sterminato archivio mentale da cui poteva richiamarla in qualunque momento senza sforzo alcuno.

Un dono del cielo, pensava a scuola, mentre le amiche sgobbavano sui libri e lei, dopo averli sfogliati distrattamente, era libera di dedicarsi ad altro.

Una maledizione, aveva deciso in seguito, a mano a mano che negli anni si era scoperta collezionista di interi tomi di nozioni inutili e astruse, pagine e pagine di curiosità bislacche, dettagli insignificanti utili solo a professionisti del settore, tonnellate di cartacce superflue tutte stipate nella sua mente magica come nei files di un computer.

E lei aveva perso il suo tempo così, senza imparare a vivere. Non si era applicata a niente, perché tutto era stato troppo facile.

Le pareva di avere collezionato solo sbagli.

Suo marito, per esempio. Aveva sposato un uomo troppo bello, con tutte le conseguenze del caso. Aveva smesso di essere gelosa da tempo, ma non trovava la forza di lasciarlo. Per fare che?

Continuò l'elenco degli errori. Figli: aveva una bimba piccola, che cre-

sceva sola come era cresciuta lei, con genitori distratti e impegnati a godersi la vita. Il padre e la madre di Amanda erano morti prima della sua maggiore età, quasi non ci aveva fatto caso, se fosse morta lei forse Benedetta non avrebbe nemmeno pianto. Sicuramente avrebbe sofferto di più per l'abbandono della baby-sitter peruviana.

E il lavoro? Al disotto delle sue capacità, in un'azienda di famiglia, scodellato sul piatto come diritto di nascita, una scusa elegante per legittimare il denaro che spendeva.

Amiche, amori, interessi, passioni? Dov'erano?

Si concesse ancora un attimo di autocommiserazione, poi si alzò e cominciò a passeggiare scalciando distrattamente la ghiaia. Le finestre erano spalancate, le tende svolazzavano, sentiva il profumo dei fiori, un misto inebriante che si impose di non identificare. Uno stormo di uccelli passò in lontananza, formiche nere sulla tavolozza del cielo.

Attraverso il cuoio degli stivali sentiva le pietrine come se le tenesse tra i denti. Grattò col piede. Qualcosa scintillò al sole del pomeriggio.

Amanda si chinò, curiosa: era un orecchino, o forse un piercing. Lo prese in mano con cautela.

Era d'argento, ed era macchiato di sangue. Ebbe una chiara visione del punto dove l'aveva visto l'ultima volta: sul sopracciglio sinistro di Giovanna, e gliel'aveva invidiato. Lei non avrebbe mai trovato il coraggio di metterselo. E ora stava nella sua mano, un anellino d'argento sporco di polvere e sangue, e la sua proprietaria era scomparsa da quella casa di notte, mentre le altre dormivano ignare.

Amanda rabbrividì, poi si girò verso la casa. Due passi e si fermò, l'anellino nella mano ora chiusa a pugno. Se lo ficcò in fondo alla tasca dei pantaloni, comodi pantaloni di velluto nero a vita bassa che le scoprivano la pancia piatta e l'ombelico su cui non avrebbe mai messo alcun piercing.

Non voleva dire a Tatti e Lucia dell'anello, e dei suoi timori, non voleva parlare con loro. Non avrebbe saputo dire perché, ma non voleva parlare con loro.

La fresca oscurità della casa la aspettava. Passando dalla luce al buio strizzò un attimo gli occhi, poi chinò la testa ed entrò decisa. Sopra di lei, una tenda svolazzò mentre una mano chiudeva la finestra.

Le ante dell'armadio sono spalancate, il borsone è per terra, rovesciato, ma è l'unica nota di disordine nella stanza di Maria Luisa. Maria Luisa è patologicamente incapace di creare disordine, prima ha cercato il telefoni-

no, ma senza rendersene conto ha richiuso ogni cassetto che ha aperto, ha riassettato tutti i vestiti che ha spostato, ha riallineato perfettamente il tappeto, ha sprimacciato i guanciali dopo averci guardato sotto, ha nascosto l'orlo della camicia da notte che ne sporgeva, ha teso bene il piumino e le lenzuola, ha disposto in file compatte le scarpe davanti a una finestra sotto il tendaggio, così che ora sporgono fuori e danno l'impressione che ci sia qualcuno nascosto dietro, alcune donne raggruppate oltre la tenda, che ridacchiano e bisbigliano tra loro, e spiano oltre l'orlo ricamato del tessuto.

Se ci fossero, ma non ci sono, non troverebbero nulla da guardare. Non c'è più nessuno in questa stanza, a parte una mosca morta che galleggia nell'acqua del gabinetto. Di Maria Luisa non è rimasta traccia, se non nell'ordine perfetto che ha lasciato dietro di sé.

Il soffitto della sua stanza era con le travi a vista, grosse travi lucenti su cui poggiavano mattoni e travi più piccole. Tutti i soffitti della casa erano così, e Amanda non ci aveva mai fatto particolarmente caso fino a quel momento, ma ora, stesa sul letto con gli occhi spalancati, le sembrava che tutte quelle travi, quel legno e quei mattoni stessero lì lì per franarle addosso, per seppellirla sotto un peso insostenibile.

Se la sentiva gravare sul petto, un'angoscia pesante come un melone, una grossa pietra marcia che si dilatava e si sgonfiava, si dilatava e si sgonfiava e la teneva inchiodata alle lenzuola. Girò il capo verso la porta. L'aveva chiusa a chiave, ma chissà quante copie di quella chiave esistevano in giro per la casa.

Non sapeva perché fosse così importante che la porta fosse invalicabile, non lo sapeva e non voleva pensarci, non voleva nemmeno immaginare l'oscuro e fresco silenzio al di là di quella porta, gli spazi vuoti che si allargavano attorno a lei, stanze e scale e soffitti di travi e mattoni che si protendevano come una ragnatela a partire dal letto dove si era nascosta.

Nascosta da che? Nascosta da che cosa?

Ebbe una rapida visione di Tatti e Lucia che si aggiravano silenziose, in punta di piedi, cercando, aprendo, rovistando. Cercavano le amiche scomparse, ovviamente. O cercavano lei?

Lucia si guardò attorno con sguardo critico ma battagliero. Tra poco sarebbe stato tutto a posto. Di Giovanna in quella stanza non sarebbe più rimasta traccia alcuna. Aveva già stipato nella consunta sacca di cuoio - costosissima, ma guai anche solo a pensarlo, l'amica si sarebbe offesa a mor-

te - tutte le pezze e le magliettine di Giovanna. Sembrava impossibile, ma quella ragazza vestiva solo di stracci, camiciole, pantalonacci larghi o minigonne infinitesimali. Ma per carità, ci voleva un minimo di autocritica! Lei non si sarebbe mai messa roba del genere, eppure aveva un corpo niente male. Solo che erano tutte più che vicine ai quaranta, e allora ci voleva roba di prezzo, che mettesse in risalto senza evidenziare, roba discreta ma costosa, non queste, queste... queste pezze, ecco!

Si trovò tra le mani una cosa sbracata e informe che sembrava, anzi era, un pantalone con lacci e la vita così bassa che sicuramente doveva mettere in mostra ben più dell'elastico delle mutande.

A proposito di mutande... questo le faceva venire in mente una cosa che voleva verificare. Come sospettava, non c'era traccia di mutandine tra la biancheria di Giovanna. Solo microscopici tanga bianchi o neri, di quelli con un filo che ti si insinua tra le natiche e ti gratta a ogni movimento. Qualcuna probabilmente lo trovava eccitante, ma Lucia no.

Ci aveva provato qualche volta, giusto per solleticare la fantasia di un amante pigro, e si era ritrovata con un'irritazione nelle parti basse e l'impossibilità di scopare per qualche giorno.

Grazie tante, i tanga non fanno per me, pensò disgustata appallottolandoli e gettandoli in fondo alla borsa. Poi notò la bustina della biancheria sporca. Tanga anche qui, ovviamente sporchi, e con un dito curioso ci frugò dentro. Reggiseni niente, ovviamente, con quelle tettine Giovanna poteva permettersi di farne a meno, solo tanga e fantasmini, nemmeno un paio di calze, e, cos'era quella?

Allora le usava le mutandine, pensò trionfante tirando fuori con due dita una cosina tutta ricamata. La Perla, seta ecrù, usata.

Sembrava più roba adatta a Maria Luisa o a Deda. Anche come taglia, entrambe avevano i fianchi ben più larghi di Giovanna.

Curioso, ma inutile stare a pensarci, e si diresse verso il bagno. Chissà che usava Giovanna per la pelle? Aveva una tendenza ai brufoli davvero allarmante, però nemmeno una ruga.

Affrontò i prodotti da toilette con lo stesso entusiasmo con cui aggrediva i faldoni di un processo, alla ricerca di indizi e sospetti, moventi e omissioni.

Solo stupide fisime da premenopausa. Amanda era giunta a questa convinzione senza molta fatica, dopo avere rimirato per almeno quaranta minuti il disegno intricato dei cristalli del lampadario.

Ora era stufa e nervosa, e si sentiva molto, molto cretina. Lucia e Tatti

avevano sicuramente finito i bagagli - i loro e quelli di Giovanna e Maria Luisa - e ora si godevano il riposo del giusto in attesa del pulmino, mentre lei doveva ancora incominciare.

Si guardò attorno nella stanza: il caos, ma era sempre stato così. Non era capace di vivere senza una cameriera al seguito che cancellasse le tracce del suo passaggio. Forza e coraggio! Inutile tergiversare, e in più doveva anche fare la valigia di Deda.

Si mise al lavoro con determinazione, ammassando i vestiti, i libri, le scarpe e la biancheria senza un particolare ordine, cercando solo di far rientrare nella valigia tutto così come ne era uscito.

Sembrava sempre che ci fosse più roba, dopo.

E in più lei non era mai stata capace di organizzare bagagli esigui. Sia che partisse per due settimane in Kenia o per un week-end a Roma, la sua valigia era comunque drammaticamente piena da scoppiare, con lembi di tessuto che fuoriuscivano, libri che non trovavano spazio e scarpe disperatamente incomprimibili.

Alla fine, comunque, riuscì a tirare la zip. Accoccolata sui talloni, quasi sudata, si guardò attorno. Non mancava niente, almeno sperava, e altrimenti le avrebbero rispedito indietro quello che aveva dimenticato.

Ora toccava a Deda, sperava solo che non si fosse portata tutto il guardaroba stipato in una ventiquattrore.

L'ultimo giorno è quello che ricordi proprio bene, è stampato a fuoco nella tua mente, fotogramma per fotogramma.

Rita che ti stringe la mano con un artiglio senza forze, la sua povera faccia non ha più nessun colore, anche gli occhi sono tinti di nulla, come i pochi capelli che le sono rimasti.

Tu le siedi vicino, grata che questo orrore stia per finire, e che lei abbia cercato di risparmiarti il più possibile.

Ti ha tenuta lontana dal suo disfacimento, ma ora non puoi scappare, le sei rimasta solo tu.

Ti ha già detto che ti lascia tutto, i soldi, le case, i terreni, tutto denaro volgare, roba accumulata dai suoi avi con il sudore della fronte, moneta su moneta, mica le ricchezze discrete che le tue amiche hanno imparato con grazia a non ostentare. Ecco un'altra cosa che vi accomuna, te e Rita: i vostri soldi puzzano ancora di lacrime e sudore, a volte temi che la puzza ti si senta perfino nell'alito.

L'alito di Rita è terribile, tutto il suo corpo emana un fetore di decompo-

sizione.

Rita si sta corrompendo prima ancora di morire. Rabbrividisci, vorresti solo scappartene via, lontano da questo letto di sudore e dolore, da lenzuola impregnate di tutti gli umori che un corpo umano può trasudare nella malattia.

I corpi dei sani non dovrebbero stare a contatto con questi miasmi malefici, e tu vorresti tornare fuori a respirare l'aria fredda e pulita di dicembre, ma ti trattieni, ti forzi a rimanere seduta, a sorridere e a rispondere.

Rita ti ha chiesto qualcosa, e tu stenti a sentire il suo bisbiglio, e allora lei lo ripete, e così non devi chinarti vicino al suo orecchio.

«Hai freddo?» ti chiede Rita.

«No, non ho freddo» rispondi tu, e non è una bugia. Non hai freddo, hai solo paura.

«Ricordati di me» dice Rita, e poi si assopisce, e forse non sente la tua risposta strozzata, o forse sì, perché sorride e tu hai ancora una volta uno sprazzo di tutto il piccolo orrore di questa vita spesa inutilmente al tuo servizio.

Dopo è solo attesa, un'attesa lunga e a tratti noiosa, con la sua mano magra che si fa sempre più leggera nella tua, e i tuoi pensieri che corrono fuori, anticipando l'aria e i colori e i suoni di una bella giornata d'inverno. Ti annoi un po' ma rimani fino in fondo a fare il tuo dovere, e quando esci ti senti leggera, come se un grande peso ti fosse stato levato dal cuore.

Sei libera finalmente, libera dagli obblighi e dai rimorsi che Rita ha tessuto attorno a voi due, puoi finalmente dedicarti solo alla vita che hai pazientemente costruito per te. Sei come le altre, sei una donna di successo, ancora giovane e piacente, con un futuro interessante davanti e persone vincenti come te che ti stimano e ti apprezzano.

Rita è già solo un ricordo, Rita diventerà presto un ricordo.

Poi, subito dopo, incontri Deda per strada. Non è proprio un caso, la vai a cercare, sai che uscendo dall'università si ferma spesso in quel bar, così ti ci fai trovare davanti.

Hai bisogno di vederla, di parlarle per scacciare la tristezza.

«Ciao, che sorpresa? Prendi un caffè con me?»

«Grazie, sto proprio scappando, un'altra volta con piacere» e già corre via, diretta verso qualcosa di meglio.

Allora non trovi nulla di meglio da fare che andare a ritirare il risultato della tua mammografia, fatta un po' per scrupolo - sei vicina ai quaranta - un po' perché Rita ti ha fatto giurare di farla.

Lo studio del radiologo è proprio lì, a due passi, e sono settimane che ti dimentichi di questa piccola inutile incombenza. Così ci vai oggi, e quando esci il mondo non è più lo stesso.

Nella stanza di Maria Luisa Tatti entrò con cautela, quasi con timore. Qualcuno aveva tirato le pesanti cortine di fianco alle finestre, e la camera era in penombra, cosa che Tatti trovò non del tutto spiacevole. Chiuse la porta dietro di sé, poi si appoggiò al battente e si guardò attorno, quasi senza respirare. Poi a piccoli passi, cominciò esitante a raccogliere gli oggetti dell'amica e a preparare la sua valigia. Sentiva l'eccitazione montare, si accorgeva che la mano le tremava mentre apriva i cassetti, prendeva manciate di tessuto e le disponeva sul letto, cercando di piegarle il meglio possibile.

A volte lo trovava preoccupante. Sapeva che per molte persone è eccitante frugare nell'intimità di una persona ma si stupiva e si imbarazzava che capitasse a lei. Era sempre ben attenta a evitare la tentazione, come un ex fumatore o un alcolizzato in fase di disintossicazione.

Se un amica le chiedeva con fare distratto di prenderle l'accendino in borsa, o un collega un fascicolo dal cassetto, lei limitava al massimo l'esposizione al rischio: portava la borsa intonsa all'amica, apriva il cassetto con due dita e prendeva il necessario senza indugiare un istante di troppo.

Non voleva rischiare che gli altri leggessero l'avidità in fondo ai suoi occhi.

Ma ora la stanza di Maria Luisa era spalancata davanti a lei come una donna in attesa del suo amante, e lei poteva rovistare, frugare, palpare, maneggiare tutto ciò che voleva.

Maria Luisa non l'avrebbe mai saputo.

Il camminamento. C'è un camminamento segreto sotto la casa che sbuca all'aperto, verso la strada che porta alla città più vicina, un tunnel buio che si snoda sotto terra, una via di fuga risalente a tempi più pericolosi.

A pianoterra, nascosta dietro un mobile, una porticina bassa, e poi tre scalini, una svolta, e la rampa vera e propria che scende nel buio.

Pietra grezza, non lavorata, una lampadina appesa a un filo e ormai bruciata da tempo, ma ci sono le tracce degli agganci per le torce, e poi il camminamento si inoltra nelle tenebre. A un certo punto è stato murato, solidi mattoni rossi che sbarrano la strada in maniera apparentemente irrevocabile, ma è solo un trucco, e di fianco al muro il percorso è aperto, an-

cora alcune centinaia di metri verso l'esterno.

La casa come al solito sembrava deserta.

Guarda che differenza possono fare tre persone di meno, pensava Amanda mentre percorreva il corridoio fino alla camera di Deda.

Chissà dove sono in questo momento, e che stanno facendo.

Deda è in casa, seduta al suo scrittoio con una tazza di tè, e sta probabilmente preparando la lista delle amiche da invitare al suo prossimo burraco.

Maria Luisa è in cucina, un occhio ai bambini, l'altro alla cameriera, una mano sullo sportello del forno e l'altra protesa verso il telefono, per telefonare a Deda. Il telefono squillerà, Deda aggrotterà le sopracciglia, smetterà di mordicchiare la penna, e con un leggero sbuffo di disappunto andrà a rispondere, muovendosi indolente come una gatta.

Il quadro mentale che si era proiettata era così vivido che ad Amanda venne da ridere.

Strano che, quando conosci qualcuno così bene, quando ci sei cresciuto insieme nell'infanzia e nell'adolescenza, alla fine quella persona ti appartenga in un certo senso per sempre. Possono passare mesi, anni in cui siete divise, ma se la rivedi è sempre lei, la stessa ragazzina con cui hai condiviso i primi segreti. Non un'estranea, ma un libro conosciuto, con qualche pagina in più da sfogliare, e questo è tutto.

Chissà perché riconduco sempre tutto ai libri? si chiese con fastidio. La realtà filtrata attraverso i libri. Avrei dovuto fare la bibliotecaria.

La camera di Deda era vuota e impeccabile come lei. Fare il suo bagaglio si rivelò estremamente facile, perché Deda non portava mai roba in eccesso, e comunque per ogni cosa c'era il suo posto. Per Amanda Deda era facile da capire, e anche Maria Luisa.

Giovanna no, incomprensibile ora come al liceo, e incomprensibile restava il motivo per cui era venuta a quella riunione, prima ancora del perché fosse scappata via. Il piercing sporco di sangue le tornò fastidiosamente in mente, ma Amanda lo ignorò. C'erano tante spiegazioni, la più ovvia era che non fosse riuscita a ritrovarlo, confuso tra la ghiaia e l'erba. Perché preoccuparsene?

Comunque gliel'avrebbe restituito. Le avrebbe fatto una telefonata appena rientrata in città, e avrebbero concordato un appuntamento.

Le piaceva, l'idea di avere una scusa per rivedere Giovanna. Avrebbero chiacchierato, si sarebbe fatta raccontare un po' della sua vita così diversa,

così particolare.

Le tornò in mente fastidioso il ricordo dell'accusa che Giovanna le aveva lanciato il pomeriggio precedente. Era solo curiosità morbosa, la sua?

Cercò di guardarsi dentro con tutta l'onestà possibile. No, non si trattava di questo, piuttosto guardava a Giovanna con l'attrazione che si prova verso un esploratore, qualcuno che è andato più avanti di noi, che ha trovato soluzioni inaspettate e diverse a problemi irrisolvibili.

Uomini, pensò Amanda mettendo nella valigia di Deda la foto dei figli e del marito che evidentemente aveva sentito il bisogno di portare con sé anche solo per un week-end.

Non ci liberiamo mai di loro, in un modo o nell'altro.

Stefano.

Strano come non avesse pensato nemmeno un momento a Stefano da quella mattina, anzi forse da ieri. Si concesse per un attimo di immaginare il suo volto, ma se ne pentì non appena la familiare ondata di rimpianto cominciò a invaderla.

Non sapeva dove e quando avesse sbagliato, forse proprio all'inizio. Aveva solo quel che si era meritata.

Era tanto tempo che fuggiva da questa semplice verità, e ora ne avrebbe volentieri parlato con qualcuna delle amiche, forse proprio con Giovanna, se fosse stata lì.

Ispezionò il bagno raccogliendo tutti gli ammennicoli di Deda nel suo beauty-case. Quanta roba usava quella donna.

Aveva letto comprensione e interesse negli occhi di Giovanna, e aveva cercato di affascinarla con la storia delle fanciulle uccise nella casa, e poi era arrivata Maria Luisa, e non c'era stato più tempo di parlare di niente...

Le avrebbe raccontato la fine della storia quando si fossero riviste. Era una favola dell'orrore, sicuramente finta.

Gli uomini avevano seguito le strie di sangue e l'odore della morte finché avevano rinvenuto le ragazze fatte a pezzi, smembrate selvaggiamente ma ricomposte con folle cura, in un osceno puzzle di carni martoriate ammucchiate tra capelli e mani contorte e chiazzate di sangue. I corpi erano distribuiti per tutto il percorso del camminamento, e gli uomini avevano dovuto seguirlo per molte decine di metri prima di trovare l'ultima testa.

E lei? Aveva preso tutto? Aveva frugato in ogni angolo della stanza di Deda?

Amanda girò l'ultima volta lo sguardo in giro per la stanza, per controllare di non aver lasciato niente.

Il camminamento, non i sotterranei. Aveva detto a Giovanna che i corpi erano nei sotterranei, ma non era vero. Rivedeva la pagina del libro aperta davanti agli occhi, rileggeva le righe come se fossero scritte nell'aria davanti a lei: "Nei sotterranei trovarono tracce della mattanza, ma non i corpi, allora risalirono le scale fino all'ingresso segreto del camminamento. Sangue fuoriusciva da sotto l'uscio nascosto, e solo così riuscirono a individuarlo. Oltre la porta trovarono orrori superiori a ogni loro immaginazione".

E pensare che era quella stessa casa. Come poteva aver trovato intrigante la storia, averla usata come un'esca per incuriosire e attrarre Giovanna? Aveva fatto la figura delle morbosa, della depravata, con lei e anche con Maria Luisa.

Chiuse la porta dietro di sé.

Chissà dov'era l'ingresso di questo benedetto camminamento?

Piccoli episodi insignificanti, inviti rifiutati o disdetti all'ultimo momento.

Prendi un caffè con me? No grazie, sto scappando, un'altra volta. Cose così.

Insignificanti, appunto.

Ma non per te.

Prendi un caffè con me prendi un caffè con me prendi un caffè con me prendi un caffè con me.

I bagagli erano ammucchiati vicino all'ingresso.

Loro tre sedevano in salotto, mute.

Le sette di sera erano passate da un po' e ad Amanda cominciavano a fare male i muscoli del collo. Le sembrava di stare da ore allerta, con le orecchie pronte a cogliere il ronzio del motore di una macchina che si avvicinasse.

Lucia e Tatti avevano stampata sul viso la medesima espressione, la stessa che doveva avere anche lei. Attesa, ansia, e una curiosa rassegnazione.

Vedeva la pelle tesa dei loro colli, i tendini e i muscoli, gli occhi spalancati.

L'autista non sarebbe arrivato. Lo sapevano tutte ma nessuna voleva essere la prima a dirlo.

Sarebbero rimaste lì per sempre, prigioniere di quella orribile casa, come

le ancelle di tanti anni prima.

Amanda sentiva la crisi isterica montarle dentro come una marea soffocante, eppure era consapevole di essere immobile come una pietra, e all'apparenza ugualmente inattaccabile. Dentro si sentiva morire, anzi, forse era già morta, e questo, curiosamente, le restituì la forza di parlare.

«Il pulmino lo aveva prenotato Piera, vero?»

«Già» assentì Lucia cupamente «almeno, così sapevo io.»

«Vuoi dire che forse non è vero?» chiese Tatti. La voce sembrava incerta, quasi infantile, e ad Amanda dette fastidio.

«Voglio dire che non sappiamo niente!» sbottò Lucia. Ad Amanda parve infastidita anche lei. «Tu ci hai parlato, con Piera? Di recente, intendo, oggi, oppure ieri.»

«E come avrei potuto? Non è qui!» piagnucolò Tatti.

«Ecco, appunto. E allora non sappiamo niente. Non abbiamo idea del perché Piera non sia venuta, o perché Deda, Giovanna e Maria Luisa siano scomparse, o perché l'autista che doveva riportarci a casa brilli per la sua assenza, e non sappiamo nemmeno che cos'altro succederà. Siamo intrappolate in questa cazzo di casa da incubo senza nemmeno sapere perché!» si ributtò indietro sulla poltrona, rossa per l'indignazione. Tatti invece era molto pallida.

«Non dire così» sussurrò «mi metti paura.»

«Forse sarebbe meglio se cominciassi ad avere paura. Perché, a questo punto, veramente non so cosa ci sta capitando.»

«Forse è tutto uno scherzo di Piera...» tentò Tatti.

«Dici? A me non è mai sembrata una tipa dotata di grande fantasia. Tutto questo ti sembra davvero opera sua?»

«Lucia, forse la stai facendo troppo tragica» intervenne Amanda, ma la sua mano nella tasca dei pantaloni era serrata attorno al piercing d'argento.

«Tu dici?» Lucia la squadrò freddamente. «Bene, allora forse sai qualcosa che io non so.»

«Ma cosa pensi che stia succedendo?»

«Per come la vedo io la situazione è questa.» Lucia enumerò sulla punta delle dita, come se loro fossero due bambine sceme. «Punto primo: le nostre amiche sono scomparse. Punto secondo, noi siamo intrappolate qui, senza modo di comunicare con l'esterno e senza nessuna, dico nessuna, speranza che qualcuno venga a salvarci, almeno fino a domani.»

Tatti emise un piccolo lamento, ma Lucia finse di non essersene accorta. I suoi occhi azzurri, fissi in quelli di Amanda, scintillavano. «Punto terzo,

la casa è piena di porte, porte-finestre e ingressi secondari, è accessibile come un colabrodo, chiunque potrebbe uscire ed entrare senza farsi scorgere. Punto quarto, non credo che ci convenga incamminarci a piedi per la strada che porta alla statale. È lunga chilometri, assolutamente isolata e sta cominciando a imbrunire. Chiunque sia là fuori ci prenderebbe senza fatica.»

«Tu credi che ci sia qualcuno fuori?» Amanda sentiva la sua voce quieta, quasi distaccata.

«Dentro abbiamo controllato tutto, ricordi? E allora non ci sono altre possibilità, è fuori, e sta aspettando.»

«Aspettando cosa?» chiese Tatti con gli occhi dilatati.

«Che facciamo un passo falso. Che ci separiamo, che usciamo fuori al buio, qualunque cosa» rispose Lucia con sufficienza. «Lo so come ragionano i criminali. Noi siamo delle prede.»

«Ma perché?» gemette Tatti. «Perché noi? Che abbiamo fatto?»

Lucia aggrottò la fronte, per una volta senza risposte.

Amanda voleva dire che c'era un'altra possibilità, ma non parlò.

Mangiarono in un silenzio lugubre e affrettato. Del pane con qualcosa dentro, e acqua. Senza dirselo sapevano che era meglio restare lucide.

Dopo cena accesero le luci in salotto e vi si aggirarono nervosamente per un po'. Amanda prese in mano e sfogliò tutti i libri allineati sugli scaffali, una miscellanea eterogenea che spaziava da *Les mémoires complètes et authentiques de Louis Duc de Saint-Simon* in venti volumi a un oscuro manuale Hoepli sugli uccelli, passando per tutti gli ultimi best seller in inglese tedesco o francese. Tatti e Lucia scelsero un libro per ciascuna e finsero di leggere, ma una girava le pagine troppo velocemente, l'altra era fissa sullo stesso rigo da dieci minuti.

Con un sospiro Amanda posò il tomo che aveva in mano e uscì dalla stanza. Sentì gli occhi delle altre due appuntarlesi sulla schiena come degli spilli. Non le importava, come pure non le importava di trovarsi da sola nelle grandi camere buie. Tutto era preferibile a quell'attesa snervante.

Cominciò a vagare da una stanza all'altra accendendo le luci. Fuori il buio era calato a velare le finestre, le porte erano tutte chiuse, ma ad Amanda sembrava che l'oscurità premesse contro i vetri. C'era davvero qualcuno là fuori, a spiarle? Qualcuno che avrebbe cercato di entrare e sorprenderle nel sonno?

E perché, poi? Quale oscura colpa avevano commesso, proprio loro, tut-

te insieme, per meritare quel trattamento?

Poteva essere uno scherzo, una specie di festa a sorpresa? Il suo compleanno era lontano, ma forse quello di Lucia o Tatti no. Forse da un momento all'altro sarebbero arrivati tutti: i mariti, gli amici, le sorelle e i fratelli, e Giovanna, Deda, Piera e Maria Luisa, con una torta con le candeline accese, tutti in coro a cantare *Happy Birthday* o qualche stronzata del genere.

Le lacrime le pungevano gli occhi, bruciavano cercando di uscire mentre lei si aggirava da una stanza buia all'altra, spalancando porte, scrutando nell'oscurità con lo sguardo offuscato, cercando qualcosa, inseguendo qualcosa, ma non sapeva nemmeno lei cosa o perché.

Si fermò esausta e si gettò bocconi su un letto, nell'ultima stanza in cui era entrata.

Era la sua stanza, ed era il suo letto quello in cui affondò, nascondendo la faccia nel cuscino, ma non se ne rese nemmeno conto. Restò così, senza nemmeno accendere la lampada sul comodino, spandendo lacrime e muco nella federa fresca, e alla fine non ne poté più nemmeno di questo. Si rialzò asciugandosi la faccia con le mani. Sotto di lei, sulle lenzuola candide, si allargava una macchia scura. Non ebbe bisogno di toccarla o di accendere la luce per capire che era sangue.

Carcinoma mammario infraduttale T1 N0 M0.

Anche se hai stracciato tutte le carte la diagnosi ti esplode talvolta nel cervello, nei momenti più imprevedibili. La scacci via con forza, ma sai che è una condanna.

Morirai come Rita, e ti chiedi: perché proprio io?

E ti chiedi anche: perché solo io?

«Cosa credi che starà facendo?»

«Chi? Amanda?»

«No, il lupo mannaro! Ma dài, Tatti, riattiva le cellule cerebrali! Te ne stai lì tutta rattrappita dal terrore, tanto vale che vai fuori e la fai finita!»

«Ma sei davvero sicura che siamo in pericolo? A me pare così strano. Non può esserci un'altra spiegazione?»

«Se la riesci a trovare sei la benvenuta» borbottò Lucia. «Credi che mi stia divertendo? Non vedo l'ora che faccia giorno, così possiamo avventurarci fuori e cercare di raggiungere un centro abitato.»

«Ma non sarà pericoloso?»

«E non fare quella voce lamentosa! Sarà sempre meglio che ora, lo vedi

che fuori è tutto buio. Non si vedono luci per qualche chilometro. Domani, con il sole, sarà diverso. E poi usciremo raggruppate, con una che camminerà all'indietro, vedrai che ce la faremo.» Le batté una mano rassicurante sulla spalla, e Tatti la guardò con occhi umidi di gratitudine.

«Guarda che se fai quella faccia te la spacco, eh? O peggio, esco fuori incontro al maniaco e ti lascio qui da sola!»

«Lucia, come fai a scherzare su tutto, sei così, così...» a Tatti non venivano le parole, ma sorrideva.

Lucia sorrise anche lei e si guardarono, per una volta in sintonia.

Fu solo un attimo.

«Non credi che sia via da troppo tempo?»

«Amanda?»

«No, Barbablù! Questo discorso mi pare che l'abbiamo già fatto. È passato parecchio da che è andata via.»

«Pensi che dovremmo andare a cercarla?»

«Tu che dici? Se siamo rimaste in due è meglio scoprirlo subito. Cercala a questo piano, io vado disopra.»

«Lucia?»

«Che c'è, ora?»

«Non voglio rimanere da sola, non possiamo cercarla insieme?»

«Oca, separate facciamo prima, se la trovi mi fai un fischio.»

«Ma è proprio da film dell'orrore, i sopravvissuti si separano e vengono uccisi uno a uno.»

«Appunto, da film dell'orrore, non succede così nella vita vera. Siamo sole in casa, ricordi? Lui è fuori, e se cerca di entrare ce ne accorgeremo. Dài, Tatti, datti una mossa, prima troviamo Amanda, prima ce ne andiamo a dormire.»

Quando servono non si trovano mai.

Amanda rovistava nella valigia ripetendo tra i denti quest'assioma immortale. Nella valigia niente, ma forse nella tasca della borsa, e infatti sì, eccolo!

Tirò fuori trionfante l'assorbente stropicciato nella sua bustina colorata. In questa cazzo di situazione ci mancavano anche le mestruazioni, pensò mentre appallottolava le mutandine macchiate e ne prendeva un paio pulite.

Pensa che cosa indecorosa, se mi trovano massacrata e senza l'assorbente, e ridacchiò suo malgrado. Ma anche così, massacrata e con l'assorbente,

è ugualmente una figura di merda.

Seduta sul gabinetto si perse in elucubrazioni più o meno lucide su cosa fosse appropriato e cosa no in un galateo delle vittime di assalti delittuosi.

La biancheria sporca era il peggio, seconda forse solo alle mutande con l'elastico smollato. L'assorbente veniva dopo, ma in buona posizione. Sarebbe più fine farsi trovare con quello interno. E se poi il medico legale non se ne accorgesse durante l'autopsia?

Improvvisamente l'idea di essere sepolta con un tamponano ignoto a tutti nascosto dentro le sue cavità intime le sembrò intollerabile. Ma cosa andava a pensare? Com'è che la sua testa aveva cominciato a girare attorno a quella faccenda inutile degli assorbenti, interni e non?

E, all'improvviso, Amanda capì perché.

Ricordò tutto.

Ricordò Rita.

E nello stesso momento sentì le voci.

Il viale che da Villa Camerelle si snoda verso la strada è ricoperto di sassolini di ghiaia.

Tanti sassolini bianchi che scricchiolano se qualcuno ci cammina sopra, e a volte scricchiolano anche se non c'è nessuno. Semplicemente si riassestano, e le pietrine rotolano e si articolano sulle loro piccole sfaccettature come dentini bianchi in una bocca troppo affollata.

All'inizio il viale è diritto, poi comincia a curvare, e sembra quasi che si restringa.

Di giorno non si nota, ma di sera, quando la luce si nasconde tra le foglie degli alberi, si restringe effettivamente, e i rami frondosi premono verso lo spazio libero. Molti si intrecciano in alto, e formano una specie di tunnel, che a qualcuno a volte è parso romantico.

Ora non c'è niente di romantico nel viale di Villa Camerelle.

È solo un sentiero buio e oscuro, pericoloso, una trappola se qualcuno aspetta fuori.

Un'arma ci voleva. Un'arma solida e affilata, metallica, qualcosa da impugnare e con la quale minacciare e uccidere.

Il problema era che Tatti non era né magra né agile. In un corpo a corpo avrebbe avuto la peggio, di questo era certa, a meno di non riuscire a incastrare l'avversario in un angolo. E allora, che fare?

Trovò un rastrello in uno sgabuzzino vicino alla porta-finestra che dava sulla piscina. Il manico lungo era maneggevole, i denti acuminati, un'arma

insolita e mortale se ben maneggiata.

O forse erano meglio le forbici da giardino, arrugginite ma ancora affilate?

Le voci le rimbombavano nel cervello.

Le voci delle sue amiche che la stavano cercando.

Si era rintanata nel buio della cucina, e poi più giù dove oltre le dispense si aprivano stanze dimenticate. Sentiva le voci, e, più pressante, un tonfo ritmico che le annebbiava i pensieri. Solo poco dopo capì che era il pulsare del sangue che il cuore impazzito le pompava nelle orecchie e in tutto il corpo, fin nella punta delle dita tremanti. Chiuse gli occhi per fare ancora più buio intorno a sé, mentre le voci continuavano a chiamarla, a cercarla.

E intanto lei tentava di fare silenzio dentro il cervello, per ricordare la ragazza timida e insignificante dell'ultimo banco in una classe di tanto tempo prima.

Che strano, era riuscita a seppellire in profondità dentro di sé il ricordo di Rita e di quello che le era successo, e ora tutto riemergeva come se fosse capitato ieri.

Il disgusto, la vergogna, la vigliaccheria. Il fastidio. Li aveva seppelliti insieme a Rita, uno stupido cattivo gioco da ragazze, nulla di più, e ora doveva tirarli fuori.

Un piccolo sgradevole episodio da dimenticare. Una cosa senza importanza, senza significato per nessuna di loro.

Tranne che per Rita.

Era accaduto proprio qui, tanti anni prima, e forse era la spiegazione di ciò che stava succedendo adesso.

Di quello che stava succedendo a tutte loro. Di quello che era già accaduto a Deda, a Giovanna e Maria Luisa, e probabilmente a Piera. Di quello che sarebbe toccato a lei.

Aveva bisogno di essere da sola per capire, sapeva che se fosse rimasta sola abbastanza a lungo avrebbe capito tutto. Ma le sue amiche continuavano a cercarla, a chiamarla con voci di volta in volta fioche o pericolosamente vicine.

Non doveva farsi trovare da Lucia e Tatti. Le ci voleva un nascondiglio, un posto segreto.

Il camminamento. La trappola delle ancelle.

E d'improvviso le balenò davanti agli occhi l'assonanza.

Coloro che le avevano trovate avevano pensato a un innamorato respin-

to. Ma prima avevano sospettato una di loro.

Un assassinio commesso dall'interno, da un'ancella gelosa il cui corpo non era stato immediatamente rinvenuto fra gli altri.

Una di loro.

Ma chi? Chi delle due, e perché?

Il coltellaccio era sporco, e aveva dovuto lavarlo. L'idea di affondarlo nella pancia di qualcuno, imbrattato di verdura o grasso, le sembrava poco appropriata.

Così Lucia sciacquò la lama accuratamente sotto l'acqua corrente, ci strofinò sopra un po' di Svelto e lo asciugò con uno strofinaccio.

Poi risalì le scale della cucina, in punta di piedi, pronta a qualsiasi evenienza.

Deda finge di non capire. Ti guarda con un sopracciglio inarcato e il suo sorriso un po' storto, e non è che finge, no, proprio non capisce.

Per tua fortuna non capisce. Il tuo misero tentativo è stato l'approccio timido, l'avance goffa di una che anche con il sesso opposto non è mai stata brillante, nonostante le apparenze, figuriamoci adesso che si avventura in un terreno friabile e incerto come questo.

Una carezza sul viso, un'occhiata supplichevole, una mano stretta una frazione di secondo di troppo, niente di più, e Deda non ha capito.

Il sollievo che ti scuote è come un orgasmo, non sai nemmeno tu cosa ti ha preso, forse solo la sensazione che hai poco tempo, così poco tempo...

La saluti con gratitudine, non ha capito Deda, è gentile come sempre, non ha capito e tu sei salva.

E poi ti giri per un ultimo saluto, e forse ti sei girata troppo presto, o troppo tardi, e lei ha sul viso un sorrisetto di divertito compatimento o di compiacimento divertito, non lo sai ma non ti fermi a pensarci su, corri via con la faccia che ti brucia e ti sembra di sentire le sue risate che ti rimbombano nelle orecchie insieme al pulsare del sangue.

È allora, proprio allora, che decidi.

Credeva di avere esorcizzato la paura del buio. Erano anni che non aveva più bisogno della luce di cortesia in corridoio. Ora invece Tatti si ritrovò bambina, all'imbocco di un corridoio oscuro, sola e terrorizzata come tanto tempo prima.

Il camminamento non l'aveva trovato, ma non lo aveva nemmeno seriamente cercato. Forse era il caso di farlo ora.

Giù per le scale della cucina aveva avvertito di nuovo uno strano odore, nemmeno sgradevole, ma particolare, rame forse, o un altro metallo. Maledicendo la sua memoria olfattiva, e la sua curiosità ben più affilata, seguì l'odore in fondo alle scale e nei meandri poco illuminati del retrocucina, e alla fine ne trovò la fonte.

Era sotto dei vecchi giornali appallottolati: un mucchietto di ghiaia sporca brulicante di piccoli insetti schifosi e un grembiule da giardinaggio umido, ma che ancora conservava un alone di qualcosa che emanava lo strano odore (al corso di approccio ai profumi le avevano insegnato che non esistevano puzze, ma solo aromi, più o meno gradevoli).

Amanda vi rovistò con la punta della scarpa, ma preferì non toccare il tessuto del grembiule, o, peggio ancora, affondare le mani nelle pietrine chiazzate di qualcosa di scuro e secco.

L'odore era molto forte ora, qualcosa di rugginoso e aspro che però in lei non suscitava sensazioni di pericolo, piuttosto di fastidio e noia.

Affondò ancora la scarpa e sentì sotto la suola qualcosa di duro e piccolo e rotondo. Si chinò per guardare meglio, e dalla tasca del grembiule scivolarono fuori due o tre palline bianche e marroni.

Ne prese una con la punta di due dita e l'avvicinò agli occhi, nella semioscurità non vedeva bene.

Prima individuò finalmente l'odore, poi riconobbe le palline bianche e marroni per quello che erano.

Aveva trovato le perle di Maria Luisa.

E il sangue di Maria Luisa, sulle sue perle, sul grembiule, sulla ghiaia, nell'aria che respira, dappertutto.

È buio, e normalmente avrebbe paura.

Rita è una ragazza timida e schiva, per niente coraggiosa. Ma questa volta non ha paura di nulla: tu sei venuta a chiamarla, tu, la sua amica, e le stai stringendo la mano.

Nell'altra reggi una candela infilata in un pesante candelabro di bronzo, e la tieni sollevata per illuminarle premurosamente il cammino, così Rita può vedere dove state andando, e non ha paura di aggirarsi per i corridoi bui di Villa Camerelle nel cuore della notte.

Siete uscite dalla sua camera da letto.

Lei dormiva già, ma tu, la sua amica, l'hai svegliata dolcemente, stringendole la spalla e sussurrando il suo nome.

Siete uscite in punta di piedi. Dovete fare piano, perché una delle insegnanti dorme proprio in una camera vicina. È molto tardi, non sapete con esattezza che ora sia, ma sapete che è molto tardi. Attraversate i saloni camminando sui soffici tappeti orientali.

La luce della luna entra attraverso qualche fessura tra le pesanti tende accostate, così Rita riesce a distinguere i contorni dei mobili massicci.

Ci sono tanti mobili, a Villa Camerelle, Rita non ha mai visto tanti mobili antichi, e tanti quadri, tanti tappeti.

Non è sicura che le piaccia, questo posto, ma non ha avuto il coraggio di dirlo a nessuno, nemmeno a te.

Forse rideresti di lei o forse no, ma Rita non vuole rischiare. La sua amica è tutto quello che ha.

Dai saloni siete arrivate fino alla scala che porta alla cucina, passando per l'atrio. È più buio, ora, e la luce della candela vi abbaglia gli occhi.

Al di fuori del suo cerchio di luce Rita non vede nulla, niente di niente.

C'è solo il buio, ma la sua mano è calda nella tua, e così si fa coraggio. Nella tromba delle scale guarda in basso, scalino dopo scalino, per non mettere un piede in fallo.

Sono scalini alti, e disuguali, e sarebbe facile inciampare. Rita immagina il rumore, le luci che si accendono, le insegnanti, le altre ragazze, le domande, sa che potrebbe anche morire per la vergogna.

Che cosa ci fate voi due quaggiù? Non saprebbe rispondere nemmeno se lo volesse.

Non saprebbe spiegarlo.

Non le piace parlare, non parla molto, Rita. Scrive.

Oltrepassate delle porte e degli anditi e poi, davanti alla porta più a destra, vi fermate. Lei non vuole oltrepassare quella porta. Ha sentito una storia su ciò che è successo nei sotterranei, e ha paura, anche se è con la sua amica. Con piccoli cenni della testa e dinieghi sussurrati si ostina, punta i piedi, e tu, la sua amica, varchi la soglia senza di lei.

Li porti via la candela, e lei rimane nel buio.

La anche freddo, ma non si vede nulla, e così Rita non può tornare indietro.

Sente dei rumori, poi la porta si riapre, ecco la luce della candela, ma non è la sua amica che è tornata a prenderla, no, è un'altra compagna di classe, una che parla troppo veloce e non la guarda mai negli occhi.

Anche ora non la guarda negli occhi, mentre le dice che tu sei inciampata e caduta nel buio, ti sei fatta male ed hai bisogno di lei, proprio oltre questa porta.

Rita non esita più, la sua amica ha bisogno di lei e tanto basta.

Il primo volto che scorge nella penombra è proprio il tuo: il sollievo che la pervade quando capisce che stai bene è di breve durata. Perché hai quell'espressione angosciata, quasi, sì, ecco, quasi colpevole?

Rita è disorientata e non reagisce quando si sente afferrare e immobilizzare, ma d'altra parte siete sette contro una, anche se un paio sembrano riluttanti.

Ma dai, ragazze, mi sembra che lo scherzo sia durato un po' troppo, non lo vedete che sta piangendo?

Una le blocca le braccia, un'altra il corpo, due le mantengono ferme le gambe e le sfilano le mutandine, altre due le tengono fermi i piedi, e forse un paio di loro si ritraggono disgustate, prima una e poi l'altra.

O forse manifestano solo un lieve dissenso quando è troppo tardi?

Non ci sarebbe nemmeno bisogno di tante persone perché Rita è quasi inerte, e guarda te che la mantieni ferma insieme alle altre.

La vergogna che legge nei tuoi occhi è la cosa più triste che riuscirà a ricordare.

Vorrebbe urlare ma non lo fa, nessuno sentirebbe, e se qualcuno sentisse e venisse sarebbe anche peggio.

Piange senza forze, mentre viene violata.

Solo per farti assaggiare i benefici della modernità. Vedrai che è comodo.

Che cos'è tutto questo sangue?

Non volevamo, ma si è mossa troppo.

Quanto sangue.

Non è come se lo avesse fatto veramente, non conta. Se soltanto se ne fosse stata tranquilla, è innocuo, lo usano tutte, c'è scritto anche nelle istruzioni.

È tutta colpa sua. Si è mossa.

Mi dispiace, non avevo idea.

Non importa, non importa.

Se ne vanno in silenzio e la lasciano da sola nel buio.

Nessuna ha il coraggio di dirle nulla, solo tu, la sua amica, provi a chiamarla per nome.

Rita.

È un sussurro lieve nel buio, ma lei non alza la testa, e allora anche tu te ne vai.

Non importa, non importa non importa.

È pazza. Pazza ma lucida.

Di questo Amanda è sicura.

Solo una pazza coverebbe l'odio per tanti anni.

Era successo venti anni prima.

Una sciocchezza di venti anni prima.

Una disgustosa, vile sciocchezza di venti anni prima.

Un piccolo, meschino episodio del passato. Uno scherzo, almeno all'inizio, l'idea balzana di una di loro - Deda? - in un momento di noia, facciamole vedere come si usano gli assorbenti interni, a quella specie di bigotta. E poi la trappola, l'agguato e la sua sottomissione terrorizzata che le aveva aizzate.

Forse all'inizio non era quella l'intenzione, ma era stato uno stupro.

L'avevano tenuta ferma, Deda e Maria Luisa si erano infilate dei guanti di gomma trafugati in cucina e all'improvviso non era più un gioco e nemmeno uno scherzo crudele, ma la violenza del branco contro l'animale più debole e isolato, e poi Deda aveva fatto forza, ed era uscito il sangue.

L'avevano cancellato dalla mente, ma la coscienza di avere fatto qualcosa di crudele a un essere innocente e indifeso aveva iniziato a dividerle. La fine della breve vacanza e dell'ultimo anno di liceo erano state accolte con lo stesso identico sollievo.

Amanda ricorda bene ora. Ricorda il desiderio di non vedere nessuna delle altre, mai più.

Poi, i casi della vita, lo stesso ambiente, si era ritrovata con tutte loro, a vari livelli di intimità.

Rita no. Rita non l'aveva più rivista, dopo gli esami finali.

Non le aveva denunciate agli insegnanti. Non aveva detto nulla a nessuno, era rimasta nascosta in fondo all'ultimo banco, un pallido fantasma senza voce.

Amanda ricorda benissimo il senso di nausea e rimorso che provava a guardarla.

E quindi non l'aveva guardata più.

Non sapeva che fine avesse fatto, non aveva chiesto e non aveva desiderato di saperlo.

Rita avrebbe avuto tutte le ragioni di odiarle, covare un desiderio di ven-

detta, perfino volerle morte.

Ma Rita era morta a dicembre.

Poco prima di Natale, lo aveva saputo da... da Piera, forse, gliel'aveva detto Piera con una strana espressione in fondo agli occhi, e lei aveva risposto distratta: Rita? Non era in classe nostra? E com'è morta?

E poi, quando Piera le aveva detto sussurrando come se fosse una cosa vergognosa, un cancro alla mammella, inoperabile, si era preoccupata, perché queste cose cominciano a capitare attorno ai quarant'anni, e si era fatta fare un'ecografia e una mammografia e si era messa l'animo in pace, grazie a Dio, e a Rita non ci aveva pensato più, nemmeno per sbaglio.

Ma ora è costretta a pensarci, perché Rita è morta e qualcuno ha deciso che è arrivato il momento di vendicarla.

Qualcuno che è lì nella casa con lei.

Lucia o Tatti.

Lucia?

Tatti?

Morire prima o poi si deve. Questo almeno aveva sempre pensato Lucia.

Però in modo cretino no. E poi, le sarebbe piaciuto avere un figlio. Non che ci avesse pensato molto, ma l'idea era sempre stata lì, da qualche parte.

Appena possibile, con l'uomo giusto o anche senza, quando il lavoro non fosse stato così pressante, dopo quel viaggio in Africa programmato da tempo, in un momento di calma, subito dopo una bella dieta... insomma, il momento adatto era quasi arrivato.

Non era giusto andarsene proprio ora.

L'avevano mandata a cercare disopra. Quando pensavano ancora che Maria Luisa si fosse nascosta da qualche parte in casa, a lei era toccato di esplorare le camere da letto e le soffitte. Lucia e Tatti si erano divise il resto della casa.

Di chi delle due era stata l'idea che lei andasse disopra?

Ora Amanda non riusciva a ricordarlo, e poi sapeva che non aveva nessuna importanza.

Una parolina detta come per caso, ed ecco che tutte loro venivano a passare il week-end lì, dove tutto era cominciato, spensierate come oche al macello.

Un suggerimento discreto, e lasciavano a casa i cellulari, accettando di rinchiudersi per due giorni in un posto senza telefono lontano dall'abitato.

Piera non arrivava? Qualcuno ipotizzava un motivo plausibile e tutte loro ci credevano senza nemmeno chiedersi da chi fosse partita l'idea.

Deda scompariva? Ecco una valida ragione, e anche per Giovanna, e per Maria Luisa.

Sempre plausibile, e davvero, vai a capire di chi è stata l'idea, mia, tua, o di un'altra?

Ma Lucia e Tatti - una di loro, almeno - avevano mandato lei disopra e avevano finto di cercare ai piani inferiori, e quindi se c'era qualcosa era nascosto lì.

Amanda aveva trovato una candela e tre fiammiferi in un cassetto in cucina, e cominciò a scendere le scale oltre le dispense, oltre il mucchietto osceno con le perle e il sangue di Maria Luisa, oltre i rumori e le voci soffocate che filtravano dalle camere disopra.

Aveva frequentato Architettura per due anni - solo tempo perso, ma le era sembrato importante avere una laurea e Architettura era molto breve, anche se aveva scoperto presto che breve non era sinonimo di facile - e le rimanevano cumuli di nozioni su strutture portanti, architravi, chiavi di volta, tramezzi e altro. Così, armata solo di questo, si inoltrò nel buio alla ricerca del camminamento e delle amiche scomparse.

Destino volle che trovasse prima le amiche, e ancora una volta la ricerca del camminamento passò in secondo piano.

In fondo alle scale, proprio giù in fondo dove i gradini terminavano, ricordava che c'era un andito con delle porte.

Era qui che Rita si era fermata impaurita, e alcune di loro l'avevano convinta ad andare avanti. E la porta sulla destra si apriva sullo scantinato, dove avevano aspettato nella penombra illuminata dalle candele, ridacchiando e dandosi pizzicotti per non fare troppo rumore.

Amanda spinse il battente massiccio, che si aprì senza cigolare.

Buio, e un tanfo denso e composito che le aggredì le narici sensibili impedendole ogni identificazione.

Entrò chinando la testa nel posto che aveva cancellato dalla mente per tanto tempo, dove mai avrebbe pensato di voler tornare.

E le trovò lì, le sue amiche che vi avevano fatto ritorno prima di lei.

Soffocò l'urlo con entrambe le mani, facendo cadere la candela per terra, premendosi le palme sulla bocca, sulle guance, sugli occhi, e continuando tuttavia a vedere, perché la candela non si era spenta e rotolando per terra le mostrava ora un dettaglio, ora un altro, e lei non riusciva a impedirsi di guardare.

La gola di Deda, come un'orribile seconda bocca aperta sotto la prima, di un rosso che Deda non si sarebbe mai sognata di usare.

I suoi seni, uno bianco e perfetto, l'altro un'oscena cavità nerastra.

I piedi di Piera, con le unghie accuratamente laccate.

La sua pancia, appena un po' floscia. E il sedere di Maria Luisa, e la schiena insanguinata, e la sua bocca contratta in un ghigno.

Giovanna, un mucchietto rattrappito di braccia e gambe in cui scompariva una testa ispida e un orecchio con tre orecchini d'argento.

I capelli di Deda, una ciocca sbarazzina su una pupilla azzurra sbarrata. Un occhio di Giovanna, che spuntava dal groviglio di arti spezzati, con una lacrima di sangue coagulata alla radice del naso.

Dei sandali con i lacci, allineati l'uno di fianco all'altro, e un costume da bagno, e delle mutandine, e una camicia da notte lorda di sangue rappreso, e un paio di jeans a brandelli e una camicetta squarciata e altre cose ancora che uscivano per un attimo nella luce e poi tornavano nell'ombra.

Amanda urlava e urlava nelle sue mani senza emettere alcun suono, solo un sussurro soffocato che le strozzava la gola.

E poi la candela smise di oscillare, la fiamma si stabilizzò, e lei poté vedere bene l'ammasso scuro e informe che le erano sembrati altri vestiti.

Cadde in ginocchio, ma non poteva chiudere gli occhi, perché c'era ancora da vedere il buco nel petto di Giovanna, di Piera, di Maria Luisa, e c'era da rimettere il cuore di ognuna al suo posto, prima nel torace squarciato di Deda, che aspettava e sorrideva con le sue due bocche spalancate, e poi nelle altre, muovendole, girandole, carezzandole sulle guance fredde e sorridendo e parlando perché loro potevano sentirla e stavano lì da tanto tempo ad aspettare lei.

Hai scodinzolato per avere i tuoi trenta denari, ma tutte loro ti hanno scansato, come se si vergognassero di guardarti negli occhi.

Perché dar loro torto? Dopotutto sei una traditrice.

La scuola è finita, e loro sono scomparse, chi con l'amica del cuore, chi da sola, chi per studiare, chi verso nuove avventure. E ti hanno lasciata sola.

E tu sei tornata da Rita.

E Rita ti ha perdonato.

Ti ha consolato.

Ha covato il suo odio.

Lei rimane in casa, Rita, non lavora e non studia, rimane in casa con

una madre e una zia zitella che muoiono presto e così resta da sola.

Ma non è proprio sola. Ha te, che invece studi e lavori e ti costruisci con ferocia il futuro che vuoi.

Tu che fai la spola tra i due mondi, la vita che ti spetta, la tua vita brillante e di successo a cui non vuoi rinunciare, e quell'angolo buio dove è finita la vostra adolescenza e dove Rita continua a vivere.

Rita non si sposa, non si fidanza, non esce mai con un uomo.

Tu vedi la sua vergogna e la sua paura di vivere, e sai che è stata anche colpa tua. Ma stai espiando, sei stata perdonata, le altre invece non ricordano nemmeno.

A volte pensi di avercela fatta, di essere diventata finalmente come loro, di avere oltrepassato il fossato.

E altre volte ti ritrovi con Rita che ti lecca le ferite.

Ogni successo sul lavoro, il momento in cui compri il nuovo appartamento, ogni volta che sei bella per un uomo è un passo avanti che ti allontana dall'orlo del baratro.

Ogni volta che non sei invitata a una festa, quando vieni ignorata o dimenticata, o trascurata e offesa di proposito, quando ti respingono per noia, fretta o distrazione. Tutte le volte in cui capisci che lo sanno, sanno che non sei come loro e ti stai soltanto camuffando, ecco che scivoli indietro verso il niente da dove sei venuta.

È allora che torni da Rita.

Dalla parte delle fallite.

E alla fine ci torni definitivamente, ma decidi che le altre verranno all'inferno con te.

E ora hai quasi finito.

Cerchi Amanda senza fretta, tanto sai che non può essere andata lontano, e all'angolo di un corridoio ti imbatti nell'altra. È armata, come lo sei anche tu, ma nei suoi occhi non c'è alcuna consapevolezza.

Puoi aspettare a ucciderla, prolungare il sapore piccante dell'attesa un altro po', e intanto cercare Amanda. Ridete insieme delle vostre armi improprie, e riesci a convincerla a posare la sua accanto alla tua.

Non che abbia importanza.

Riprese contatto con la realtà poco alla volta.

Per primo il dolore alla gola. Le bruciava in un modo che Amanda non avrebbe mai creduto possibile. Tutte quelle urla intrappolate dentro, che dal petto erano arrivate fino alla sua laringe e lì erano rimaste, soffocate

dall'orrore più che da una volontà cosciente di non fare rumore. Sembrava che delle dita munite di artigli le avessero graffiato dall'interno la mucosa della gola fino a esporre la carne viva.

Poi venne la nausea. L'odore di carne morta e viscere esposte permeava l'aria, le penetrava nei pori e nei capelli, le impastava la lingua e impregnava i suoi vestiti. Amanda cercò di reprimere un conato di vomito ma le mani che portò alla bocca erano impiastricciate di sangue e umori corporei.

Vomitò piangendo, girata verso il muro, cercando di non guardare quello che rimaneva delle sue amiche. Aveva un ricordo vago dei minuti precedenti, del momento in cui le era sembrato di non avere più una volontà, mentre le sue mani affondavano nell'osceno mucchio di viscere cercando follemente di riconoscere il cuore di ognuna di loro.

Singhiozzi rauchi la scuotevano tutta, mentre cercava di pulirsi le mani imbrattate.

Sarebbe finita lì anche lei, in quella cantina buia, nuda e con il petto squarciato, il cuore eviscerato e gettato per terra insieme agli altri.

Prima o poi sarebbero arrivate, sarebbero scese fin lì nelle viscere della casa. L'avrebbero trovata, Lucia e Tatti, una ignara e innocente, l'altra pronta ad assaggiare ancora il sapore del sangue.

Sarebbe finita così, solo tra loro tre. E d'altra parte era sempre stata una cosa solo tra di loro.

Una cosa solo tra ragazze, ricordava bene la voce di Piera al telefono, quando le aveva presentato con entusiasmo l'idea. Povera Piera! Le aveva attese nel buio della cantina mentre loro si chiedevano dove fosse.

Erano arrivate ignare al macello e l'assassina le aveva prese una a una, come fa un predatore quando separa la sua vittima dal branco prima di spacciarla.

Ma ora che lei sapeva, forse c'era una possibilità.

Si rialzò sulle gambe tremanti. Non voleva morire là sotto. Non in quel modo, non ora. Avrebbe trovato qualcosa.

La risalita per le scale fu lenta e penosa.

Non poteva permettersi di fare il minimo rumore. Loro non dovevano capire.

Al pianoterra si rese conto che non sarebbe riuscita a tornare in camera. Sentiva le voci vicinissime, avevano perlustrato coscienziosamente tutta una parte della casa e ora venivano verso di lei.

Si trovava nel salone più grande, immerso nell'oscurità. Vedeva il chia-

rore aumentare via via che si accendevano le luci nelle altre stanze.

Da un momento all'altro l'interruttore sarebbe scattato e il grande lampadario centrale si sarebbe illuminato con la luce di trenta lampadine, abbagliandole gli occhi e mostrandola alle altre due, sporca di sangue e vomito, con il terrore e la verità impressi negli occhi.

Sentiva i passi che si avvicinavano.

Si nascose dietro una tenda, sentì dietro di sé il freddo del vetro liscio, trovò a tentoni la maniglia e la girò. In un attimo fu fuori nella notte.

La ghiaia scricchiolava sotto i suoi piedi mentre correva verso la piscina illuminata.

Scivolò silenziosamente nell'acqua fredda mentre dietro di lei le luci nel salotto si accendevano di colpo.

Si spogliò freneticamente nell'acqua, e intanto si strofinava il volto, i capelli, le mani. Aveva lasciato il battente della porta-finestra solamente accostato, era questione di poco e avrebbero visto la tenda fluttuare all'esterno, scalciò via le scarpe, e prima che andassero a fondo le depose sul bordo della piscina, poi la camicetta e i pantaloni, un mucchietto bagnato che sperava non conservasse tracce traditrici degli orrori incontrati.

In reggiseno e mutandine continuò a fluttuare nell'acqua, si sentiva libera, leggera come una delle foglie che galleggiavano più in là.

Inarcò il collo all'indietro e fece una perfetta capriola al contrario, scese fino a toccare il fondo e tornò su muovendo braccia e gambe pigramente.

Era lontana dall'orrore e dalla morte, era di nuovo lei, Amanda la superficiale, Amanda la viziata, Amanda l'eterna ragazza protetta dal rango e dai soldi.

A lei non poteva succedere proprio niente di male.

«Che fai nell'acqua? Sei impazzita?»

La voce stridula di Lucia echeggiò proprio sopra la sua testa. Si rovesciò all'indietro galleggiando e le sorrise. Lucia era accoccolata proprio a bordo piscina, lo sguardo corrucciato e i capelli scompigliati. Tatti era in piedi al suo fianco con le braccia conserte e le labbra strette in un'espressione stizzita.

«Ti abbiamo cercata dappertutto. Ci siamo preoccupate a morte, e tu... tu... eri qui a nuotare!» Tatti quasi si soffocava per l'indignazione.

«E anche in mutande, poi! Ma che ti è preso, si può sapere?»

Lei allargò le braccia nell'acqua con aria innocente.

«Ma che c'è di male? Mi è venuta voglia di fare un bagno vestita. Un tuffo nel passato, letteralmente» e ridacchiò scioccamente. Niente male per

una che aveva fatto solo uno stage di recitazione e mimica corporea.

«Già. Lo vedo» rispose Lucia rialzandosi e urtando con i piedi il mucchietto di indumenti fradici. Li guardò con disgusto. Amanda cacciò la testa sott'acqua per nascondere la paura che - ne era certa - le si leggeva sul viso. C'erano ancora tracce di sangue? Avevano capito qualcosa?

Riemerse sputacchiando. La guardavano con irritazione, ma niente di più.

«Però nuotare con i vestiti è scomodo, e così... Perché non venite anche voi? L'acqua è bellissima!»

«Ma nemmeno per idea!» sbottò Tatti indignata. «Prima di tutto fa freddo, e poi, ti pare il caso, con i guai che abbiamo per la testa?»

«Proprio per questo, pigliamoci un attimo di pausa. Non ne posso più, di questi problemi, di questa tristezza. Siamo venute qua per distrarci, ricordate?»

Le sembrava di leggere dietro la maschera impassibile delle loro facce. Eccola qua, la solita Amanda, superficiale e cretina anche quando proprio non è il caso.

Si fece convincere a uscire dall'acqua e rimase a gocciolare nell'aria fresca della sera, contenta che del suo tremito potesse essere accusato il freddo, e non il terrore che le stringeva le viscere in una morsa.

Chi delle due? Chi?

Non aveva il coraggio di guardarle in faccia, non voleva scorgere negli occhi di Tatti, o di Lucia, la conferma della sua condanna a morte. Sarebbe bastato uno sguardo, lo sapeva, un'occhiata troppo consapevole, e tutto sarebbe finito.

Se era ancora viva, e con lei quella delle due che era ignara di tutto, era solo perché era più comodo aspettare.

Aspettare, dividerle, e macellarle una alla volta.

«Sei silenziosa. Ma tu hai i brividi. Ti stai gelando!» Tatti le si accostò con premura guardandola in viso, come per scorgere sintomi di un'infreddatura incipiente.

«Grazie tante! Questa sciocca non si è portata nemmeno un asciugamano. Vado a prendertelo.» E Lucia già si girava per fare ritorno in casa.

«No!» il grido fece arrestare Lucia che la fissò. Anche Tatti la guardava. Doveva stare più attenta, non poteva lasciarsi prendere dal panico. Non poteva permetterselo.

«No» ripeté con voce normale. «Grazie, ma ho veramente freddo. Entro anch'io, anzi, andiamocene in camera mia, così mi asciugo i capelli e voi

mi fate compagnia.»

Dovevano restare insieme il più possibile. Non voleva rimanere con una di loro, e men che meno aspettare là fuori che ne tornasse una sola, a portarle la morte.

Entrarono attraverso la porta-finestra spalancata.

Amanda aveva in mano i vestiti fradici e lasciava dietro di sé tracce di fango e acqua, ma nessuna di loro ci faceva caso. La casa adesso era tutta illuminata, e Amanda vedeva scorrere alla periferia del suo sguardo quadri, tappeti, mobili e oggetti.

Delle valigie abbandonate su un tappeto.

Una poltrona con la seduta invitante e un po' logora.

Un tavolino basso con posacenere e fiammiferi a disposizione dei fumatori.

Un mucchietto incongruo in un angolo: forbici, un coltellaccio e un rastrello, troppo lontani per poterli afferrare senza che le altre se ne accorgessero.

Iniziò a salire le scale, illuminate anch'esse. Le sue amiche la seguivano da vicino. Lei teneva la testa china, come una vecchia, e guardava la passatoia consunta, e intanto pensava.

Come aveva fatto a essere così sciocca, a escludere volutamente tutti i segnali che portavano dalla stessa parte? La verità ti fa libera. O nel suo caso, avrebbe potuto aiutarla a uscire da quella trappola.

Ma forse non era troppo tardi. E poi, una di loro, Lucia o Tatti, era innocente quanto lei: aveva il dovere di metterla sull'avviso, insieme forse potevano salvarsi.

Sotto lo scroscio dell'acqua calda la sua mente si agitava come un uccello impazzito in una gabbia troppo stretta.

Si insaponò una volta, poi un'altra e un'altra ancora. Oltre la porta del bagno e il rumore dell'acqua sentiva le voci ovattate, quasi soffocate. Non riusciva a distinguere nemmeno una parola, ma non voleva chiudere la doccia. Si sarebbero chieste cosa stesse a fare lì dentro, e lei non avrebbe avuto una risposta da dare.

In punta di piedi, lasciando chiazze bagnate dietro di sé e l'acqua che continuava a scorrere, si avvicinò alla porta e vi appoggiò l'orecchio.

Tatti ridacchiava. Lucia disse: «Sì, davvero, è proprio così, ti dico» e Tatti rise di nuovo. Poi chiese: «Ma tu pensi...» e il resto si perse in un mormorio cospiratorio. Amanda non sentiva più niente. Si rifugiò sotto la

doccia, che era diventata bollente, e ci rimase finché le fu possibile. Poi si avvolse nell'accappatoio e uscì per affrontarle.

«Dobbiamo far passare questa notte, poi potremo andarcene. Dormiremo insieme, non ci perderemo di vista un attimo, e nessuno potrà aggredirci.»

Parlava in tono ragionevole, la strategia da adottare contro il fantomatico estraneo era all'apparenza di facile messa in opera.

Amanda sapeva che non sarebbe stato altrettanto ovvio nel momento che una delle altre due avesse voluto allontanarsi per andare in bagno, per prendere qualcosa in camera, o se si fosse semplicemente addormentata. Era pronta a una notte insonne, e a tutte le difficoltà pratiche che sarebbero venute poi, dopo che le altre due avessero accettato il suo piano, perché non avrebbero potuto non accettarlo.

Era quindi impreparata al contrattacco più elementare.

Si erano evidentemente messe d'accordo mentre lei era sotto la doccia, perché risposero all'unisono.

«Non se ne parla nemmeno!»

«Ma sei pazza? Io già ho il sonno leggero, figurati dormire in tre!»

«Davvero, Amanda, a volte riesci ancora a stupirmi.» Lucia scese dal letto con un movimento fluido e si rassettò il vestito con piccoli gesti rapidi. Per lei l'argomento era concluso.

Amanda si rivolse a Tatti, cercando di reprimere la stridula nota di disperazione che galleggiava nella sua voce.

«Ma perché no? Staremmo bene, e poi, avete dimenticato che siamo in pericolo?»

«Ma quando mai! E se anche fosse, ci chiudiamo ognuna in camera propria, e buonanotte. Davvero, Amanda, mi dispiace che tu sia nervosa, ma io ho il sonno delicatissimo, mi servono anche i tappi per le orecchie, e se non dormo sai che borse sotto gli occhi, domani? Su, cicci, non fare l'isterica, ti prego.»

E davvero doveva sembrare una pazza, si disse Amanda, con i capelli scarmigliati e bagnati, l'accappatoio semiaperto e le mani che si torcevano disperate.

Lucia era già sulla porta. Doveva fermarla, anche se avrebbe preferito non doverla toccare. Le si aggrappò al braccio mentre un brivido di ripugnanza la scuoteva tutta. Quello forse era il braccio che aveva scannato Deda, la mano che aveva affondato un coltello nel corpo di Maria Luisa... non doveva pensarci ora, non poteva pensarci. "Ci penserò domani. In fon-

do, domani è un altro giorno." La citazione le balenò nel cervello così incongrua e fuori posto che scoppiò a ridere suo malgrado, con le lacrime che le cadevano nella bocca aperta.

«Amanda, ma tu non stai bene» disse quieta Lucia, ma i suoi occhi erano preoccupati. La trascinò con cautela verso il letto e la costrinse ad adagiarvisi. Tatti le carezzava la fronte, con le dita che forse avevano strozzato Piera e massacrato Giovanna.

«Noi non immaginavamo che fossi sconvolta a tal punto. Dormo io con te, non ti preoccupare.» Lucia le si sedette di fianco sul letto.

«No!» Amanda si rialzò a sedere frenetica, incurante dell'accappatoio che scivolando la lasciava mezza nuda. «No, non è possibile! Tatti sarebbe in pericolo, da sola là fuori. O tutte e tre o niente!»

«Tesoro, sii ragionevole. In tre in un matrimoniale si dorme malissimo. E poi ho bisogno di stare un po' da sola. Sarò al sicuro, abbiamo controllato ogni stanza più volte, mentre ti cercavamo. In casa non c'è nessuno oltre noi.»

È questo il guaio, pensò Amanda disperata. Nessuno l'avrebbe salvata, se non ritrovava la sua lucidità.

«Avete ragione» fece, tirando un grosso respiro. «Mi dispiace, scusatemi. Ci chiuderemo ognuna in camera e andrà tutto benissimo. Non so come ho fatto a perdere il controllo così. Scusatemi.»

«Sei sicura?» chiese Lucia. Poteva tornarsene in camera sua, non era costretta a dividere il letto con una mezza pazza. Amanda capiva il suo sollievo.

«Fatti una bella dormita e vedrai che domani tutto ti sembrerà diverso, alla luce del giorno. Vuoi che ti faccia una camomilla?» chiese Tatti, tornata sollecita ora che il suo prezioso sonno non era più in pericolo.

«No, grazie, andrò subito a dormire.»

«Sei sicura? Ci metto un attimino, te la porto su con due biscotti.»

«No, meglio di no, grazie.»

«Dài, fagliela, che dopo dormirà meglio.»

«Grazie, no, davvero. Sono allergica.»

«Allergica alla camomilla? Questa non l'ho mai sentita» disse Lucia.

«È raro, ma possibile. Andate, ora, e la prima che si sveglia domani chiama le altre.»

Riuscì a mandarle via con una certa difficoltà.

Adesso erano riluttanti ad andarsene quasi quanto lo erano state prima a rimanere. Ma lei non sopportava più di guardarle in faccia. Chi di loro?

Chi di loro?

La domanda le continuava a ronzare nel cervello senza risposta, e lei ripercorreva ogni momento della conversazione, ogni espressione, ogni esitazione o silenzio. Erano state tutt'e due decise a dormire da sole, ma forse Lucia aveva ceduto troppo prontamente alla preoccupazione per le sue condizioni mentali? O forse Tatti era stata un po' troppo ferrea nel voler proteggere la sua notte solitaria?

La testa le girava. Non sarebbe arrivata a nulla così. Si asciugò in fretta e indossò pantaloni comodi e un maglioncino leggero. Le scarpe non le mise. Preferiva essere scalza per muoversi in silenzio, se fosse stato necessario.

Di una cosa era certa: non avrebbe aperto la porta a Tatti oppure a Lucia per nessun motivo, e forse nemmeno se avesse sentito le loro voci insieme. Ora doveva solo decidere se era meglio restarsene rintanata come un topo nella trappola, o uscire fuori nel buio e nel silenzio a cercare un nascondiglio più sicuro.

La testa sul cuscino e gli occhi chiusi, ma non dormi. Sotto il cuscino c'è il metallo solido e tagliente dell'arma che ti sei scelta. Le finestre sono aperte a lasciar entrare la brezza della notte. Svolazzano come bianchi fantasmi nel buio.

Ancora un po', quando oltre i mormorii e i fruscii della casa potrai sentire il respiro regolare delle tue amiche addormentate.

Non hai ancora deciso come lo farai. Sarà il destino a decidere, come per Deda e Giovanna e Piera e Maria Luisa.

Sarà l'istinto a guidarti verso di loro durante le lunghe ore della notte. Non sai chi sarà la prima, probabilmente Amanda.

Ha capito qualcosa, glielo hai letto negli occhi, ma non sa da che parte aspettarsi il pericolo. E così, forse, sarà la prima a morire.

Per te comunque è indifferente.

Tu non dormi, aspetti.

È il giorno del compleanno di Deda.

Lo sai perché hai segnato questa data sul tuo calendario molti mesi fa. Hai scelto il regalo con cura, ti sei arrovellata per settimane alla ricerca di qualcosa di adatto a lei ma non troppo ovvio, una cosa originale che le faccia capire che siete due spiriti affini. Che le faccia scegliere te come amica del cuore fra le tante ragazze della classe, al posto di quella smor-

fiosa di Maria Luisa che le ronza sempre attorno.

Alla fine ci sei riuscita: il tuo regalo è bellissimo, avvolto in carta velina verde pallido con un nastro bianco. Lo guardi ogni sera prima di andare a dormire, e immagini la faccia di Deda quando lo avrà fra le mani, i gridolini deliziati, le dita impazienti che strappano la carta, lo sguardo raggiante e complice con cui ti guarderà. Compie quindici anni, Deda, sarà una festa bellissima, tutte ne parlano da giorni.

Però...

Però ancora non sei stata invitata. Una svista, ti sei detta, l'avrà detto a qualcuno che avrà dimenticato di dirtelo, oppure non ha ancora completato gli inviti. Ti sei rassicurata così, giorno dopo giorno, mentre le altre chiacchieravano eccitate del vestito che metteranno o di come si acconceranno i capelli.

Però oggi è il giorno della festa, e tu sei l'unica, oltre Rita ovviamente, a non essere ancora stata invitata.

Hai chiesto in giro con discrezione, ma no, nessuna ha dimenticato di dirti qualcosa da parte di Deda. Non puoi chiedere di più senza umiliarti e renderti ridicola. La disperazione ha lo stesso ritmo dei secondi scanditi dalle lancette dell'orologio appeso in classe sopra la cattedra, quelle lancette che si avvicinano sempre di più all'ora dell'uscita.

E poi e finita, la campanella suona, e tutte le tue compagne corrono fuori in una confusione di libri, nastri svolazzanti, grembiuli gettati sui banchi.

Ti attardi a riordinare i tuoi libri.

Non hai niente da fare, le risa e i progetti delle altre ti escludono automaticamente; non hai un invito per il pomeriggio, nessuna festa dove andare. Nemmeno Rita c'è, è pietosamente a casa con la febbre, ma tanto a lei della festa di Deda non è mai importato granché.

Le lacrime ti pizzicano gli angoli degli occhi, prendi i tuoi libri e stai per avviarti alla porta, quando ecco che lei entra di corsa, con i capelli come un'aureola luminosa attorno alla testa.

Lei, Deda.

Ha dimenticato qualcosa, un quaderno che è sul suo banco, ma i suoi occhi azzurri incontrano i tuoi e lei per un attimo li distoglie, quasi quasi arrossisce per l'imbarazzo.

Forse è per questo che trovi il coraggio.

Ti avvicini esitante, le dici: Deda, volevo farti gli auguri. Oggi è il tuo compleanno, vero?

E lei non ti guarda ma prende al volo il quaderno e lo infila sotto la cinghia, poi sorride vaga e fa: Ti inviterei, ma mamma non vuole che venga troppa gente, siamo solo in sette o otto, non è una vera e propria festa.

Poi ti fa un cenno e corre via. Tu rimani in classe per cinque minuti ancora. Sai che se uscissi troppo presto la troveresti con le amiche, vedresti i loro risolini di scherno, la finta compassione, l'imbarazzo ipocrita.

Perché alla festa di Deda è invitata mezza scuola, lo sanno tutti e lo sai anche tu, e verranno perfino dei maschi, liceali del San Bartolo che sono da sempre il sogno proibito di tutte voi. Ci saranno due camerieri e forse anche i fuochi artificiali, e sai bene che ne sentirai parlare per giorni e giorni.

A casa il regalo di Deda è sempre nell'armadio. Prendi le forbici e lo fai a pezzi metodicamente, senza nemmeno levarlo dalla carta velina.

Non hai mai più comprato una sciarpa di velo verde pallido. Non hai mai più portato una sciarpa di velo. Non hai mai più potuto sopportare di vedere il verde pallido.

Il respiro nella penombra, irregolare come se avesse corso.

Amanda sentiva solo quello, e cercò di concentrarsi su qualche tecnica di respirazione appresa e dimenticata da tempo. Non ci aveva mai creduto molto, e quindi si stupì quando si rese conto che cominciava a funzionare. Si sentiva rilassata, sempre più rilassata, la mente galleggiava su placide acque tranquille...

Con un soprassalto di orrore si accorse di essersi addormentata.

Da quanto tempo? E cosa l'aveva svegliata?

La maniglia della porta era immobile, ma l'orribile portachiavi di legno oscillava lievemente. Amanda rimase ferma, sollevata a metà nel letto, guardando fisso la porta in attesa di un altro movimento, di un fruscio al di là del battente.

Passarono lunghi minuti, oppure ore, non avrebbe saputo dirlo, e a un certo punto le sembrò di percepire un rumore come di piedi nudi che furtivamente si allontanavano. Ma forse era solo la sua fantasia sovreccitata.

Non aveva armi con sé, ma doveva procurarsene una a ogni costo. In camera non c'era nulla che potesse servirle, doveva uscire fuori e nascondersi da qualche parte fino al mattino. Forse sarebbe arrivato qualcuno a salvarla o forse no, ma le sembrava meno orrendo guardare le altre due in faccia alla luce del giorno. Guardare quella delle due che voleva ucciderla.

Stette con l'orecchio appoggiato alla porta per un tempo che le sembrò

infinito.

Niente, né un sospiro né un fruscio, nulla.

La serratura scattò senza rumore, i suoi piedi scalzi volarono sul pavimento, e lei si immerse nelle tenebre del corridoio.

Scese i gradini tenendosi sul lato vicino al muro: aveva letto un libro giallo in cui la protagonista lo faceva, evitando con successo ogni scricchiolamento. Era quasi alla fine delle scale, e si permise un sospiro di sollievo, e appena il suo piede toccò lo scalino successivo questo crepitò con un rumore che le sembrò echeggiasse per tutta la casa.

Si girò di scatto, la schiena bagnata di un sudore subitaneo e vischioso. In cima alle scale, nelle tenebre del corridoio che aveva appena lasciato, le sembrò di vedere le ombre addensarsi.

Corse giù con un piccolo singhiozzo, attraverso i grandi saloni bui, verso la porta d'ingresso.

Era chiusa a chiave, la scosse freneticamente cercando di non fare rumore, poi si girò cercando di vedere se qualcosa si muoveva nel buio dietro di lei e inciampò in un oggetto aguzzo che le ferì il piede.

Si chinò e raccolse un rastrello da giardino. Il manico era lungo come il suo braccio.

Nella mano era freddo e solido, lo strinse e zoppicando corse verso le scale di servizio.

Pensava di chiudersi in una delle stanze sotto le dispense, non quella dove la aspettavano Deda e le altre, ma una di quelle più in fondo, che forse aveva una chiave. Appoggiò il piede ferito sulla pietra fredda del primo scalino, e dalle tenebre in basso un sussurro le fece accapponare la pelle.

«Amanda.»

Qualcuno chiamava il suo nome, qualcuno che saliva verso di lei.

Arretrò senza emettere un suono, mentre dall'ombra emergeva Lucia, ma non la Lucia che conosceva da sempre, bensì una figura spettrale dal volto livido e gli occhi smorti, che avanzava verso di lei tenendo qualcosa di scintillante nascosto malamente dietro la schiena.

Fece ancora un passo, e incespicò contro qualcosa, sentì un bruciore al braccio sinistro. Si girò di scatto: dietro di lei c'era Tatti, che stringeva un paio di forbici dalle lame aguzze.

Amanda vide il suo braccio tremare: ancora un istante e le lame le sarebbero affondate nello stomaco. Tatti la fissava con occhi vitrei, quasi allucinati, poi Amanda ne vide distintamente, nonostante la penombra, le pupille dilatarsi mentre guardava dietro le sue spalle.

Una frazione di secondo, anche se a lei sembrò un tempo molto più lungo mentre scansava Tatti, le gridava qualcosa di inarticolato e correva verso la porta-finestra più vicina. Dietro sentì rumori soffocati, un gemito, pensò di tornare indietro ma non aveva un'arma, nulla, sarebbe stato un suicidio. Lasciò la porta-finestra aperta con la tenda svolazzante e corse verso la successiva, spalancò anche quella, e quella dopo, tanto la morte era dentro con lei.

Si avventurò fuori con i piedi scalzi che affondavano nell'erba umida.

Non sapeva dove andare, che cosa fare, e singhiozzando si diresse ancora una volta verso la piscina illuminata.

Quando fu sul bordo si rese conto che nel pugno destro contratto stringeva ancora il rastrello. Il braccio sinistro era intorpidito, pressoché insensibile. La forbiciata di Tatti doveva aver leso un tendine. Non sentiva dolore, ma le sembrava di non riuscire a muoverlo, le pendeva inerte dalla spalla, e il sangue gocciolava fino alla punta delle dita e dalle dita nella piscina.

Osservò per un istante, affascinata, le gocce rosse che si aprivano in tenui filamenti e si disperdevano nell'azzurro sotto di lei. Vacillò sulle piante dei piedi. Anche il piede ferito dal rastrello sanguinava, lasciava più tracce di un bufalo indiano ferito a morte. L'avrebbe trovata senza problemi.

L'avrebbe? Ma chi delle due? Erano entrambe armate. Per un momento terribile pensò che fossero alleate, entrambe determinate a ucciderla, ma poi ricordò gli occhi di Tatti, lo stupore e il panico che ne dilatavano le pupille.

Le tende più lontane svolazzarono con violenza, e Tatti corse fuori ansimando. Era scarmigliata, con i capelli svolazzanti attorno al viso e la camicia da notte che le si aggrovigliava attorno alle gambe. Nella mano stringeva le forbici.

Quando fu vicina, Amanda vide che le lame erano coperte di sangue, e il sangue scendeva a macchiare anche il polso di Tatti, e colava giù fino al gomito.

Arretrò di un passo, il rastrello davanti a lei come una sciabola, aveva seguito per un anno un inutile corso di sciabola quando aveva quattordici anni. Il piede tastò l'orlo della piscina. Non poteva guardare dietro di sé.

«Amanda! Aspetta! Non voglio farti niente!»

La voce di Tatti incrinata dalla disperazione e dal terrore la fece fermare, un attimo prima di tuffarsi nella piscina di schiena.

«È Lucia! È pazza! Non so che le sia capitato, ma ha cercato di entrare

in camera mia mentre ero in bagno. Si è accanita a coltellate contro il cuscino del mio letto. Nel buio, chissà, l'avrà scambiato per me. Sono fuggita di corsa, mi ha inseguito, mi sono nascosta, e poi ti ho vista, e tu sei scappata, e lei mi ha aggredito di nuovo, e io mi sono difesa, e credo di averla ferita... Amanda, che dobbiamo fare?»

Quasi singhiozzava, le mani protese in un'offerta di pace, ma nella destra stringeva ancora le forbici inzaccherate di sangue. Amanda fece un piccolo movimento in avanti con il rastrello, e gliele urtò.

Tatti sembrò rendersi conto solo allora dell'arma che agitava davanti al viso dell'amica, e con una brusca inspirazione le fece cadere per terra mentre arretrava di un passo.

«L'ho ferita, non so dove, non vedevo molto bene e ho menato fendenti alla cieca. Mi ha colpito anche lei, guarda, ma non mi fa male» le mostrò una porzione di coscia nuda attraversata da un solco rosso che non sanguinava nemmeno. «Amanda, non ho mai provato un terrore così assoluto. Ma che sta succedendo?»

«Le ha uccise tutte» rispose lei guardandola negli occhi. Tatti la fissò senza capire, poi il sangue le defluì dal viso lasciandola del colore della carta bagnata.

«Vuoi dire...?»

«Sì, le ha uccise lei. Non so perché.»

«Questo posso dirtelo io. Mentre pugnalava il mio cuscino continuava a dire: Rita, questo è per te, Rita, e anche questo, e questo, e questo! E ogni volta affondava il coltello! È per Rita, e per quello che facemmo allora! Ti ricordi? Ti ricordi?» Tatti ricominciò a piangere, brutti singhiozzi a bocca aperta.

Amanda avrebbe voluto abbracciarla, ma non si fidava a lasciare la sua arma.

Certo, la storia era plausibile, e Tatti aveva gettato le forbici, ma Amanda non poteva dimenticare le altre quattro in fondo alle cantine. Tutte si erano fidate della loro assassina, e, per quello che ne poteva sapere lei, anche Lucia poteva giacere sgozzata da qualche parte in casa dopo essersi armata e avere cercato inutilmente di difendersi. Forse il cuscino squarciato a coltellate era il suo, forse Tatti sapeva di Rita perché era la sua stessa voce che l'aveva invocata mentre uccideva. E poi perché non si era chiusa a chiave in camera?

Indietreggiò lungo il bordo della piscina, il rastrello sempre tra lei e l'altra, che rimase ferma a guardarla come istupidita.

«Senti, facciamo così. Entriamo in casa da due porte diverse, e cerchiamo Lucia. Separate abbiamo più possibilità di prenderla in mezzo e di metterla fuori combattimento. Che ne dici?» sembrava un'idiozia anche a lei, ma non sapeva che altro fare. Non poteva rimanere in eterno con Tatti là fuori, doveva fare qualcosa. Stava perdendo troppo sangue dalla ferita al braccio, presto le sue forze avrebbero cominciato a diminuire, forse avrebbe perso conoscenza, e allora...

Doveva trovare Lucia, assolutamente.

Tatti annuì docile e, come istupidita, raccolse le forbici e arretrò verso la porta-finestra da cui era uscita. Amanda andò verso l'ultima che aveva spalancato, quella da cui era uscita lei. Aprì la bocca e inspirò una profonda boccata di aria fredda e profumata, prima di tornare nel buio delle stanze che la aspettavano.

La camera di Amanda è vuota. Le lenzuola sono in parte per terra, le sue cose sono gettate qua e là alla rinfusa, perché lei ha riaperto la valigia in fretta e non si è curata di riporre le cose in maniera ordinata. I vestiti bagnati sono per terra nel bagno, un mucchietto aggrovigliato con una pozza umida attorno. Un paio di scarpe sono su una poltroncina, due libri per terra.

D'altra parte non è mai stata metodica, lei, a differenza di molte delle sue amiche, defunte e non.

Tutto in questa stanza parla di Amanda, eppure lei non c'è più, in maniera irrevocabile. Il palcoscenico è vuoto, la prima attrice è uscita di scena e non avrà più occasione di tornarci, mai più.

Lo spazio nella camera è desolatamente vuoto, pieno solo dell'assenza della donna giovane e vibrante che l'ha occupata fino a poco fa.

È nascosta nel buio, non respira nemmeno per paura di farsi scoprire. La voce la insegue e penetra nei suoi nervi e nei suoi muscoli, rendendoli inservibili.

«Non ci sfuggirai. Siamo in due, sciocca. Non hai capito nulla. Lei è con me, e avremo il tuo sangue.»

Un rivolo caldo le scorre lungo le gambe. Non ha bisogno di guardare per sapere che si è fatta la pipì addosso.

La voce si allontana ma lei continua a sentire il sussurro roco nel cervello.

Sai che è nascosta nel buio, che non respira nemmeno per paura di farsi scoprire.

Non importa, sai benissimo dov'è ma non è nei tuoi piani prenderla ora.

Ti vuoi divertire ancora un po'.

Ti hanno fatto arrabbiare, lei e Amanda. Ora sei veramente arrabbiata. Molto ma molto arrabbiata. Giocherai un po' con loro, prima.

La tua voce è un miasma velenoso che la insegue e le pervade il cervello, penetra nei suoi nervi e nei suoi muscoli, rendendoli inservibili.

«Non ci sfuggirai. Siamo in due, sciocca. Non hai capito nulla. Lei è con me, e avremo il tuo sangue.»

Le sei così vicina nel buio che senti distintamente l'odore dell'urina che le scorre lungo le gambe. Non hai bisogno di guardare da vicino per sapere che si è fatta la pipì addosso.

Ti allontani nelle tenebre ma sai che lei continua a sentirti.

Lucia.

Possibile, anche probabile, per niente inverosimile.

Lucia, l'arguta, maligna Lucia che sembrava aver già visto tutto e non si scandalizzava per nulla.

Lucia, che anche da ragazzina attingeva a una misteriosa e apparentemente inesauribile sorgente di sicurezza di sé.

Lucia, al cui occhio vorace nulla sfuggiva, con una lingua spietata che niente dimenticava, ma capace di accettare e capire tutto con una risata e un'alzata di spalle.

Lucia, la cinica Lucia che in fondo non aveva un codice morale molto rigoroso, ma faceva il giudice.

Amanda aveva letto tanti gialli in cui l'assassino era il giudice, spesso spinto al delitto da un malinteso senso di giustizia.

Poteva essere Lucia, poteva benissimo essere Lucia.

Amanda deve essere l'ultima.

Non è che hai fatto una pianificazione accurata. Hai seguito l'estro del momento e ti sei affidata al caso, come ad esempio per Piera: avevi previsto che sarebbe arrivata prima delle altre, era nella sua natura e tu ne hai approfittato.

Per le altre non avevi un ordine preciso. Sapevi solo che Deda avrebbe dovuto essere la prima, e ora sai che Amanda deve essere l'ultima.

Non sai perché.

Cioè, per Deda lo sai, ma per Amanda?

Amanda è simpatica e superficiale, non ti ha mai dato molto fastidio.

Non ti ha mai nemmeno guardato. Per lei non esisti ora, come non esistevi venti anni fa.

E così hai deciso che sarà l'ultima.

Quella che capirà. Quella a cui spiegherai tutto. Quella che capirà perché sta morendo.

E ci metterà tempo, a capire e a morire. Morirà guardandoti negli occhi. Sarai la cosa più importante della sua vita, almeno per una volta.

Tatti.

In condizioni normali Amanda non l'avrebbe mai considerata come una possibile assassina, ma queste non erano condizioni normali.

Maria Concetta detta Tatti. All'apparenza gentile, dolce, apprensiva. Un po' paurosa, forse, e fisicamente non particolarmente atletica. Premurosa. Anche da ragazza era così, sempre sollecita, pronta a preoccuparsi del tuo benessere.

All'apparenza.

Ma era una che raggiungeva i suoi scopi, diritta come una lama, che in tribunale come a scuola ti inchiodava con la sua intelligenza e con quella voce suadente, e mentre ti sorrideva capivi che ti aveva già crocifisso.

Poteva essere Tatti, poteva benissimo essere Tatti.

A scuola il tuo mito era Deda, ma dopo, negli anni, hai provato con tutte. Hai provato a essere amica di ognuna di loro, con desiderio e disperazione variabili, ma nessuna di loro ti ha permesso di avvicinarsi più di tanto.

Con Giovanna per un periodo andavi a vedere orrendi e pallosissimi film d'essai, insieme ai suoi amici brufolosi e occhialuti, ma molto intelligenti e di ottima famiglia, e per questo autorizzati a schifarti.

Giovanna stessa ti tollerava come una mosca sul vetro di una finestra: c'è, la vedi, ma finché non dà fastidio non la schiacci.

Ti guardava senza davvero vederti quando cercavi di esprimere i tuoi profondi pensieri sull'ultima noiosissima pellicola.

Hai provato anche a vestire come lei, ma i jeans sdruciti che sottolineavano le sue lunghe cosce snelle sul tuo fisico facevano tutt'altro effetto, e lo stesso dicasi per i maglioni sformati e sdruciti ai gomiti o per i capelli alla selvaggia o il trucco inesistente.

Ti sei separata da loro a malincuore, come un tronco che va alla deriva e si allontana sempre di più, sempre di più, mentre nessuno fa nulla per trattenerlo.

Nessuno ha cercato di trattenere te, men che meno Giovanna.

Hai smesso di telefonare, e lei non ti ha chiamato mai. Forse non si è nemmeno accorta che la mosca era volata via dal vetro.

Ora la mosca è lei, e tu l'hai schiacciata ben bene.

È di nuovo nella casa, Amanda, in questa casa che odia, muovendosi scalza e silenziosa per i corridoi e le camere buie che ormai conosce a memoria, seguendo percorsi che altri hanno seguito prima di lei, respirando l'aria della casa, quest'aria che ora le sembra malata, l'aria di un posto dove tanta gente è morta urlando.

Cammina piano Amanda, tenendo il rastrello davanti a sé. Avanza cauta girando lentamente la testa da un lato e dall'altro, pronta a cogliere ogni piccolo movimento ai margini del suo campo visivo.

Ogni tanto gira la testa di scatto, per vedere se un'ombra dietro di lei è uscita dal muro.

Maria Luisa è simpatica, molto.

Fa ridere.

La classica compagnona, ma solo con chi vuole, con chi ritiene degno.

Tu no, degna non lo sei stata mai. Non è mai venuta a casa tua, non ha mai accettato i tuoi inviti a studiare insieme.

Tranne in un'occasione. Non te la scorderai mai quella volta.

Tornasti a casa da scuola tutta eccitata. Maria Luisa aveva accettato di venire a studiare con te l'indomani.

Obbligasti tua madre a pulire tutta la casa, a mettere asciugamani ricamati e salviette profumate in bagno, a comprarti gingilli da piazzare strategicamente in camera tua, a cucinare biscotti e torta e cioccolata da bere.

E il giorno dopo, Maria Luisa non venne.

L'aspettaste in silenzio, tu e tua madre, tu con i libri pronti e il vocabolario e le penne, lei con la cioccolata calda e i biscotti e i saponi profumati, ma lei non venne e non telefonò nemmeno.

La mattina successiva in classe non avesti il coraggio di andarle vicino a chiedere perché. Però durante l'intervallo lei stava nel solito crocchio, e rideva forte e si guardava attorno con la sua arietta furba, e gli occhietti

le scintillavano, come una che ha fatto un bello scherzo e ora non regge alla voglia di raccontarlo alle amiche.

Oggi Maria Luisa è sempre ben lieta di accettare i tuoi inviti, ma non serve a salvarle la vita, come non servono le perle a farne una signora.

Le perle non l'hanno protetta dal tuo coltello.

La casa sembrava deserta, ora. Amanda sapeva che le altre due si muovevano e respiravano da qualche parte attorno, ma non riusciva a percepire un sospiro, un fruscio, nulla. Il rastrello era un'arma pietosa, lo sapeva, ma non aveva trovato nulla di meglio, e non osava scendere in cucina, dov'erano i coltelli.

Non sarebbe più scesa per quella scala buia, con l'odore del sangue delle sue amiche morte che le filtrava nelle narici. La cucina era una trappola, e se vi fosse entrata non sarebbe riuscita a tornare disopra, così si sarebbe arrangiata con il rastrello.

In un angolo della sala c'era un grande vaso di coccio con dei fiori secchi dal gambo lungo e robusto. Ne spezzò uno e se lo mise in tasca. Il rumore del legno che si rompeva si propagò in ampie onde sonore nell'aria attorno a lei. Amanda si allontanò dal vaso e andò a nascondersi dietro un divano, stringendo nella destra il rastrello. La mano sinistra era nella tasca, salda attorno al bastoncino spezzato. Più in fondo, con il mignolo, poteva sentire il metallo del piercing di Giovanna.

Aspettò per un tempo che le sembrò molto lungo, ma non venne nessuno. Ogni tanto saettava uno sguardo di lato, verso le varie porte che affacciavano nella stanza. Era certa che prima o poi avrebbe visto - oh, di sfuggita, solo con la coda dell'occhio - un'ombra correre oltre lo stipite di una delle porte, laggiù nel corridoio oscuro, ma non accadde. Non accadde nulla.

Si rialzò a fatica, con le ginocchia indolenzite.

Troppo vecchia per giocare a nascondino, pensò. Ma il tempo passato dietro il divano non era stato sprecato. Aveva avuto un'idea.

Si mosse verso il corridoio che dava alle stanze e alla scala principale. Da sopra sentì un ticchettare rapido, un sussurro irriconoscibile: «Amanda? Sei tu?». Preferì non rispondere.

Non aveva mai cercato davvero il camminamento, ma ora ne andava della sua vita.

Una via di fuga di cui l'assassina non fosse a conoscenza.

La porta d'ingresso era sbarrata.

Aveva preso in considerazione l'idea di socchiudere in silenzio una delle porte-finestre e fuggire all'esterno, girando attorno alla casa verso il viale dove le chiome degli alberi formavano un tunnel oscuro.

Avrebbe corso sentendo la ghiaia conficcarlesi nella carne della pianta dei piedi, avrebbe corso silenziosamente trattenendo il respiro, lontano da Villa Camerelle e dal suo contenuto.

Era tentata di farlo, sentiva in ogni istante il suo corpo che la tirava verso l'esterno, la fuga, la libertà, la salvezza. La morte.

Poteva essere là fuori. Anche se sentiva rumori all'interno della casa, e ora non più, poteva uscire all'esterno prima di lei.

Potevano essere in due. Aveva solo la parola di Tatti di quanto era successo sulle scale della cucina.

Forse erano d'accordo, Tatti e Lucia, e la stavano cercando insieme, una di qua, l'altra di là, e lei al centro come uno stupido coniglio in trappola, con gli occhi rossi abbagliati dai fari un attimo prima dello schianto.

Ma il camminamento era segreto. Nessuna di loro ne sapeva niente. Nessuna leggeva come lei, nessuna aveva la testa piena di nozioni inutili come lei.

Vediamo. Il camminamento, il camminamento.

Dove si trovavano, in genere, in case come questa? Cercò nelle pagine custodite nella mente, cercò mentre una parte di lei tendeva tutti i sensi per captare un rumore, qualcosa.

Nei sotterranei no, troppo lontano, doveva essere una via di fuga comoda per coloro che abitavano la casa, un modo veloce e sicuro per scappare.

Un modo per entrare, anche. L'assassino delle ancelle forse era entrato dal camminamento.

Ai piani superiori no. Troppe scale segrete, troppo complicato nascondere un passaggio fino al sottosuolo.

Doveva essere lì, al pianoterra, decise. E se non c'era, lei era morta.

Scavato in una delle massicce mura maestre, oppure nei pressi di una trave portante, abbastanza vicino al corridoio che dava disopra, nella zona destinata alla vita quotidiana dei padroni di casa.

Uno di quei saloni. Dietro un mobile, forse.

Non poteva spostarli tutti, non poteva fare rumore. Un mobile che fosse lì da tanto tempo.

I proprietari attuali conoscevano l'esistenza del camminamento, ma certo non volevano orde di ospiti paganti che si aggirassero di notte, candele in mano e risolini eccitati per avventurarsi nel percorso proibito.

Ci doveva essere un mobile davanti. Sarebbe partita da quella sala. Cominciò a passare la mano sul muro, nello spazio polveroso e pieno di ragnatele dietro ogni mobile, cercando una cornice, un'irregolarità, un vuoto, qualsiasi cosa.

Lo trovò nel secondo salotto, quello dove si erano trattenute la prima sera.

Dietro un canterano alto, un vano nascosto.

Il mobile non si voleva muovere, era pesante, e Amanda non poteva fare rumore. Le mattonelle lisce conservavano traccia di altre strisciate, delle tante volte in cui il mobile riluttante era stato costretto a farsi da parte e a mostrare l'accesso segreto.

Un centimetro alla volta, Amanda lo spostò, maledicendolo con tutte le sue forze.

Gli scricchiolii erano come colpi di fucile, nel silenzio della notte. Le sembrò che passassero ore, ma furono pochi minuti, ed eccola.

Un'apertura bassa che si apriva sul vuoto, e poi tre scalini, una svolta, e la rampa vera e propria che scendeva nel buio. Pietra grezza, non lavorata, una lampadina appesa a un filo e ormai bruciata da tempo, ma c'erano anche le tracce degli agganci per le torce, e poi il camminamento si inoltrava nelle tenebre.

Lei non aveva luce. Né un fiammifero, né un accendino, nulla. Ecco uno dei vantaggi dei fumatori, pensò stizzita. Lei non fumava.

Ma gli ospiti di Villa Camerelle sì. E su ogni tavolino vicino alle poltrone, comode oasi di relax disseminate sui pavimenti di cotto levigato, c'erano portacenere e fiammiferi con il logo - un piccolo disegno della casa - in bella vista. Amanda ne prese a manciate, correndo da un tavolino all'altro, poi si chinò, accese il primo fiammifero, e si inoltrò nel camminamento.

Solo quando si era già allontanata di parecchio nel tunnel oscuro si ricordò del rastrello, ormai irraggiungibile per lei, appoggiato contro una parete del primo salotto.

Stanarle con il fuoco. Ti è venuto in mente all'improvviso, e sai che e la cosa giusta da fare. Stanarle con il fuoco, un bel fuoco purificatore che cancellerà il vostro passato e ti darà la quiete.

Gli animali selvatici si stanano con il fuoco, e Amanda si sta rivelando una preda difficile.

Non riesci a trovarla. L'altra no, sai benissimo dov'è, dove si nasconde e dove va quando decide di spostarsi. Fa un sacco di rumore, tira su col na-

so, ansima, urta mobili al buio.

Amanda invece è silenziosa come un serpente. Il fuoco è quello che ci vuole.

Il camminamento era in lieve discesa, un pavimento in terra battuta, le mura di materiale tufaceo umide sotto le dita.

Amanda capì di essere in salvo quando cominciò a sentire un soffio di aria che le rinfrescava la pelle umida di sudore del viso e del collo.

Allargò le narici e inspirò profondamente, continuando a correre. Correva con le mani allargate sulle pareti ai lati, incurante di spezzarsi le unghie. Il braccio sinistro aveva cominciato a pulsare; le faceva male, ma almeno poteva muoverlo di nuovo.

Aveva smesso di accendere i fiammiferi dopo pochi metri, quando si era resa conto di procedere troppo lentamente, così correva al buio, scalza, e i suoi piedi incespicavano su frammenti di pietra, radici e altri piccoli ostacoli taglienti o scabri. A lei non importava, le mani bastavano a mantenerla in equilibrio e così correva incontro al soffio di aria fresca davanti a lei, che le prometteva la vita.

D'improvviso, nel buio, un muro contro le mani, il panico, il terrore di un animale in trappola, e poi, no, ecco di nuovo il soffio di aria fresca, la strada aperta verso la libertà.

Arrivò a vedere il chiarore della notte, pochi metri davanti a lei, dietro l'ultima curva del camminamento, e solo allora si fermò, ansimando.

Non poteva abbandonarla così, proprio non poteva. Non sapeva nemmeno chi delle due fosse, se Tatti o Lucia, non sapeva nemmeno se fosse già morta, ma sapeva che non poteva lasciarsela dietro così, nelle mani di un'assassina.

Il pensiero di lei sarebbe tornato a tormentarla in ogni momento della sua vita futura. Aveva lasciato che le altre morissero, senza accorgersene aveva dormito o riso o scherzato o fatto chissà che mentre loro venivano uccise, ma ora non poteva abbandonare lei.

Lei che poteva essere Lucia, oppure Tatti, e stare combattendo per la sua vita in questo momento.

O forse non c'era nessuna innocente, là dietro le sue spalle, oltre il buio del camminamento, forse erano in due a cercarla.

L'uscita era davanti a lei, l'aria fresca portava ora un odore di erba appena tagliata.

Tutto il suo corpo voleva andare avanti, ma Amanda si girò verso le te-

nebre umide del camminamento.

Accese un fiammifero e iniziò a risalire nel buio. In principio con cautela, poi iniziò a correre, buttando i fiammiferi accesi dietro di sé.

Villa Camerelle brucia. Bruciano i tendaggi damascati, bruciano i mobili antichi, i quadri, le porte di legno stagionato, si spaccano le mattonelle di cotto.

All'inizio la casa ha tentato di resistere, ma il fuoco l'ha aggredita da tante parti contemporaneamente.

Ci sono focolai quasi in ogni stanza, e anche nelle cantine e nei solai.

L'aria è calda, secca, e il fumo passa pesante da una camera all'altra, divora i tappeti e morde le pareti.

Fa scoppiare i lampadari di vetro soffiato, consuma i letti e le valigie, incendia le tende bianche in un'unica vampata, fa scempio dei corpi inermi ammassati nel sottosuolo.

Il fuoco è dappertutto, danza con grazia da una stanza all'altra, insegue le due persone che giocano a rimpiattino illuminate da barbagli arancioni.

Amanda sentì il calore del fuoco prima ancora di vederne il riverbero sulle pareti del camminamento. Un soffio caldo e malvagio le alitò sulla faccia, e così come solo pochi attimi prima la fresca brezza della notte le aveva portato la speranza, ora il suo stomaco fu stretto in una morsa di terrore. Ma andò avanti lo stesso e quasi subito vide le fiamme.

Il mobile che un tempo sbarrava l'accesso al camminamento non aveva ancora preso fuoco, ma le poltrone e il tavolino accanto sì.

Il fumo nero era dappertutto, scintille incandescenti le danzarono tra i capelli. Amanda tossì, poi si coprì la bocca con la maglia, e tornò nella casa.

Le vide subito.

Si guardavano da un capo all'altro dell'ambiente saturo di fumo. Né l'una né l'altra sembrarono accorgersi di lei, e mentre il mobile davanti a lei prendeva fuoco scoppiettando e gemendo come una cosa viva, Amanda si addossò alla parete calda dietro le sue spalle.

Ai suoi piedi giaceva una valigetta di pelle semiaperta.

Lucia tossiva, una tosse secca che le scuoteva il corpo, con la testa incassata nel collo e il corpo rannicchiato sembrava più piccola, ma non per questo meno pericolosa.

Sanguinava dal braccio sinistro, che le pendeva inerte dalla spalla. Le

gocce avevano chiazzato il pavimento ai suoi piedi, la manica della camicia da notte bianca era lacerata e intrisa di sangue. Il petto si alzava e si abbassava in un ansimare convulso, ma lei stringeva i denti. Nella mano sana stringeva un coltellaccio e i suoi occhi brillavano di una luce letale.

Tatti aveva il volto contratto dall'odio e dal terrore, le guance sporche di fuliggine e i capelli - in genere sempre curatissimi - erano una foresta bruciacchiata e impazzita. L'orlo della camicia da notte era lacerato, i piedi nudi, e le fiamme circostanti baluginavano sulle lame affilate delle sue forbici.

Era più alta della sua avversaria, e si allungava in rapidi affondi a braccio teso, senza però scoprire parti vulnerabili. I piedi danzavano leggeri.

Da ragazzine avevano praticato sciabola insieme per un anno, Amanda se ne ricordò solo in quel momento.

Si muoveva attorno a Lucia con un'agilità insospettabile, e Lucia ruotava lentamente, assecondandone i movimenti, contratta e in posizione di difesa, come un pugile che aspetti il momento giusto per sferrare l'attacco decisivo contro un avversario più forte.

Amanda non osava nemmeno respirare. Il suo cervello vorticava impazzito, mentre tra il fumo e i bagliori delle fiamme cercava di capire dagli occhi delle due amiche chi fosse la preda e chi la predatrice.

Tatti la vide con la coda dell'occhio.

«Aiutami, Amanda!» gridò con voce roca. «Aiutami!»

Lucia approfittò di quell'attimo di distrazione e si avventò. La sua arma affondò nel ventre dell'altra. Tatti rimase incredula, con le mani contratte attorno alla lama che le spuntava dalle pieghe della camicia da notte. Il sangue si allargava nero sul tessuto, lei cadde in ginocchio con gli occhi sbarrati.

Le forbici le sfuggirono dalle mani. Lucia le raccolse senza degnarla di uno sguardo, e si girò verso Amanda. Lei era paralizzata dall'orrore, non riusciva a muoversi, a parlare, nulla.

Come al rallentatore la vide avanzare, le lame mortali tese davanti a lei, un sorriso fisso sul volto. Le fiamme alle sue spalle danzavano luminose, mentre Tatti lentamente si accasciava a terra.

Lucia era vicina ora, sempre più vicina, fluttuava come un sogno.

Quando fu vicino a lei si chinò a raccogliere la valigetta che si aprì facendo uscire decine e decine di lettere che toccando terra iniziarono a ingiallirsi e accartocciarsi.

Lucia emise un gemito: «Le lettere di Rita!» poi la guardò con occhi al-

lucinati e disse in un soffio: «Voglio che tu le legga» e avanzò ancora, protendendo le mani verso di lei. Sembrava inconsapevole di stringere tra le dita le forbici insanguinate.

Solo all'ultimo istante Amanda riuscì a scuotersi.

Con la mano tastò il vuoto dietro di sé e senza girarsi si tuffò nel camminamento.

Lucia la seguiva da vicino, lei indietreggiava con gli occhi sbarrati, ancora persa nell'incubo.

Quando inciampò e cadde riversa all'indietro le parve inevitabile, la giusta conclusione di una vita incompleta.

Sprazzi di luce e buio, il viso del marito e quello della sua bambina, le fiamme, il fumo, sua madre, e Lucia.

Lucia sembrava più alta, ora e la guardava con una strana espressione, le lame delle forbici descrivevano piccoli cerchi impazziti vicino alla sua coscia.

Rimase ferma per un tempo che Amanda avrebbe sempre ricordato lunghissimo, minuti oppure ore sconfinate in cui loro due si fissarono senza parlare, poi Lucia strabuzzò gli occhi, li rovesciò all'indietro e cadde scompostamente.

Dal fianco le spuntava il coltello.

Tatti era dietro di lei, ancora in ginocchio come si era trascinata fin lì, con uno sguardo folle sulla faccia sporca e contratta dal dolore. Amanda si rialzò a fatica, la sorresse e la rimise in piedi. Lucia rantolava, poi la sua gamba ebbe un fremito e rimase immobile.

«Lucia...» mormorò lei, la supplica che non era riuscita a emettere poco prima.

«Lasciala stare, vieni» la voce di Tatti era un caldo soffio sul suo collo sudato, la mano di Tatti era fresca nella sua mano.

«Hai ragione, andiamo, usciamo di qui.»

«Aspetta!» sussurrò Tatti. «C'è qualcosa che devo lasciare là» e indicò il rogo dietro di sé.

«Sei pazza! Andiamo via, sta bruciando tutto!»

«C'è qualcosa che devo lasciare» ripeté Tatti ostinata, lo sguardo fisso oltre la barriera di fumo denso che iniziava a saturare l'aria attorno a loro.

«Va bene, è una follia, ma facciamo presto, ho paura, non ne posso più, voglio uscire da quest'incubo!» Amanda non riconobbe la sua voce: stridula, incrinata, sembrava quella di una bambina folle.

«Solo un minuto, Amanda, non ci vorrà molto, te lo giuro» e Tatti era

sua madre, suadente, sicura, impermeabile a tutte le paure, insensibile al terrore che le ancorava i piedi al terreno.

«Vieni» e la prese per mano, e Amanda si mosse seguendola.

Tatti si premeva la mano sul ventre e il sangue filtrava scuro tra le sue dita, ma lei non sembrava accorgersene.

Il fumo nero era una barriera puzzolente che le inondava le narici, la bocca, gli occhi. Il caldo era insopportabile, una parete bollente in cui si immergevano passo a passo.

Amanda non si accorgeva neppure più di tossire: ora iniziò ad avere conati, spasmi che le scuotevano la gola e le attanagliavano lo stomaco, ma l'amica le stringeva la mano con le sue dita salde e fresche e riuscirono ad arrivare alla soglia del camminamento.

Oltre c'era solo un immenso rogo, vetri che scoppiavano e vento che mandava il fuoco dappertutto, orrendi schiocchi, e urla e gemiti, era la casa stessa che urlava, ma ad Amanda sembrò di riconoscere le voci delle sue amiche, i cui corpi si stavano disfacendo giù nelle cantine.

Tatti la tirò dentro, nell'inferno rosso e nero, il caldo era tale che lei iniziò a sentire piccoli brividi correrle sotto la pelle.

Si inoltrarono di pochi passi, la testa bassa, rannicchiate, avvinghiate. Il pavimento scottava.

Per un istante lei pensò che Tatti volesse tornare disotto, dalle altre, per essere certa che fossero davvero morte e non abbandonarle nel nulla incandescente che danzava attorno a loro.

Fu un attimo, poi Tatti si fermò e la guardò. Il suo viso soddisfatto splendeva.

«Allora, che cosa devi lasciare di tanto importante?» singhiozzò lei.

«Te. Devo lasciare te» sussurrò Tatti sorridendo.

Amanda la guardò senza capire, poi iniziò a scuotere la testa.

Aveva la bocca aperta, ma non si accorgeva più del fumo, del fuoco, di niente. Vedeva solo Tatti, e il coltello che aveva tolto dalla carne di Lucia in qualche momento precedente.

«Credevi di essere furba, vero? Più furba di me. Credevate di essere più furbe, tutte lo credevate. Ma non è vero. Voi siete morte. Io vivo. Perché... io... sono... la... più... furba. IO!»

I suoi occhi erano due pozze profonde di odio in cui Amanda affogava a mano a mano che Tatti le si faceva più vicina.

Non si mosse. Dove sarebbe potuta fuggire?

Tatti era dappertutto, grande, enorme, occupava tutto il suo campo visi-

vo.

E improvvisamente urlò, un grande urlo rosso con tutti i denti che scintillavano e la saliva che schizzava, e si piegò a stringersi il polpaccio.

Lucia era per terra dietro di lei, con un tizzone dalla punta incandescente che ancora agitava debolmente. Il sangue che le usciva dal fianco sfrigolava e fumava cadendo sul pavimento.

Con un ringhio bestiale Tatti si buttò su di lei e cominciò a colpirla con pugni e calci. Aveva il coltello in mano, ma non se ne rendeva conto. Lucia alzò un braccio per difendersi, la lama le squarciò il palmo della mano.

Tatti si accovacciò su di lei come una bestia feroce.

Amanda non seppe mai cosa passò per il suo cervello in quell'istante.

Non era lei ma una creatura diversa, vera e splendente, che cacciò dalla tasca il gambo secco di legno e lo ficcò in un orecchio di Tatti, che inarcò il collo e la schiena e barrì verso le fiamme.

Lei con un unico movimento fluido afferrò un oggetto che le bruciava vicino - forse una poltrona - e lo glielo calò con forza sulla testa, e continuò a colpire, e a colpire, senza badare alle urla, ai tizzoni incandescenti che volavano dappertutto, e alle sue povere mani che si coprivano di vesciche e di piaghe.

Quando il corpo ai suoi piedi fu immobile, una cosa orrenda nera e insanguinata, il volto affondato nei capelli avvolti dalle fiamme - non avrebbe mai scordato il suo volto, sarebbe tornato per sempre nei suoi incubi - solo allora Amanda capì che le urla erano le sue, e smise di gridare.

Lucia era accartocciata per terra, forse era morta, ma lei non perse tempo ad accertarsene. Se la caricò su una spalla, era sempre stata piccolina, Lucia, e cominciò a trascinarla verso l'uscita e lungo il tunnel.

Il fumo le accompagnò per tutto il camminamento, ma Amanda respirava attraverso la bocca, rauche sorsate dolorose che le permettevano di avanzare un passo alla volta, e Lucia forse non respirava nemmeno più.

Si faceva più pesante e più grossa a ogni passo, ma Amanda non poteva abbandonarla, non avrebbe mai potuto lasciarsela indietro, la sua amica, la sua ultima amica.

Quando fu fuori non se ne accorse subito, e continuò ad avanzare trascinandosi addosso Lucia per qualche metro ancora, finché l'aria fresca della notte penetrò nelle sue vie respiratorie e lei cadde per terra emettendo grumi di catarro e di bile.

Dopo si trascinò a fatica nell'erba verso Lucia.

Era immobile, stesa sulla schiena. Poi, all'improvviso, si girò di fianco e

iniziò a vomitare.

Amanda le crollò vicino, stringendola tra le braccia, carezzandola, baciandole la testa bagnata di sudore.

Villa Camerelle bruciava in fondo alla notte.

Le sirene dei pompieri si avvicinavano lungo la strada.

Svenne solo quando i fari di una macchina la illuminarono in pieno, paralizzandola come un povero animale smarrito con gli occhi rossi folli di terrore.

Dieci giorni dopo

Amanda siede sul letto. La rivista è aperta sul lenzuolo, ma lei non la sfoglia.

La stanza è una sinfonia di delicate variazioni del colore della panna, minimalista, una lussuosa stanza privata nel miglior ospedale della zona.

Le lenzuola sono fresche, i fiori macchie discrete di colore che rallegrano gli angoli, costosi fiori senza profumo, come si conviene a una che ha rischiato di morire.

Amanda si guarda le mani bendate. Fa ancora fatica a usarle, ma non è per questo che non sfoglia le pagine lucide della rivista.

Sta pensando. E ricordando. E aspettando qualcuno.

E poi finalmente un colpo alla porta, il cerbero si affaccia e poi ecco Lucia.

È in sedia a rotelle, con la testa bendata, un braccio al collo, il torace fasciato e svariati altri danni nascosti, ma è lì, e questo basta ad Amanda.

Le loro visite scambievoli sono diventate un rito quotidiano, a cui non saprebbe rinunciare. È iniziato da subito, lei al capezzale di Lucia che si svegliava dopo l'intervento, e ora non ne possono fare a meno.

Lucia è diventata abilissima a maneggiare la sedia, e in un attimo è di fianco al suo letto.

Si sorridono senza dire parola. Il cerbero è ancora sulla soglia, e loro non vogliono che nessuno senta le cose che hanno da dirsi.

Il cerbero sorride, le braccia conserte appoggiate sul grosso seno inamidato.

Amanda si è affezionata anche a lei, ma ora non ha voglia di parlarle.

Il cerbero è insaziabile, vuole sempre nuovi dettagli su quello che è accaduto, freschi particolari gustosi da sbocconcellare con le altre infermiere nella saletta dove fanno il tè e il caffè.

Amanda in genere l'accontenta, ma oggi non ne ha voglia.

Amanda racconta questa storia meccanicamente, come una poesia imparata a memoria, ormai l'ha raccontata tante volte, alla polizia, alla magistratura inquirente, a chiunque possa interessare.

Anche Lucia ne ha parlato fino alla noia, però con la freddezza e la competenza professionale che ne hanno fatto un teste prezioso.

La stampa ha scritto tutto quello che si poteva scrivere, tranne alcuni particolari pietosi celati per volere dei familiari delle povere vittime, e altre cose che non si sapranno mai, perché Amanda e Lucia hanno preferito tenersele per sé.

Non hanno nemmeno avuto bisogno di consultarsi, ma nessuna delle due ha voluto mettere in piazza in dettaglio i momenti finali, nella casa che bruciava.

Amanda ha capito bene ora, perché ne hanno parlato tra di loro, come Lucia fosse stata ingannata da Tatti, come fosse stata indotta subdolamente a sospettare che le assassine fossero due, come fosse quasi stata convinta che Amanda fosse complice.

Quasi, per fortuna, ma non del tutto, tanto da trovare la forza di trascinarsi tra le fiamme fin da lei, per cercare di salvarla nonostante le ferite.

Si sorridono, Lucia ha allungato una mano e le carezza lieve il polso che le bende lasciano scoperte.

Il cerbero è uscito, con un sospirone di rimpianto che le ha gonfiato l'ampio davanzale candido.

Chissà che segreti si confideranno ora, quali ricordi rinvangheranno insieme, sta sicuramente pensando con un delizioso fremito di paura, quel solletichino stuzzicante di terrore che si concede quando guarda un film dell'orrore alla tivù, con i piedi gonfi sollevati sul pouf davanti alla poltrona e il buio attorno al baluginio dell'apparecchio che si riempie di oscure presenze, e sua sorella, suo cognato e i bambini che dormono pacifici nelle loro stanze.

E invece Amanda e Lucia non rivangano nulla, hanno chiuso definitivamente la porta di Villa Camerelle dietro di loro, non vogliono ricordare nient'altro.

Devono solo dimenticare, dimenticare Rita e quello che le fecero tanto tempo fa, e Tatti e quello che ha cercato di fare loro.

I resti fusi e contorti di una valigetta di pelle con le giunture di metallo e il suo contenuto bruciato ormai per sempre.

Devono dimenticare anche Deda, Maria Luisa, Giovanna e Piera, i cui resti giacciono insieme per volere delle famiglie, e d'altra parte sarebbe

stato impossibile, anche volendo, fare altrimenti.

Amanda e Lucia hanno preso varie decisioni, in questi giorni, si sono confidate e consigliate a vicenda, e hanno intenzione di cambiare alcune cose nella loro vita.

Amanda lascerà il marito. Non subito, il tempo di organizzarsi, trovare il modo per spiegarlo alla sua bambina, per farla soffrire il meno possibile. Sarà un divorzio civile, Stefano è una persona civile, e d'altra parte non è più innamorato di lei da tanto tempo.

Lucia smetterà di cercare il partner ideale, quello che la sposerà e farà di lei un principessa. Smetterà di scopare in giro indiscriminatamente, in fondo non è che le piaccia molto il sesso con persone meno intelligenti di lei.

Entrambe hanno dato un nuovo valore a quel che resta della loro vita, e hanno intenzione di usarlo al meglio.

Forse faranno un viaggio insieme. Un viaggio di convalescenza e di amicizia.

Lucia dice qualcosa di buffo, Amanda ride. È felice.

L'orrore e la morte hanno germogliato per lei un dono immenso.

La sua amica è con lei.

Ride. È felice.

E sei felice anche tu.

C'è dell'ironia in tutto questo, pensi talvolta, il destino si è divertito con te.

Non avresti mai immaginato che le cose sarebbero andate a finire in questo modo, davvero.

In realtà non vedevi un futuro per te. Ora è diverso, ora hai una ragione per vivere, e combatterai.

Hai già prenotato una visita da un chirurgo, il migliore che c'è per la tua malattia, e dopo il vostro viaggio ti farai operare.

Tu combatterai, mica come Rita che si è lasciata morire.

Tu non sei una che si arrende, tu la tua vita te la fai come vuoi, e poi ora hai Amanda con te, che ti dà forza.

La guardi, è bella, irradia gioia di vivere.

È strano, tra tutte non avresti mai scelto lei, e ora invece sai che non potrai farne a meno per il resto dei tuoi giorni.

Chiedi perdono a Rita perché l'hai tradita ancora una volta.

Hai sempre creduto di essere una persona costante, negli affetti e in altro. Le hai amate tutte, per tanto tempo, Deda forse un po' di più delle al-

tre, e le hai uccise per questo.

Le hai uccise anche per Rita, per il suo amore esigente e discreto, per il suo cuore pazzo e disperato.

Ma ora tutto è diverso.

Se avessi immaginato un finale così avresti pensato a Deda, forse a Giovanna; a Piera e Maria Luisa no, nemmeno nel peggiore degli incubi.

Tatti nemmeno. Troppo stupida, suggestionabile. Te la sei rigirata come hai voluto.

Insospettabilmente atletica, povera Tatti. Se non fosse stato per Amanda...

Amanda.

Che cosa sarebbe la tua vita senza di lei? Cosa è stata la tua vita finora, senza di lei?

Ti guarda, sorride e arriccia il naso pieno di efelidi. Si fida di te, ne avete passate tante insieme. Avete condiviso un'esperienza tremenda e siete sopravvissute. Amiche, quasi sorelle, legate per la vita e per la morte.

Ti vuole bene, Amanda, glielo leggi negli occhi.

Anche tu le vuoi bene.

Non mi lasciare mai, Amanda. Non mi tradire mai.

Non so cosa sarei capace di farti.

Le macerie hanno smesso di fumare. C'è cenere, e mattoni frantumati, spezzoni carbonizzati di legno, spuntoni di metallo deformati dal calore, frammenti di vetro, cocci di ceramica, mattonelle spaccate, brandelli di tessuti marciti che le scavatrici hanno rovistato in lungo e in largo.

Gli animali selvatici evitano questo luogo, ne stanno alla larga.

Anche gli esseri umani, per ora.

Ma il tempo cancella tante memorie, e prima o poi qualche coppietta comincerà ad avventurarsi qui in cerca di solitudine.

La casa aspetta l'arrivo degli ospiti.

Ringraziamenti

Sono profondamente riconoscente ai miei genitori, a mio zio e mia nonna che hanno sempre incoraggiato la mia passione per la lettura. Provenire da una famiglia di forti lettori mi ha dischiuso fin da piccola un orizzonte vastissimo da esplorare e sperimentare.

Un ringraziamento particolare va a Gian Franco Orsi, amico e maestro, che da responsabile del Giallo Mondadori ha fatto nascere in me ragazzina la passione per questo genere, e mi ha poi sempre seguita e incoraggiata negli anni con affetto e spirito critico.

Un grazie di cuore a Lia Volpatti, scrittrice e giornalista, per la sua amicizia e le sue critiche acute.

Grazie a Vincenzo de Falco, compagno di merende, con il quale ho iniziato a esplorare le mie capacità di scrittura.

Sono grata ad Angela Tortoriello e Lucia Barone, fedeli mie prime lettrici, che hanno letto, criticato e approvato tutte le mie fatiche.

Ringrazio Santa Di Salvo per l'affetto e l'attenzione che mi ha sempre dimostrato.

Grazie a Maria Giulia Castagnone per avere creduto in questo libro, a tutto lo staff della Piemme che ci ha lavorato duramente e in particolare alla mia editor Linda Kleinefeld, per la pazienza e l'acume con cui ha trattato me e il mio testo.

Devo ringraziare il mio agente Piergiorgio Nicolazzini, per i suoi consigli e la sua gentilezza.

Vorrei ringraziare Pernanda, che custodisce la mia pace, e infine grazie a mio marito, Domenico, mio primo e fedele lettore, che incoraggia e ama tutto quel che faccio.

FINE